URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

Murray Leinster

IL PIANETA DIMENTICATO

RISTAMPA

lire 200
I Capolavori
di Urania

N. 354 - 18 ottobre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 354 - 18 ottobre 1964

Il Pianeta dimenticato

Titolo originale:

The forgotten Planet

Traduzione di Bruna Del Bianco

Copertina di Karel Thole

C'è chi dice che i ragni larghi come ruote di bicicletta e le vespe lunghe come sacche di aspirapolvere hanno fatto il loro tempo; in realtà, qualsiasi tema fantascientifico diventa "nuovo", nelle mani di uno scrittore che sappia il fatto suo. Così in questo affascinante romanzo vediamo come un essere umano, nudo e disarmato più di Robinson, impari a poco a poco a cavarsela nella più feroce e spettacolosa giungla che sia mai stata descritta, e come le sue peripezie finiscano per costituire un perfetto "manuale per sopravvivere su un mondo abitato da insetti mostruosi".

Murray Leinster

IL PIANETA DIMENTICATO

PROLOGO

L'astronave "Teti" fu la prima ad atterrare sul pianeta senza nome. Un pianeta interessante sotto parecchi punti di vista. L'atmosfera che lo circondava, ad esempio, era ideale. Qua e là vi si aprivano vasti mari così riscaldati dal sole che l'acqua evaporava in continuazione nascondendo la superficie del pianeta dietro una cortina di nubi. Continenti, isole e altipiani completavano la struttura di quel mondo. Come sulla Terra, vi si alternavano il giorno e la notte, il vento e la pioggia, e la sua temperatura media poteva essere perfettamente sopportata dagli esseri umani.

Ma sul pianeta non c'era vita!

Sulla terraferma non ruggivano animali feroci e sulle sue rocce non cresceva vegetazione. Non esistevano neppure i battèri che avrebbero dovuto sostenere la loro lotta con la pietra per sminuzzarla, e perciò non c'era un vero e proprio terreno. C'erano rocce, pietre e anche sabbia, ma non esisteva un solo centimetro di terra propriamente detta, sulla quale potesse crescere della vegetazione, non c'era nulla di vivo, sia pure microscopico. Niente nuotava negli oceani e quindi sul loro fondo non c'era il caratteristico fango vitale. Si trattava di uno tra i tanti mondi la cui scoperta, avvenuta durante le prime esplorazioni della Galassia, aveva rappresentato una delusione; un mondo su cui, come sulla maggior parte dei mondi allora scoperti, non era possibile vivere poiché la vita non vi aveva mai regnato fino ad allora.

L'acqua che vi si trovava era fresca, i suoi oceani innocui e l'aria priva di germi e respirabile, ma tutto ciò non era di nessuna utilità per la razza umana. L'unico scopo a cui il pianeta avrebbe potuto servire, sarebbe stato di farne un laboratorio biologico dove compiere degli esperimenti sullo sviluppo degli esseri viventi in un ambiente assolutamente sterile, ma pianeti di quel genere ce n'erano già anche troppi. Gli uomini avevano cominciato a puntare verso altre stelle, spinti dall'estrema necessità di trovare altri mondi sui quali potesse svolgersi la vita degli esseri umani, dato che la Terra era diventata troppo piccola e spaventosamente affollata.

Gli uomini trovarono una quantità di nuovi mondi... inutili, ma continuarono

disperatamente le ricerche per trovarne altri sui quali esistesse già una forma di vita di qualunque genere, sia pacifica che ostile. La razza umana poteva adattarsi a qualunque forma di vita, ma esseri così evoluti come gli uomini non potevano trapiantarsi e vivere in un luogo dove non esisteva nessuna forma di 2

vita.

Perciò l'astronave in esplorazione "Teti", accertatasi che sul pianeta non esisteva vita, si era limitata a tracciarne la rotta, a prendere i dati della costante gravitazionale, del campo magnetico e della temperatura e a prelevare alcuni campioni dell'aria e dell'acqua, nient'altro. Le rocce erano abbastanza familiari e non rappresentavano davvero una novità! Il pianeta era assolutamente inservibile. La nave esploratrice registrò i dati raccolti su un cartoncino punzonato, alto dieci centimetri e largo cinque e proseguì alla ricerca di qualcosa di meglio, senza neppure aprire uno dei suoi boccaporti durante la sosta fatta sul pianeta. Della visita dell'astronave "Teti" su quel pianeta non rimase traccia: solo una piccola scheda perforata.

Per ottocento anni nessun'altra astronave si avvicinò al pianeta. Circa mille anni dopo, però, vi giunse la nave "Orana". In quei mille anni l'umanità aveva esplorato in lungo e in largo il proprio universo galattico, estendendo sempre più i proprio confini. Fino all'estremo della Galassia si trovavano colonie, e la Terra non era più sovraffollata. Vi era ancora un flusso migratorio, ma era una sciocchezza adesso in confronto a quello immenso dei secoli precedenti. Per evitare il rischio del sovraffollamento già presente nei primi mondi colonizzati si stava sviluppando un processo di emigrazione da questi mondi verso i nuovi pianeti di più recente scoperta.

E le astronavi erano molto più veloci: un centinaio di anni-luce rappresentava un breve viaggio all'ordine del giorno su ogni linea spaziale. Gli esploratori si erano spinti spesso anche più lontano e avevano riferito che c'erano ancora parecchi mondi in attesa di essere colonizzati dall'umanità, Però la maggior parte dei pianeti fino allora scoperti erano privi di vita, nello spazio ruotavano interi sistemi solari sui quali non si trovava neppure una cellula vivente. Appunto per questo erano state create le "navi porta-sementi", che non

avevano una funzione molto brillante. Il loro umile compito consisteva nel contaminare metodicamente i mondi sterili, immettendovi la vita. La nave "Orana" atterrò su quel pianeta senza nome e lo infettò accuratamente. Vi girò attorno infaticabilmente al di sopra delle nubi, spargendo una polvere finissima, formata dalle spore delle più diverse specie di microrganismi, che avrebbero polverizzato la roccia, tramutandola in terreno friabile. Conteneva inoltre dei semi di muffa, di funghi e di licheni e tutto quello che avrebbe dovuto trasformare il friabile terriccio in sostanza da cui potessero svilupparsi forme di vita più elevate. L'"Orana" inoltre seminò il plancton negli oceani, poi anch'essa se ne tornò via. Passarono parecchi secoli. Le navi degli uomini fecero ulteriori progressi e una distanza di migliaia di anni-luce divenne un breve viaggio. Gli esploratori raggiunsero l'estremo margine della Galassia e attraversarono il vuoto verso altri universi.

Un migliaio di anni dopo la "semina", atterrò sul pianeta la nave ecologica 3

"Ludred", che proveniva dallo spazio; si trattava di una nave gigantesca il cui compito era assai semplice. Prima di tutto rilevare i risultati della visita della nave "Orana".

Da un punto di vista strettamente tecnico questi risultarono molto soddisfacenti, infatti adesso il pianeta era coperto da un terreno che rigurgitava di vita. I funghi crescevano mostruosamente, i mari traboccavano di minuscoli organismi viventi e c'erano anche alcune forme nuove, originate in seguito alle condizioni ambientali locali. C'erano per esempio dei parameci grossi come uova e i fermenti erano arrivati a dimensioni tali che lasciavano scorgere a occhio nudo la loro fioritura.

Però la vita sul pianeta non era originaria: tutto discendeva e si era adattato e modificato dai microrganismi che vi erano stati seminati dall'astronave "Orana". La "Ludred" si fermò sul pianeta per un periodo molto più lungo di tutte le altre navi che l'avevano preceduta. Vi seminò delle piante e diffuse nell'atmosfera una grande varietà di elementi che avrebbero messo radici e vi si sarebbero sviluppati. In certi punti depositò del terreno debitamente fertilizzato. Sparse negli oceani delle piante marine e sugli altipiani le piante alpine, e quando ebbe sistemato tutte le varietà stabili, aggiunse delle piante

geneticamente instabili, che si sarebbero evolute nelle generazioni future in forme diverse, alcune delle quali sarebbero state particolarmente indicate per quel determinato ambiente planetario.

Prima di partire la "Ludred" riempì i mari di pesci, i quali da principio avrebbero vissuto alimentandosi del plancton che rendeva gli oceani quasi densi. C'erano molte varietà di pesci: alcuni si sarebbero moltiplicati in fretta quando erano ancora piccoli, altri sarebbero cresciuti e si sarebbero nutriti delle specie più piccole. L'ultima attività della "Ludred" fu di scaricare sul pianeta celle frigorifere cariche di uova di insetti. Alcune di queste, dopo un certo periodo di tempo pre-programmato, avrebbero emesso il loro contenuto non appena le piante fossero cresciute abbastanza da fornire il nutrimento. Altre si sarebbero liberate del loro contenuto solo dopo che certe altre specie si fossero moltiplicate a sufficienza per servire loro da nutrimento.

La "Ludred" partì allontanandosi negli spazi.

In seguito sarebbero dovuti passare altri secoli destinati ad accrescere la vita del pianeta. Avrebbe dovuto farvi scalo una nave del Reparto Zoologico per depositarvi uccelli, fiere, rettili e che avrebbe dovuto arricchire i mari di mammiferi acquatici. Avrebbero dovuto esserci degli animali erbivori che si sarebbero nutriti con l'erba e con le piante già arrivate a completo sviluppo e degli animali carnivori che a loro volta sarebbero vissuti a loro spese. Il pianeta avrebbe dovuto essere accuratamente popolato di vita animale, si sarebbero dovuti svolgere dei sistematici e regolari controlli per accertarsi che sul pianeta si fosse stabilito un normale equilibrio, poi una volta che questo

fosse stato definitivamente fissato, avrebbero dovuto giungervi gli uomini che lo avrebbero distrutto per ottenere i loro personali vantaggi.

Le astronavi si perfezionarono ulteriormente. Anche i piccoli apparecchi spaziali privati erano in grado di fare "gite di piacere" su distanze dell'ordine di decine di anni-luce. Le navi da crociera ne percorrevano parecchie centinaia, e l'intera rete delle rotte spaziali copriva decine di migliaia di anni-luce. Una nave mandata in esplorazione oltre il nostro universo non tornò mai

indietro. I pianeti abitati della nostra Galassia erano tutti membri di una organizzazione assai libera, il cui compito consisteva in una specie di catasto della Via Lattea. Per tutto quanto concerneva gli affari interni dei diversi pianeti, il "catasto" non aveva nessun diritto d'ingerenza. Questa labile organizzazione, per ragioni di comodità, spostò su Algol IV tutte le schede perforate del Servizio Ecologico. Durante il trasporto si rovesciò uno schedario. Tutti i cartoncini vennero raccolti e rimessi a posto. Tutti, tranne uno.

E così il pianeta che non aveva nome, venne dimenticato e nessun'altra nave vi si diresse per prepararlo definitivamente alla successiva occupazione dell'uomo. Seguitò a girare attorno al suo sole indisturbato, coperto da un polo all'altro da una cortina di nubi. In certi punti si poteva notare qualche segno della sua esistenza, dove gli altipiani riuscivano a oltrepassare le nubi, ma questo era tutto e nello spazio non era possibile individuare le caratteristiche del pianeta; visto dall'alto era semplicemente un globo bianco, bianco delle nubi di vapore che lo circondavano e null'altro.

Ma sulla superficie del pianeta regnava un'atmosfera di grande terrore. Ciò

per lungo tempo non ebbe nessuna importanza, ma in un certo periodo ebbe un significato molto importante per l'equipaggio dell'astronave di linea "Icaro". Era questa una magnifica nave spaziale attrezzata per il trasporto di passeggeri verso uno dei bracci a spirale della Galassia, compiva delle rotte normali e attraversava località galattiche segnate sulle carte, ma mai visitate prima, per raggiungere la sua destinazione. "Icaro" aveva avuto uno dei rarissimi incidenti che potevano capitare a un'astronave adibita e attrezzata, per i viaggi che andavano oltre i normali servizi di linea. Aveva fatto naufragio nel bel mezzo dello spazio e passeggeri ed equipaggio erano stati costretti a usare gli apparecchi di emergenza.

Pochi battelli spaziali atterrarono sul pianeta che era stato visitato per la prima volta dalla "Teti", poi dalla "Orana" e dalla "Ludred" che vi avevano disseminato i primi germi vitali. Un pianeta del quale non esisteva più nessuna registrazione sugli schedari del Servizio Ecologico.

I profughi della "Icaro" esaurirono il carburante e non poterono ripartire. Non poterono far segnali per ottenere un aiuto e dovettero rimanere lì su quel pianeta che si era trasformato in un mondo da incubo.

Dopo un certo tempo, le poche migliaia di persone che erano state a cono5

scenza dell'esistenza di una nave spaziale chiamata "Icaro", la ritennero definitivamente perduta, e se ne dimenticarono. Tutti se ne dimenticarono, non subito, naturalmente, perché da principio, per alcune generazioni, i loro discendenti alimentarono qualche speranza di salvezza. Ma il pianeta senza nome, il pianeta dimenticato, non incoraggiò queste speranze.

Dopo una quarantina di generazioni, nessuno si ricordava più della "Icaro". I relitti dei battelli di salvataggio erano da gran tempo nascosti dai funghi che si erano sviluppati furiosamente. Gli esseri umani avevano dimenticato non solo la nave dei loro antenati, ma anche quasi tutto quello che essi avevano portato su quel mondo; l'uso dei metalli, l'esistenza del fuoco, e anche il fatto che esistesse un fenomeno chiamato luce del sole. Vivevano nelle paludi sotto la cortina di nubi circondati da un ambiente di orrori. Erano tornati allo stato selvaggio, erano andati anche più indietro dei selvaggi perché avevano dimenticato la loro ascendenza di esseri umani.

1

Durante i suoi vent'anni di vita non era mai capitato a Burl di chiedersi che cosa avesse pensato suo nonno dell'ambiente che li circondava. Burl ricordava la morte prematura del nonno, un susseguirsi di urla che lentamente diminuivano d'intensità.

Raramente e forse mai prima d'ora Burl aveva pensato a suo nonno. Certamente non si era mai domandato che cosa avesse pensato il suo bisnonno e cosa ancora più sicura non gli era mai neppure passato per la testa di riflettere a quello che il suo remotissimo antenato avesse pensato quando il suo battello di salvataggio era atterrato sul pianeta dopo il naufragio della "Icaro". Burl non aveva mai sentito nominare la '"Icaro", e i suoi pensieri erano sempre stati limitatissimi in ogni campò. Quando pensava, la maggior parte delle volte non faceva che uno sforzo intenso per escogitare il modo di

sfuggire a un pericolo immediato che lo minacciava. Quando non era oppresso dal terrore, era inutile pensare poiché in quel mondo all'infuori della paura non c'erano molte cose cui pensare.

Al momento stava calpestando con grande cautela uno scuro tappeto di funghi per dirigersi furtivamente verso la corrente che gli era nota soltanto con il generico nome di "acqua". Era la sola acqua che egli conoscesse. Torreggiando molto al di sopra della sua testa, a un'altezza di circa tre uomini, grandi funghi velenosi gli nascondevano la vista del cielo. Lungo lo spesso gambo di questi funghi ve ne erano appesi altri, parassiti di quelli che un tempo erano stati a loro volta parassiti di altri.

Burl rappresentava un esemplare che ricordava vagamente gli uomini dell'antico equipaggio dell'ormai dimenticata "Icaro". Indossava una specie di

grembiule legato intorno al torace, fatto con un'ala di una grossa tarma che i membri della sua tribù avevano ucciso nel momento in cui emergeva dal suo bozzolo. La sua carnagione era pallida, senza la minima traccia di abbronzatura solare. Per tutta la sua vita non aveva mai visto il sole, per quanto certamente avesse visto abbastanza spesso il cielo. Un cielo bianco di nubi, sempre uguale, sempre davanti ai suoi occhi. Adesso non lo vedeva, il cielo. Il cielo era al di là, oltre l'ombrello dei funghi giganteschi e degli assurdi cavoli verdi che rappresentavano la sola vegetazione "verde" da lui conosciuta. Il giovane avanzò nella mostruosa foresta con estrema cautela... e ciononostante andò a sbattere contro l'enorme gambo di un fungo velenoso. Era la stagione in cui i funghi emettono le spore. Per effetto del colpo una fitta pioggia di polvere impalpabile investì Burl. Con un balzo lui si sottrasse alla minaccia spazzandosi di dosso il pulviscolo giallo per non restare intossicato dalla polvere mortale. Quando si fu ripulito del tutto, tirò un sospiro di sollievo e proseguì.

Nessuno aveva insegnato a Burl certe cose, eppure le capiva, come aveva capito il pericolo di quella polvere. Non conosceva l'uso del fuoco, dei metalli e neppure quello della pietra e del legno. Il suo linguaggio era rappresentato da uno scarno gruppo di poche centinaia di suoni labiali che

non esprimevano nessuna idea astratta e pochissime idee concrete. Non conosceva il legno perché

nel territorio in cui si nascondeva la sua tribù non esisteva: si trattava di una palude e non vi crescevano alberi. Neppure le erbe e gli arbusti riuscivano ad aver ragione dei funghi sia buoni sia velenosi e dei loro affini. Non vi erano che foreste di funghi e giungle di fungosità, e nel terreno non c'erano che gramigna e fermenti. I funghi crescevano con febbrile intensità al riparo della cortina di nubi che nascondeva il cielo, mentre al di sopra di essi svolazzavano farfalle grandi come loro, tarme altrettanto grosse e altre creature che potevano prosperare sulla loro corruzione.

Le sole creature che affollavano, correndo o volando, il pianeta, eccettuata la esigua "specie" a cui apparteneva Burl, erano gli insetti che vi si trovavano già

prima dell'arrivo dell'uomo e che si erano adattati allo straordinario ambiente del pianeta. Gli insetti avevano prosperato incredibilmente su quel mondo che i loro progenitori avevano trovato già preparato, gli illimitati rifornimenti di cibo li avevano fatti sviluppare magnificamente; le loro aumentate dimensioni avevano accresciuto le possibilità di sopravvivere e divennero un fattore ereditario. Oltre ai funghi, vi si trovava come sola vegetazione qualche varietà delle piante instabili che vi aveva lasciato la "Ludred", e i cavoli enormi dalle foglie larghe come le vele di una nave, sulle quali gli stupidi vermi e i bruchi si nutrivano fino a maturazione per poi avvolgersi in forti bozzoli in cui dormivano il sonno della metamorfosi. Le più minuscole farfalle della Terra erano divenute di dimensioni tali che avevano un'apertura d'ali di più di un metro e alcune, ad esempio la 7

falena, allargavano le rosse ali in un'apertura di oltre due metri. Lo stesso Burl sarebbe riuscito a ripararsi completamente sotto un'ala di tignola. Burl indossava uno sfarzoso abito proprio di quel tessuto. Le tignole e le farfalle giganti erano del tutto innocue per gli uomini. I compagni di tribù di Burl certe volte si avvicinavano a un bozzolo proprio nel momento in cui stava per aprirsi e se trovavano il coraggio necessario vi restavano timorosamente accanto, fino a quando la creatura che vi era dentro si svegliava dal suo sonno

e usciva alla luce. Allora prima che prendesse energia dall'aria e prima che le sue ali si irrobustissero, gli uomini della tribù la assalivano, le strappavano dal corpo le ali delicate e le staccavano le gambe. Quando giaceva annientata davanti a loro, se ne andavano per banchettare con la succulenta carne che aveva riempito le sue zampe.

Naturalmente non osavano fermarsi nello stesso luogo. Abbandonavano la preda mutilata. La farfalla fissava con aria strana il mondo che la circondava con i suoi occhi sfaccettati. E ben presto arrivavano gli "spazzini" a prendersela. Alcuni di questi "spazzini" avevano una lunghezza di pochi centimetri, ma altri erano grossi come dei fox-terriers e gli uomini dovevano cercare di evitare sia gli uni che gli altri. Essi, con aria trionfante, si portavano via la carogna della tignola verso le loro città sotterranee.

Ma la maggior parte del mondo degli insetti non era né una preda così facile, né così poco pericolosa. Burl conosceva delle vespe grosse come lui, la cui puntura provocava la morte istantanea; però qualunque specie di vespa è sempre destinata a essere preda di qualche altro insetto e comunque le vespe non facevano troppa paura. Anche le api erano altrettanto vivaci e pericolose, ma non avevano una vita facile. Data la scarsità di vegetazione floreale, erano ridotte a nutrirsi di espedienti che un tempo erano considerati segni di degenerazione per la loro razza: dovevano ricorrere ai gorgoglianti fermenti e a cose sporche, oppure di tanto in tanto alla fioritura senza nettare dei cavoli giganti. Burl conosceva le api, si agitavano sopra la sua testa sfiorandolo con gli occhi sporgenti fissi su di lui e su tutto il resto con un'astratta preoccupazione. C'erano grilli, scarafaggi e ragni... Burl li conosceva bene i ragni! Suo nonno era rimasto vittima di una feroce tarantola che era sbucata con incredibile rapidità da una galleria sotterranea, una voragine di un metro di diametro che si sprofondava verticalmente nel terreno per una lunghezza di parecchi metri. E là, in fondo a quella tana, il mostro aspettava: debolissimi suoni lo avvertivano che la preda stava avvicinandosi al suo nascondiglio.

Il nonno di Burl, purtroppo, non era stato abbastanza prudente, e Burl sentiva ancora riecheggiare vagamente nella mente le terribili urla che aveva lanciato quando si era sentito afferrare.

Lui aveva visto anche le ragnatele di un'altra specie di ragni: un intrico di fili di sporca seta spessi un dito. Aveva osservato, tenendosi a buona distanza, come 8

il mostro succhiava un grillo lungo mezzo metro che era rimasto prigioniero nella sua rete. Ricordava bene le strisce gialle, nere e argentee che attraversavano l'addome del ragno. Era rimasto affascinato e terrorizzato dalla cieca lotta del grillo contro le spire della rete appiccicosa. Una breve lotta inutile prima che il ragno cominciasse il suo banchetto.

Burl conosceva questi pericoli! Facevano parte della sua vita e non sarebbe sopravvissuto se non fosse stato perennemente in guardia contro tali pericoli. Sapeva come evitarli e sfuggirli, ma se per un momento avesse dimenticato la sua prudenza oppure si fosse distratto, avrebbe raggiunto i propri antenati. E

tutti i suoi antenati erano finiti in pasto agli esseri mostruosi che popolavano il pianeta.

Adesso, c'è da esserne sicuri, Burl si appresta a fare qualcosa che probabilmente nessun altro della sua tribù ha mai immaginato. Poco prima, accoccolato dietro a un informe bastione di vegetazione, aveva osservato un duello fra due enormi scarafaggi muniti di corna. Erano lunghissimi e, quando si alzavano, i loro gusci arrivavano all'altezza del petto di Burl. I due scarafaggi si erano afferrati l'un l'altro con le mandibole che si aprivano lateralmente e s'era sentito lo scricchiolio prodotto dai morsi sulle armature impenetrabili. Quando andarono a sbattere l'un l'altro, le loro gambe risuonarono come tanti piatti. Lottavano per un pezzo di carogna particolarmente appetitoso per loro. Burl era stato a guardare a occhi spalancati fino a quando sull'armatura dell'animale più piccolo non era apparsa una breccia; ne era seguito un potente urlo o almeno così era sembrato. Il rumore era stato provocato soprattutto dall'armatura che si lacerava sotto le mandibole del vincitore. L'animale ferito lottò sempre più debolmente; quando si dette per vinto, il conquistatore cominciò placidamente a divorare la preda prima ancora che avesse cessato completamente di vivere. Queste erano le consuetudini delle creature che vivevano su quel pianeta.

Burl guarda timoroso, ma con una speranza. Lo scarafaggio vincitore ormai sazio si allontana. Burl si precipita verso i resti dello sconfitto. Ma quasi quasi non arriva in tempo. Una formica, avanguardia di una lunga schiera, già sta ispezionando gli avanzi con le antenne che vibrano eccitate.

Burl deve fare in fretta. Corre. Le formiche sono insetti stupidi e dalla vista corta. Poche tra loro attaccano gli altri animali, salvo quando sono attaccate, la maggior parte di loro sono soltanto spazzine. Esse vanno in caccia di morti e di moribondi, ma lottano disperatamente se qualcuno contesta la loro preda. Adesso stanno avanzando in schiera, e Burl, sentendo il lieve scricchiolio prodotto dalla marcia, accelera. Si affretta più che può e, afferrato un frammento di scarafaggio che pende staccato, se la da a gambe. Non si tratta che di una cartilagine, un avanzo dell'animale morto e divorato, ma per Burl è cibo ed è

prezioso. Tanto prezioso da fargli correre il rischio di uno scontro con le formiche. Tenendo stretto il suo pasto corre veloce.

In seguito esaminò con delusione ciò che era riuscito a catturare. Non c'era molta carne attaccata attorno, non era che una cartilagine di uno scarafaggio Minotauro, una cartilagine che aveva la forma di un corno di rinoceronte. Staccando via i pezzi lasciati dal vincitore, si punse una mano e per il dispetto buttò tutto da una parte. Si avvicinava l'ora dell'oscurità e perciò Burl si diresse verso il nascondiglio della sua tribù per unirsi ai compagni fino a quando non fosse tornata la luce.

Erano soltanto in venti: quattro o cinque uomini e sei o sette donne. Tutti gli altri erano ragazzi o bambini. Burl si era meravigliato delle strane sensazioni che provava quando guardava una delle ragazze. Era più giovane di lui, aveva sì

e no diciotto anni ed era agile e veloce nella corsa. Certe volte avevano parlato insieme e una volta o due Burl aveva diviso con lei qualcosa di particolarmente buono da mangiare che era riuscito a procurarsi.

Adesso non aveva nulla da poterle dare; lei lo fissò quando lo vide avanzare mentre calava l'oscurità verso il labirinto che serviva da nascondiglio alla tribù

in mezzo a una foresta di funghi. Gli sembrò che lei avesse un'aria irritata, sperava forse che lui avrebbe avuto qualcosa da mangiare, da dividere con lei. Burl si vergognò terribilmente di non aver nulla da offrirle. Quel senso di vergogna lo trattenne un po' in disparte dagli altri e poiché era anche lui irritato gli ci volle un po' di tempo prima di riuscire a prendere sonno. Poi fece un sogno. Il mattino seguente andò a cercare il corno nel punto in cui lo aveva gettato via con disgusto il giorno prima. Lo trovò piantato nel soffice gambo di un fungo velenoso. Nel sogno che aveva fatto gli era servito... Cercò di usarlo. A volte, non molto spesso, gli uomini della tribù usavano la parte seghettata di una zampa di grillo, oppure la zampa di una cavalletta per tagliare a fette un fungo mangereccio.

Il corno non aveva un margine tagliente, ma Burl, in sogno, lo aveva adoperato. Lui non era del tutto capace di distinguere proprio chiaramente la realtà dai sogni e perciò cercò di ripetere quello che era avvenuto nel sogno. Ricordando che aveva colpito nel gambo del fungo, dette un colpo, simile a una pugnalata. Ricordava bene come lo scarafaggio più grosso si era servito del proprio corno come arma. Anche lo scarafaggio aveva dato un colpo simile. Rifletteva assorto. Naturalmente non arrivava a immaginare se stesso in lotta con un insetto di quelli pericolosi. Sul pianeta dimenticato, gli uomini non combattevano, scappavano, si nascondevano; ma Burl, mentre stava colpendo il fungo, si fece una specie di immagine fantasiosa di se stesso nell'atto di pugnalare il cibo con quel corno. Era più lungo del braccio e sebbene in mano sua, naturalmente, non servisse a nulla, avrebbe potuto essere un'arma mortale tra le mani di un altro uomo deciso a lottare. A Burl non era mai capitato di 10

lottare, ma l'idea di servirsi di quello strumento per colpire il cibo gli si presentava chiara. Il suo avversario non avrebbe impegnato una lotta contro di lui.

Gli balenò un'ispirazione che gli illuminò il volto e si diresse verso il

fiumiciattolo che attraversava la pianura in cui la tribù degli esseri umani conduceva la sua esistenza in lotta con le formiche per procacciarsi da mangiare. Nelle acque del fiume nuotavano ramarri dalla pancia gialla, abbastanza grossi per rappresentare una preda appetitosa; sulla lenta superficie delle acque si agitavano le larve di migliaia di specie di creature e altre si pigiavano nel letto del fiume.

Anche là c'erano esseri pericolosi; gamberi giganteschi ad esempio, che afferravano coi loro artigli chi non fosse più che cauto e per un gambero di quel tipo bastava un colpo solo per troncare di netto un braccio a Burl. Certe volte sul fiume ronzavano le zanzare, zanzare che avevano un'apertura d'ali di dieci centimetri, sebbene andassero esaurendosi per mancanza di linfa di piante, nutrimento necessario ai maschi della specie. Però erano formidabili e Burl aveva imparato a schiacciarle fra due pezzi di fungo.

Procedeva lentamente attraverso la foresta di funghi velenosi, calpestando invece dell'erba un folto tappeto di polvere brunastra. Attorno alla base dei gambi color crema dei funghi selvatici, schiamazzavano tignole arancione, rosse e porporine. Burl a un certo momento si arrestò e infilzò con la sua arma una colonna carnosa di fungo per assicurarsi che il piano che aveva stabilito fosse veramente possibile.

Avanzava furtivamente attraverso la vegetazione di bulbi quando udì un rumore che lo fece fermare terrorizzato. Quattro o cinque formiche, lunghe almeno venti centimetri, stavano tornando alla loro città lungo un sentiero che era loro abituale. Avanzavano stupidamente, trascinandosi pesantemente lungo la strada segnata dalla scia di acido formico lasciata dalle loro concittadine. Burl aspettò che fossero passate, poi proseguì il suo cammino.

Arrivò all'argine del fiume, che scorreva lento con la superficie in gran parte ricoperta da una schiuma verde, interrotta ogni tanto qua e là da grosse bolle che si allargavano lentamente in seguito al fermentare della materia in decomposizione che risaliva dal fondo. Nel centro scorreva una corrente un po' più rapida e lì l'acqua poteva anche sembrare limpida. Sul fiume correvano numerosi ragni acquatici che non avevano seguito il generale aumento di dimensioni che si era verificato per gli insetti di quel mondo.

Infatti essi dipendevano dalla tensione esistente alla superficie dell'acqua sulla quale dovevano sostenersi e se fossero divenuti più grossi e più pesanti, la loro specie si sarebbe estinta. Burl dette uno sguardo alla scena. La sua osservazione si rivolgeva quasi interamente ai pericoli e solo una minima parte era dedicata alla ricerca del mezzo di dimostrare la sua geniale idea, ma ciò era naturale. Nel punto in cui si 11

trovava, la superficie del fiume era ricoperta per parecchi metri dalla verde schiumosità, ma più a valle la corrente rendeva l'acqua più limpida. Comunque, da dov'era, non gli riusciva di vedere se qualcosa nuotasse sott'acqua. Avrebbe dovuto portarsi in avanti.

Più in là c'era una roccia sporgente con dei rampicanti, su cui a loro volta si appoggiavano dei funghi disposti a scalinata, che scendevano fin quasi a toccare l'orlo dell'acqua. Burl stava dirigendovisi, quando vide un fungo mangereccio, di quelli che costituivano la maggior parte della sua dieta. Si fermò per strapparne un bel pezzo molle e bianco, che gli sarebbe bastato per parecchi giorni. Tra il suo popolo c'era l'abitudine che quando qualcuno trovava una riserva di cibo, se ne restava nascosto e non tornava ad avventurarsi all'aperto incontro ai pericoli, fino a quando non l'avesse mangiata tutta, e Burl ebbe la tentazione di seguire questo costume. Avrebbe potuto dividere quel cibo con Saya e l'avrebbero mangiato assieme, restando nascosti finché non l'avessero consumato tutto. Ma nell'acqua, subito sotto alla specie di scala formata dai funghi, si agitava un mulinello e Burl fu pervaso da una stranissima sensazione. Era forse l'unico uomo in molte generazioni, che era colto dall'alta ambizione di catturare qualcosa da mangiare; era forse un ritorno agli antenati che avevano conosciuto il coraggio. E il coraggio era una virtù che nel pianeta sconosciuto era quasi interamente scomparsa. Burl era deciso a portare a Saya del cibo procurato con la lancia dello scarafaggio Minotauro, e questa era un'idea straordinaria. Non molto tempo prima, quando era un po' più giovane, Burl avrebbe pensato alla tribù invece che a Saya. Al vecchio Jon, dalla testa calva, sempre ansimante e timoroso, che allungava il braccio rapidissimo quando vedeva roba da mangiare; oppure alla vecchia Tama, rugosa e querula, che alla vista di una leccornia avrebbe abbandonato il suo abituale aspetto insoddisfatto; a Dik e a Tet, i membri più giovani della tribù, che si sarebbero disputati con

accanimento i pezzi loro toccati.

Ora invece pensava a Saya che lo avrebbe guardato stupita e felice quando le avrebbe munificamente offerto tanto cibo che non sarebbe riuscita a mangiarlo tutto! Quanto lo avrebbe ammirato!

Naturalmente non immaginava neppure di lottare per procurare del cibo a Saya, ma si limitava soltanto a colpire nell'acqua qualcosa commestibile. Gli esseri che vivevano nell'acqua non combattevano con quelli che erano sulla terraferma e poiché lui non si trovava nell'acqua, non avrebbe dovuto sostenere nessuna lotta. Era un'idea piacevolissima, che non era mai venuta in mente a nessuno prima d'allora. Se Burl fosse riuscito nella sua impresa, avrebbe destato l'ammirazione di tutta la tribù e anche Saya lo avrebbe ammirato. Tutti, accorgendosi che aveva scoperto una nuova sorgente di cibo, lo avrebbero invidiato fino a che non avesse insegnato anche agli altri come aveva fatto. Riempire il proprio stomaco rappresentava una vera preoccupazione per gli 12

esseri umani compagni di Burl, e l'attaccamento alla vita passava per essi in secondo piano; la conservazione della specie veniva buona terza nei loro pensieri. Erano riuniti in un gruppo, senza condottiero, che si rifugiava nel medesimo nascondiglio durante la notte, soltanto perché così uniti potevano condividere qualche scoperta fortunata e trarre un conforto dal loro numero. Non possedevano armi, anche Burl non considerava un'arma la sua lancia, ma la riteneva semplicemente uno strumento con cui procurarsi qualcosa da mangiare. Anzi, non arrivava neppure a considerarla così, dato che nessuno della sua tribù

aveva mai adoperato uno strumento di qualsiasi genere. Certe volte adoperavano le pietre per spaccare le estremità dei grossi insetti che trovavano non completamente divorati, ma non si erano mai portati dietro delle pietre per usarle a questo scopo. Soltanto Burl ebbe la vaga idea di portare qualcosa in un determinato posto allo scopo di servirsene, e nessuno aveva mai fatto una cosa del genere. Burl fu un creatore e forse un genio.

Si mise in un punto dal quale poteva guardare nell'acqua e dopo essersi

guardato intorno tendendo l'orecchio, si distese sul terreno fissando le acque poco profonde. Una volta gli passò davanti agli occhi un enorme gambero lungo due metri buoni, che si muoveva pigramente mettendo in fuga davanti a sé i pesci piccoli e anche degli enormi ramarri.

Ci volle un bel po' di tempo prima che la vita al di sotto delle acque riprendesse il suo corso normale; ricomparvero le larve di farfalle nelle loro dimore stranamente bizzarre, si rividero nuotare delle piccole frecce argentee... una squadra di pesciolini, quindi comparve un pesce più grosso che si muoveva lentamente.

A Burl brillarono gli occhi e gli venne l'acquolina in bocca. Tese la sua lunga arma, ma non gli riuscì che di colpire la superficie dell'acqua che passava sotto di lui. Si sentì deluso, ma l'essere così vicino al pesce e l'apparente probabilità di successo lo spronarono.

Esaminò lo scalino formato dal fungo, che era sotto di lui; si alzò e si spostò

verso di esso provandone prima la solidità e la resistenza con la sua lancia. Resisteva. Burl fece dei tentativi col piede, poi osò appoggiandosi con tutto il suo peso sul primo scalino che lo sostenne perfettamente.

Allora scese cauto verso gli scalini più bassi e arrivato in fondo si distese nuovamente e osservò attentamente l'acqua oltre l'orlo.

Il grosso pesce, lungo quanto un braccio di Burl, andava avanti e indietro nuotando proprio sotto di lui. Burl aveva visto che l'ex proprietario della sua lancia per affondarla nel suo avversario si era teso in avanti; lo scarafaggio era stato ucciso proprio da un colpo ben assestato di una lancia simile a quella! Burl si era impratichito provandola contro il gambo del fungo velenoso. Quando il pesce gli passò di nuovo vicino, lui si sporse decisamente in basso. La lancia entrando nell'acqua parve piegarsi e mancò il bersaglio di parecchi 13

centimetri con grande stupore di Burl. Riprovò ma di nuovo l'acqua pareva storcesse la lancia, e Burl cominciò ad arrabbiarsi contro il pesce che annullava gli sforzi che faceva per ucciderlo. Questa ira era dovuta più ad una

reminiscenza verso un'epoca meno spaventosa, che all'idea di uccidere in se stessa. Ma Burl guardava il pesce con aria torva, nonostante i suoi ripetuti sforzi non lo aveva neppure sfiorato e il pesce non si era accorto di nulla e non fuggiva neppure.

Anzi si fermò proprio sotto la sua mano e Burl si spinse in basso con tutta la sua forza. Questa volta la lancia, penetrando verticalmente, non sembrò piegarsi, ma entrata con la punta tra le scaglie del pesce, lo trapassò da parte a parte. Quando Burl cercò di tirar su il pesce attaccato alla sua lancia, questi cominciò ad agitarsi disperatamente con gran tumulto e Burl nella sua eccitazione non si accorse di una minuscola increspatura dell'acqua a poca distanza : il mostruoso gambero, attirato dal chiasso, stava tornando indietro. L'impari lotta continuava e Burl si attaccava disperatamente alla sua lancia, quando lo scalino di fungo su cui era steso ebbe un tremito, cigolò e cedette precipitando nell'acqua con un fragoroso tonfo. Burl andò sotto a occhi aperti, a faccia a faccia con la morte. Mentre precipitava fece in tempo a vedere gli orribili artigli spalancati del crostaceo, così grandi da poter afferrare con una sola stretta una delle estremità di Burl.

Aprì la bocca per urlare, ma non emise nessun suono, alla superficie risalirono soltanto delle bolle d'aria. Respinse con le mani e coi piedi il fluido a cui non poteva resistere, mentre il colossale gambero si avvicinava. Urtò con le braccia in un oggetto solido e vi si afferrò convulsamente. Un attimo dopo era riuscito a farlo scivolare fra sé e il crostaceo e udì il colpo degli artigli che si richiudevano sul fungo simile a un sughero. Poi mentre il gambero abbandonava disgustato la sua presa e il pezzo di fungo risaliva lentamente a galla, si sentì tirare verso l'alto. Lo scalino che aveva ceduto sotto di lui, lo aveva spinto sott'acqua durante la caduta, ma si era trovato proprio a portata di mano nel momento in cui era più necessario.

Burl, sollevando la testa a fior d'acqua, vide uno dei pezzi più grossi del fungo che gli galleggiava accanto, ancorato alla riva del fiume ancor meno sicuramente dello scalino di cui lui si era fidato, e che si era staccato in seguito alla sua caduta. Era più grosso e galleggiava meglio.

Ci si attaccò cercando furiosamente di salirci sopra, il fungo traballò sotto il

suo peso e per poco non si rovesciarono tutti e due; Burl non ci badò e con una fretta disperata seguitò a scalciare e ad agitarsi fino a quando non gli riuscì di tirarsi fuori dall'acqua. Mentre si arrampicava sulla superficie brunastra e pelosa, qualcosa di duro gli colpì un piede. Il gambero, deluso di non aver trovato nulla di appetitoso nel pezzo di fungo, aveva dato un languido colpo al piede di Burl che si agitava nell'acqua, ma non riuscendo ad afferrare la parte 14

carnosa, se ne andò seccato.

Burl galleggiava lungo la corrente, appollaiato disarmato e solo sulla fragile zattera costituita dal fungo, galleggiava lentamente lungo il fiume stagnante in cui nuotava la morte, fra due rive che erano solo un pericolo, superando distese sulle quali la morte fluttuava su ali dorate.

Gli ci volle un bel po' di tempo prima di riacquistare la padronanza di sé, poi, e questa era un'azione individuale di Burl, dato che nessuno dei suoi compagni di tribù ci avrebbe mai pensato, lui ricercò la sua lancia.

Questa galleggiava sull'acqua, tuttora infissa nel pesce la cui cattura lo aveva portato alla condizione in cui si trovava al momento. Quella argentea creatura, poco prima così violenta, adesso galleggiava a pancia in su, completamente priva di vita.

Fissando il pesce si sentì venire l'acquolina in bocca. Mentre l'instabile zattera seguiva lentamente la corrente, non lo abbandonò un momento con gli occhi. Stendendosi piatto cercò di sporgersi in fuori e di afferrare la punta della lancia nel momento in cui girava verso di lui.

La zattera oscillò e quasi si capovolse. Un momento dopo lui si accorse che il fungo andava a fondo un po' più da una parte che dall'altra, poiché il punto che era stato attaccato alla riva aveva uno spessore maggiore e galleggiava quindi di più. Da quella parte Burl aveva la testa e perciò non andava sott'acqua; se avesse osato voltarsi al massimo verso l'orlo, avrebbe potuto spingersi molto più in fuori. Aspettò con impazienza che il lento ruotare della sua imbarcazione coincidesse con il movimento più rapido del pesce morto, la punta della sua lancia si avvicinava a poco a poco... si sporse in fuori e la

zattera ondeggiò

paurosamente, ma riuscì a toccare la lancia con le dita. La afferrò e la trasse a sé. Un momento dopo strappava brani di carne scagliosa dal corpo del pesce e se ne riempiva la bocca con gusto; aveva perso il fungo mangereccio che galleggiava molti metri più in là, ma era soddisfatto del suo pasto. Mangiando pensava alla gente della tribù, era troppo per lui solo! La vecchia Tama gli avrebbe fatto la corte per averne più di quanto gliene toccasse, data la sua avidità! Le erano rimasti pochi denti: gli avrebbe ricordato con ansia i regali che lei gli aveva fatto quando era più piccolo. Dik e Tet, dato che erano bambini, gli avrebbero chiassosamente chiesto come se lo fosse procurato. Come? Ne avrebbe dato un po' a Cori, che aveva dei bambini piccoli e ne avrebbe dato a loro la maggior parte. E a Saya...

Burl godeva in modo particolare di certe reazioni di Saya.

Allora si rese conto che ogni secondo che passava lo allontanava da lei. Stava passando vicino all'argine del fiume, lo capiva dai movimenti della vegetazione dai vivaci colori lungo la spiaggia.

Sopra la sua testa, nel cielo nebbioso, il sole non era che una macchia un po'

più brillante del resto. Burl nella luce rosata che lo circondava cercò qualcosa di familiare, ma non trovava nulla e capiva con dolore di essere molto lontano da Saya e che se ne allontanava ogni momento di più.

Il giorno stava per finire. Vide una fila di grosse formiche rosse che avanzavano svelte su un .tappeto di fango verdastro verso la città di una razza di formiche nere. Avrebbero portato via da quella città le uova, le avrebbero covate e le piccole creature nere sarebbero divenute le schiave dei briganti che le avevano rubate. Più tardi apparvero dei rami gonfi dalla forma strana che si sollevavano nell'aria stagliandosi nettamente contro la cortina di vapore dello sfondo. Capì di che cosa si trattava: era un fungo che cresceva isolato come se volesse imitare gli alberi che Burl però non aveva mai visto poiché nessun albero poteva sopravvivere alle condizioni offerte da quelle

terre paludose. Molto più tardi, quando il giorno fu finito, Burl mangiò ancora un po' del suo pesce; in confronto all'insipido gusto dei funghi che era solito mangiare, aveva un sapore veramente eccellente. Ma per quanto si rimpinzasse il pesce era così

grosso che non gli riuscì di mangiarne che una piccola parte.

La lancia era accanto a lui. Per quanto gli avesse procurato guai, lui l'associava piuttosto all'idea del pasto che gli aveva procurato, che a quella delle difficoltà in cui lo aveva trascinato, e quando ebbe finito di mangiare, la prese in mano per esaminarla ancora. La punta, unta dall'olio del pesce, era ancora acuminata come prima. Non osando servirsene di nuovo da una zattera così

instabile, la posò accanto a sé e strappato un tendine dall'abito, legò il pesce e se lo attaccò al collo in modo da avere le braccia libere. Poi si mise a sedere a gambe incrociate e, giocherellando con la sua arma, guardò la riva del fiume che correva davanti ai suoi occhi.

2

Era quasi l'ora del tramonto, ma Burl non aveva mai visto il sole e perciò non gli era mai venuto in mente che l'arrivo della notte dipendesse dal finire di qualche cosa; per lui l'oscurità invadeva il cielo, semplicemente.

Nell'oscurità apparvero delle luci intermittenti: le lucciole che, come Burl sapeva bene, erano lunghe quanto la sua lancia, attraversavano lentamente il fiume illuminando con le loro fiammelle Burl che, accoccolato sulla zattera, si lasciava portare via. Anche lungo la riva brillavano delle piccole luci, erano le femmine delle specie che non avendo ali si riunivano in qualche punto dove i loro segnali potessero essere notati. E c'erano molte altre cose luminose! Nella notte si accendevano rapidi fuochi che non bruciavano, anche l'acqua del fiume si illuminava perché gli organismi marini che qui si erano ambientati nelle acque dolci, portavano il loro contributo di luce.

L'aria era affollata di creature in volo, la notte era percorsa dal battito di ali

invisibili. Senza posa la vita agitata e febbrile del mondo degli insetti si agitava al di sopra e tutto intorno a Burl che si cullava avanti e indietro sulla sua instabile zattera, con la voglia di piangere perché veniva trascinato lontano dalla sua Saya! La immaginava adesco e la vedeva cercarlo tra i membri della tribù

celati nei loro nascondigli. Intorno a lui risuonava il rumore simile a quello di una macchina, formato dalle grida delle creature che cercavano di conservare la propria vita in mezzo alla morte e i terribili rumori di quelle che ne erano afferrate ed erano divorate nel buio.

Burl era abituato a quel tumulto, ma non era abituato alla disperazione che gli procurava il fatto di esser lontano da Saya, dai suoi agili piedi, dai suoi bianchi denti e dal fresco sorriso. Giacque disteso sulla ballonzolante imbarcazione per la maggior parte del tempo. Era passata da un pezzo la mezzanotte quando la zattera sussultò leggermente, ondeggiò e si arenò su una sporgenza del fiume. Quando riapparve la luce del giorno, Burl si guardò attorno con terrore, si trovava a una ventina di metri dalla riva e il suo battello mezzo sfasciato era circondato da una spessa schiuma verdastra. Il fiume si era considerevolmente allargato, perché la sponda era nascosta dalle nebbie mattutine, ma la spiaggia più vicina pareva solida e priva di pericoli almeno quanto il territorio abitato dalla tribù di Burl.

Saggiò con la lancia la profondità dell'acqua e fu colpito dai molteplici usi a cui essa si prestava. L'acqua gli arrivava non oltre l'anca.

Rabbrividendo leggermente, Burl si calò nella schiumosità verde e raggiunse la spiaggia alla massima velocità. Sentì qualcosa che gli si attaccava al piede nudo e affrettò freneticamente la corsa, terrorizzato dalla minaccia sconosciuta. Arrivato alla terra ferma, abbassò gli occhi verso il suo piede e vide appiccicato alla pelle un cuscinetto informe color carne, che, mentre egli lo guardava, si gonfiò visibilmente e le rosee pieghe divennero un'ombra cupa. Non era che una sanguisuga, grossa come il palmo della sua mano dato che aveva anch'essa subito l'aumento di dimensioni degli insetti e dei funghi, ma Burl questo non lo sapeva. La infilzò con la punta della sua lancia, staccandola con violenza. Allora Burl fissò con orrore prima la macchia di

sangue che aveva sul piede, poi quella cosa molle che pulsava sul terreno, e fuggì.

Poco più tardi penetrò a passi incerti in una familiare foresta di funghi dove si fermò esitante. Burl conosceva bene i funghi e sentì voglia di mangiare. La vista del cibo gli provocava sempre appetito, la natura suppliva così in lui alla mancanza dell'istinto di mettere da parte e conservare del cibo. Negli esseri umani, infatti, il fatto di accumulare il cibo è dettato dall'intelligenza, le specie più basse non hanno bisogno di pensarci.

Burl, però, anche mentre mangiava si sentiva il cuore stretto. Era lontano dalla sua tribù e da Saya! Secondo le misure dei suoi più remoti antenati, distava da loro non più di una quarantina di miglia, ma Burl non pensava in termini di

quel genere, non ne aveva mai avuto la possibilità! Era disceso lungo il fiume fino a una terra lontana e piena di pericoli che non conosceva, ed era solo!

Era circondato da roba da mangiare, il che era un'ottima ragione per essere contento, ma la sua solitudine bastava a rattristarlo. Per quanto Burl fosse una creatura che non dava normalmente un valore particolare alla riflessione, e perciò non era allenato a pensare, tuttavia si trovava in una situazione che creava in lui un conflitto emotivo. Un buon quarto dei funghi di quella foresta erano commestibili, e Burl avrebbe dovuto gioire profondamente di fronte a una così vasta distesa di cibo, ma era solo, isolato e, in particolare, era lontano da Saya e perciò avrebbe dovuto piangere. Ma non poteva gioire perché era lontano da Saya e non poteva rattristarsi perché era circondato da tanta roba da mangiare!

Si trovava sotto lo stimolo a cui pare solo la razza umana può essere sottoposta; il dilemma di ordine emotivo! Le altre creature possono trovarsi in situazioni obiettive che richiedono la scelta di un'azione: volare o combattere, nascondersi o inseguire, ma soltanto l'uomo può trovare il tormento di non poter fare una scelta fra due emozioni! Burl si trovava sottoposto proprio a due diverse emozioni opposte nel medesimo tempo e doveva risolvere questo paradosso. Il problema era in lui, non fuori di lui, e

perciò lui pensava. Avrebbe voluto portare qui Saya! Avrebbe voluto portarla qui dove c'era tanta roba da mangiare insieme ai suoi compagni di tribù.

All'istante nella sua mente si formarono dei quadri: vedeva proprio il vecchio Jon, dalla testa calva come un fungo, che si rimpinzava lo stomaco con tutta la roba che c'era lì! Si raffigurò Cori che dava da mangiare ai suoi bambini e Tama che seguitava a lamentarsi tra un boccone e l'altro! Tet e Dik, pieni da scoppiare, che si scagliavano a vicenda dei pezzi di cibo. Si raffigurava la tribù che banchettava allegramente... Saya sarebbe stata felice! Era da notare come Burl fosse capace di pensare ai propri sentimenti invece che alle proprie sensazioni! I suoi compagni di tribù vi erano più vicini di quanto non vi fossero stati i primi abitanti della Terra, ma non si impegnavano spesso a pensare. Quando erano svegli, la loro vita si svolgeva con reazioni fisiche e nervi tesi ai fenomeni fisici: avevano fame o sentivano l'odore del cibo; erano vivi e percepivano la presenza della morte; nel primo caso si dirigevano verso la fonte del cibo, nell'altro fuggivano dal luogo in cui avevano percepito il pericolo. Rispondevano immediatamente all'ambiente che li circondava, e Burl, per la prima volta nella sua vita, aveva risposto invece ai suoi sentimenti interiori. Aveva risolto le emozioni in conflitto immaginandosi uno scopo che vi avrebbe posto fine, e decise di fare qualche cosa perché voleva farla e non perché fosse costretto a farla.

Questo rappresentò l'avvenimento più importante che fosse avvenuto sul pianeta da numerose generazioni.

18

Burl, con la determinazione di un bambino o di un selvaggio, si mosse per raggiungere il suo scopo. Il pesce che aveva ancora appeso al collo gli ballonzolava sul petto; palpeggiandolo arrivò a ungersi completamente, ma non poté mangiare perché non aveva fame adesso; forse Saya sì. Avrebbe potuto darlo a lei. Si raffigurò il piacere che ne avrebbe avuto e l'immagine rafforzò la decisione. Doveva andare fino a quel punto lontano dove il fiume scorreva lentamente, oltre l'argine dai vivaci colori. Per tornare alla sua tribù, avrebbe dovuto tornare indietro fino a quell'argine, tenendosi sempre vicino al fiume. Mentre si apriva un passaggio attraverso l'alta foresta di funghi, era

abbastanza allegro, ma teneva tuttavia gli occhi e le orecchie bene aperti per ogni eventuale pericolo. Udì parecchie volte l'onnipresente scricchiolare delle formiche che avanzavano lungo un sentiero tra i funghi, ma queste non gli davano fastidio. Intanto avevano la vista corta... Se avesse lasciato cadere il suo pesce, non si sarebbero interessate che ad esso. Doveva temere una sola specie di formiche, che certe volte viaggiavano in orde di milioni e divoravano tutto quello che trovavano sulla loro strada.

Burl proseguì. Il terreno si andava facendo accidentato e il cammino era più

faticoso. Doveva salire animosamente su ripidi pendii dell'altezza di una ventina di metri e ridiscendere prudentemente dall'altra parte. Una volta dovette arrampicarsi su un ammasso di funghi così stretti l'uno all'altro e così piccoli, che fu costretto ad aprirsi una strada a colpi di lancia. I funghi frantumandosi lasciavano scorrere dei torrenti di liquido di un rosso acceso che gli bagnava il petto unto prima di inzuppare il terreno.

Burl era invaso ora da una strana sensazione di fiducia in se stesso; camminava con minor cautela, con più coraggio. Aveva pensato e aveva catturato qualcosa e provava la soddisfazione vanitosa di un bambino. Si raffigurava nell'atto di guidare la sua tribù verso quel luogo dove c'era tanto da mangiare (non aveva nessuna idea reale della distanza) e si pavoneggiava da solo in mezzo alla vegetazione da incubo del pianeta dimenticato. Fra poco avrebbe potuto vedere il fiume. Si era arrampicato in cima a un monticello di argilla rossa, alto forse una quarantina di metri, un fianco del quale era sbriciolato dal fiume che in quel punto straripava. In un'epoca passata, l'acqua aveva lambito le falde della balza lungo la quale Burl stava pavoneggiandosi, ma adesso fra l'acqua e lui c'erano circa duecento metri, e a mezz'aria c'era qualche altra cosa. La balza era ricoperta da una fitta distesa di funghi che formavano un violento contrasto di colori, giallo, verde e arancione. Da un punto che si trovava circa a metà dirupo, partiva il filo, spesso un dito, di una ragnatela che andava ad attaccarsi in basso sul terreno, intorno a questo si avvolgevano altri fili: la trappola tesa dal ragno con la sua tela a raggio formava una perfetta spirale logaritmica.

L'enorme ragno che aveva fabbricato quella tela aspettava, nascosto tra i 19

funghi, che la preda cadesse nella trappola, e soltanto quando qualche disgraziata creatura avesse cominciato a dibattersi freneticamente tra i suoi fili, sarebbe sbucato fuori. Ma fino allora avrebbe atteso immobile con una pazienza implacabile, assolutamente certo che una vittima sarebbe arrivata e assolutamente privo di pietà verso di lei. Burl si pavoneggiava sull'orlo della collinetta. Strana creatura dalla pelle rosata con quel pesce unto appeso al collo e con quel pezzo di ala di falena che gli copriva il centro del corpo! Agitava con aria esultante il frammento di armatura dello scarafaggio al di sopra della sua testa.

Quella attività non aveva nessun senso, non serviva a nulla, ma se Burl era un genio fra i suoi compagni di tribù, tuttavia aveva ancora molto da imparare prima che la sua genialità divenisse efficiente. Abbassò lo sguardo con aria sprezzante sulla bianca trappola che brillava sotto di lui. Aveva colpito un pesce, lo aveva ucciso! Quando urtava i funghi, questi andavano in pezzi davanti a lui! Nulla poteva fargli paura! Sarebbe andato da Saya e l'avrebbe portata in quella terra dove il cibo cresceva in abbondanza.

A una sessantina di passi da Burl, vicino all'orlo della balza, nel terreno argilloso si affondava verticalmente un'apertura scavata con cura in tondo e foderata di seta. A una profondità di una diecina di metri si allargava in una camera dove riposava il costruttore e proprietario del pozzo. Era chiuso in alto da un trabocchetto sporco di fango e di terra perché si confondesse col terreno circostante. Per scoprire l'apertura sarebbe stato necessario un occhio acutissimo, ma uno ancora più acuto stava spiando in quel momento dalla fenditura al margine dell'apertura e quell'occhio apparteneva al padrone. Il corpo del mostro, appeso immobile in cima all'apertura rivestita di seta, era circondato da otto zampe, la sua pancia era un globo enorme e senza forma di un colore marrone sporco; due paia di mandibole gli si allungavano davanti ai lati della bocca e due occhi brillavano nell'oscurità della tana. Lungo tutto il corpo aveva una fitta peluria ruvida.

Era un animale di una malvagità implacabile e incredibilmente feroce, era il ragno bruno cacciatore, la tarantola americana, che qui sul pianeta dimenticato aveva assunto dimensioni così gigantesche che il suo corpo aveva un diametro di oltre mezzo metro. Con le gambe stese in fuori formava

un cerchio di tre metri di circonferenza. Gli occhi brillanti seguivano Burl che si pavoneggiava là

davanti sul margine della balza, tutto tronfio della propria importanza. Burl trovava divertente la trappola bianca che la ragnatela formava là sotto, sapeva che il ragno non avrebbe abbandonato la sua tela per attaccarlo!

Abbassandosi, ruppe un pezzo di fungo che cresceva ai suoi piedi e in quel punto schizzò fuori un liquido fangoso e denso pieno di minuscoli bruchi che si agitavano furiosamente, lo buttò nella ragnatela, ridendo nel vedere che il ragno metteva fuori il tondo corpo nero per investigare sulla situazione. 20

La tarantola che spiava dalla sua tana fremeva d'impazienza. Burl si avvicinava allegramente e adoperava la sua lancia come una leva per scavar fuori dei pezzi di roba da buttar giù lungo il fianco della collinetta sulla gigantesca ragnatela. Il ragno sotto di lui andava pigramente avanti e indietro da un punto a un altro esaminando ogni nuovo missile in arrivo con le antenne e ignorandolo quando si accorgeva che rappresentava una preda inutile e poco appetibile.

Burl sobbalzò e scoppiò in una risata nel vedere che un pezzo di fango, particolarmente lurido, per poco non aveva colpito la sagoma nero-argentea, che passava là sotto, quando... Il trabocchetto si aprì con un debole rumore; Burl si girò e la sua risata si tramutò istantaneamente in un urlo. La mostruosa tarantola si dirigeva furiosamente verso di lui con le mandibole spalancate e le zanne velenose sguainate. Era a una distanza di trenta passi... di venti... di dieci... Avanzava a balzi con gli occhi che le brillavano e le otto zampe tese per afferrare la preda. Burl lanciò un altro urlo tendendo le braccia in fuori per proteggersi. Quel gesto era dettato semplicemente da un terrore cieco... non c'era in esso nessuna genialità! Il terrore gli faceva stringere l'arma che teneva in mano con tanta forza da farsi male; la punta si spostò in fuori e la tarantola andò

a urtarvi contro e vi si infilò per circa un quarto della sua lunghezza. Il ragno così colpito si contorse orribilmente, ma seguitò tuttavia a fare sforzi per raggiungere Burl, paralizzato dal terrore; sbatteva le grandi mandibole

emettendo dei furiosi gorgoglii. Burl urlò selvaggiamente al massimo del terrore e indietreggiò barcollando verso l'orlo della collinetta che si trovava immediatamente dietro di lui. Indietreggiando seguitava a stringere la lancia e non gli riusciva di abbandonarla. Stava cadendo e la tarantola contorcendosi lottava ancora con accanimento per afferrarlo. Precipitarono insieme nel vuoto. Burl aveva gli occhi vitrei dal terrore. Seguì uno schianto stranamente elastico. Erano piombati nella ragnatela che solo poco prima Burl aveva schernito con tanto disprezzo!

Burl non era in grado di pensare; si limitava a lottare come un pazzo contro i gommosi fili della ragnatela. Ma questi erano intrecciati a spirale, perciò

enormemente elastici e le loro fibre secernevano una sostanza molto adesiva, simile al vischio per gli uccelli.

Vicino a lui, a due metri di distanza, si agitava la tarantola: stava morendo eppure cercava ancora di afferrarlo.

Burl aveva raggiunto l'estremo limite del terrore. Sulle braccia e sul petto, unti dall'olio del pesce, la ragnatela non riusciva ad aderire, ma con il suo frenetico agitarsi si era completamente imprigionato le gambe e il resto del corpo tra i fili gommosi ed elastici della ragnatela. Era stata tesa per catturare una preda e quella preda era lui!

Cessò di lottare alla cieca e tirò il fiato completamente esausto. Allora vide

che il mostro nero-argenteo di cui poco prima aveva riso adesso aspettava pazientemente che lui la smettesse di agitarsi. Agli occhi del ragno l'uomo e la tarantola erano una cosa sola, qualcosa di mobile, caduta molto opportunamente nella sua trappola. Vedendo che adesso si muoveva più debolmente, il ragno avanzò con delicatezza dondolandosi agilmente sull'enorme corpo tondo e lasciando dietro di sé, nell'avvicinarsi, un filo d'argento.

Burl aveva le braccia libere e le agitò selvaggiamente lanciando urla contro il ragno, che si arrestò: le braccia di Burl potevano sembrare delle mandibole

pronte ad azzannarlo.

I ragni non si comportano tutti nello stesso modo e questo, dopo essersi avvicinato con gran prudenza, si fermò e mise in funzione gli organi con cui emetteva i suoi fili, quindi, servendosi di una delle zampe come di un braccio, lanciò un foglio di seta gommosa per ricoprire insieme l'uomo e la tarantola. Burl cercò di difendersi contro quel sudario che gli stava calando addosso, e si agitò per gettarlo via, ma invano. In pochi minuti fu interamente coperto da un viscido tessuto serico che gli impediva persino di vedere la luce e si trovò sotto quella coperta insieme alla sua mortale nemica, la tarantola, che si muoveva debolmente.

Quando il ragno stabilì che non avessero più alcuna speranza, smise di emettere il suo tessuto, e allora Burl sentì i fili della ragnatela cedere leggermente sotto il peso del ragno che si avvicinava per colpire la preda con l'aculeo e succhiare il suo corpo.

La ragnatela cedeva leggermente e Burl era agghiacciato dal terrore, ma la tarantola seguitava a contorcersi sulla lancia che le trapassava il corpo, sbatteva le mandibole e tremava nello spasimo dell'agonia.

Burl aspettava di sentirsi pungere dalle zanne avvelenate del ragno, sapeva come avrebbe fatto. Aveva visto in che modo il ragno pungeva lentamente la propria vittima, poi si ritirava per aspettare con orribile pazienza che il veleno facesse effetto. Quando la vittima non si muoveva più, si riavvicinava e cominciava a succhiarne le articolazioni delle estremità, fino a che non aveva ridotto una creatura, prima vibrante di vita, in un orribile guscio secco che al cadere della notte si sarebbe staccato dalla ragnatela.

Quel gonfio mostro nero stava ora aggirandosi con aria meditabonda intorno ai due oggetti racchiusi nella seta. Ma la tarantola si agitava e attraverso il sudario che la nascondeva, si vedevano i movimenti del suo tondo addome che palpitava debolmente lottando con la lancia che ne attraversava gli organi vitali. Quella irregolare rotondità rappresentava un magnifico bersaglio per il ragno, che avanzò rapidamente e la colpì col suo aculeo con delicata e implacabile precisione.

La tarantola parve impazzire dal dolore, tese inutilmente le zampe in fuori e si agitò orribilmente nel delirio della sofferenza. Burl sentendosi sfiorare da una 22

zampa lanciò un urlo e cominciò anche lui a lottare selvaggiamente. Aveva le braccia e la testa imprigionate sotto il tessuto serico, ma dato il grasso di cui erano unte, questo non aveva potuto aderirvi. Afferrandosi ai fili del tessuto, cercò disperatamente di allontanarsi dalla sua mortifera vicina: i fili non si ruppero, ma si allargarono un po' e lasciarono apparire una piccola fenditura.

Una delle terribili zampe della tarantola, contorcendosi, lo urtò di nuovo: con uno sforzo originato dal terrore, il giovane si spostò violentemente e allargò la fenditura. Con un'altra spinta Burl riuscì a uscire con la testa all'aria aperta. Era sospeso a un'altezza di sette o otto metri da terra e sul suolo sotto di lui si stendeva un tappeto di avanzi coriacei, residui delle vittime che lo avevano preceduto in quella stessa ragnatela.

Burl aveva libere le braccia, la testa e il torace. Il pesce che gli penzolava sulla spalla lo aveva cosparso d'olio imparzialmente, ma la parte inferiore del suo corpo era imprigionata saldamente dal liquido vischioso dei fili della tela, che era più adesivo di qualunque vischio per uccelli fabbricato dagli uomini. Restò sospeso alla finestrella per un momento, disperato; poi vide a una breve distanza il corpo tondo del suo cacciatore, che aspettava pazientemente che il suo veleno facesse effetto e la sua preda cessasse di agitarsi. La tarantola ormai non aveva più che qualche brivido, presto si sarebbe irrigidita del tutto e il mostro dal ventre nero si sarebbe avvicinato per cominciare il pasto. Burl ritirò la testa e cercò disperatamente di staccare dalle gambe e dai reni quella sostanza che vi si era appiccicata. Notò che le sue mani, che erano unte con l'olio del pesce, si muovevano liberamente senza restare invischiate. Gli balenò un'idea: afferrò il pesce e lo fece a brani strofinandosi frettolosamente tutto il corpo con i pezzi scagliosi, ricchi di olio fresco e profumato. Poté così

liberare le gambe dalla ragnatela, ma non bastava; doveva trovare il modo di uscire da quella trappola, e molto in fretta anche, perché il ragno, insospettito dalle vibrazioni che i movimenti di Burl procuravano alla sua tela, si sarebbe avvicinato per inserire il suo aculeo mortifero nel corpo che si agitava. Il

giovane riprese fiato per poter affrontare, con una speranza di riuscita, lo sforzo finale. Si attaccò tenacemente a un lembo della ragnatela là dove questa si era rotta e facendo leva con le braccia sollevò tutto il corpo sino all'apertura. La testa fu libera in un attimo, poi anche le spalle uscirono dal vano. Il grosso ragno lo sorvegliava e si preparava a scagliargli addosso ancora un po' di sostanza viscosa. Gli organi di secrezione entrarono in attività... una delle zampe si sollevò, ma la sostanza non aderì al piede di Burl. Con uno scatto lui uscì dall'apertura e cadde pesantemente al suolo sprofondando nel guscio di uno scarafaggio volante che era incappato nella trappola e non ne era sfuggito come aveva fatto lui.

Burl, dopo aver ruzzolato parecchie volte, si mise seduto. Davanti a lui c'era

ferma una formica irritata, lunga una trentina di centimetri, che mostrava le mandibole con aria minacciosa, mentre nell'aria si elevava un acuto stridio. Nelle epoche remote, sulla Terra, dove la maggior parte delle formiche misuravano pochi millimetri, gli scienziati avevano discusso a lungo se la famiglia delle formiche emettesse un grido caratteristico e avevano ritenuto che certe scanalature che l'insetto aveva sul corpo potevano forse, come quelle che il grillo porta sulle zampe, essere all'origine di un suono troppo acuto per poter essere percepito dall'orecchio umano. Il problema era stato discusso a lungo. Burl non aveva bisogno di nessuna prova, sapeva che quel suono stridente proveniva dall'insetto che gli stava di fronte, sebbene non si fosse mai chiesto come facesse a produrlo. Il suono era emesso per chiamare in aiuto altre formiche dalla città in cui vivevano, sia per una difficoltà che per un caso fortunato.

A una distanza di cinquanta passi rispose un secco strillo: le compagne stavano arrivando. Ma se normalmente erano pericolosi soltanto gli eserciti di formiche, qualunque tribù quando si sollevava poteva essere formidabile, era in grado di abbattere un uomo e farlo a pezzi, come potrebbe fare sulla Terra un branco di cani arrabbiati. Burl prese la fuga senza indugio e per poco non andò

ad urtare contro uno dei fili che ancoravano la ragnatela al terreno. Allora

sentì

lo strillo acuto cessare; la formica, miope come tutte le creature della sua specie, non era più minacciosa e aveva ripreso le sue faccende che Burl aveva interrotto. La formica aveva trovato fra i rifiuti caduti dalla ragnatela qualcosa di commestibile, ed era ripartita trionfante verso la sua città. Burl, dopo aver corso per qualche centinaio di metri, si fermò; era scosso e stordito e per un momento si sentì timido e spaurito come un qualsiasi altro membro della sua tribù. Ora ben presto si sarebbe reso pienamente conto quale impresa fosse stata quella di essere riuscito ad evadere dalla ragnatela, chiuso come era stato in quella prigione vischiosa! Era un fatto senza precedenti, non solo, ma che era difficile anche immaginare! Ma era troppo sconvolto per pensarci, ora! Cosa strana, la prima sensazione di cui ebbe coscienza, fu il dolore che provava ai piedi: la sostanza gommosa della ragnatela era ancora appiccicata ai calcagni e camminando, vi si attaccava continuamente qualcosa: vecchi pezzi di formiche, frammenti di armature di insetti seguitavano a pungergli la pianta dei piedi e dovette fermarsi per strapparli via, senza cessare, però, di guardarsi attorno impaurito. Dopo una decina di passi fu costretto a fermarsi di nuovo.

Nelle ventiquattro ore passate, il suo cervello era stato faticosamente stimolato e alla fine lo aveva cacciato in una situazione pericolosa, suggerendogli l'idea di procurarsi con la lancia qualcosa da mangiare, ma gli aveva anche permesso di sfuggire, proprio allora, da un'altra situazione anche più terribile. E

nel frattempo Burl era stato spinto a porsi uno scopo (condurre qui Saya), 24

sebbene la sua decisione ora non fosse più tanto ferma, come prima del suo incontro con la ragnatela. Però era stato una specie di ragionamento che lo aveva spinto a ungersi il corpo con l'olio di pesce.

Burl si guardò cautamente in giro, tutto sembrava perfettamente tranquillo e allora prese la decisione di mettersi a sedere per pensare. Non gli era mai successo prima, in tutta la sua vita, di esaminare un problema con l'idea di trovarne la soluzione, e una cosa del genere, su quel pianeta, segnava

veramente l'inizio di una nuova era!

Si esaminò il piede, nel camminare le punte aguzze dei ciottoli e i residui delle armature degli insetti gli facevano male. Questo era sempre successo da quando era nato, ma era la prima volta che i suoi piedi erano rivestiti di sostanza appiccicosa e perciò l'irritazione provocata dagli oggetti persisteva più a lungo che per la durata di un passo. Tolse via con cura uno per uno tutti i frammenti aguzzi, i quali essendo in parte coperti di sostanza gommosa gli si attaccavano però alle mani, salvo nei punti in cui erano più abbondantemente unte. Il ragionamento che Burl fece, fu del tipo più semplice: si era deciso ad esaminare una situazione, non di sua spontanea volontà, ma costretto, e subito gli si presentò alla mente il modo di uscirne; un modo specifico per quella data situazione. Qui si trovava di fronte qualcosa di diverso e subito applicò al problema la stessa risposta che aveva trovato per il primo. L'olio che si era sparso sul corpo lo aveva liberato da quella cosa che gli si appiccicava addosso, adesso la stessa cosa gli si era attaccata ai piedi e perciò li unse d'olio. Il sistema funzionò e Burl fece qualche passo senza esser più disturbato, anche se non completamente, dal fastidio dei sassi e dei pezzi di insetti, poi si fermò per compiacersi con se stesso. Distava ancora trentacinque miglia dalla sua tribù, era nudo, non aveva la minima idea dell'esistenza del fuoco e delle armi al di fuori della rudimentale lancia che aveva perduto, ma si fermò per osservare con un certo orgoglio che si era comportato in un modo meraviglioso. Desiderava esibirsi, ma non aveva più la sua lancia e perciò Burl trovò che doveva rimettersi a pensare e, cosa importante, ci riuscì.

In brevissimo tempo riuscì a trovare una fila di risposte; era nudo e perciò

doveva trovare qualcosa con cui rivestirsi, era disarmato e perciò doveva procurarsi una lancia, aveva fame e doveva trovare del cibo. Visto che era lontano dalla sua tribù, doveva raggiungerla: questo era, in un certo senso, un pensiero assolutamente, ovvio, ma sul pianeta dimenticato era una novità poiché

fino a quel momento nessuno si era allontanato tanto e da solo. Un tale pensiero assumeva importanza nello schema delle cose perché quegli uomini

non avevano mai concepito neppure un'idea così elementare, e si erano limitati a vivere da un minuto all'altro, mentre Burl stava abituandosi faticosamente a passare da un problema a un altro seguendo la via della riflessione, e questa era una innovazione veramente importante.

25

Anche nelle progredite civiltà degli altri pianeti, sono pochi gli uomini che si servono veramente della propria mente; la maggior parte della gente dipende dalle macchine, non solo per fare dei calcoli, ma anche per prendere delle decisioni, e inoltre la maggior parte delle persone lasciano ai loro capi qualunque decisione che le macchine non sono in grado di dare. I compagni di tribù di Burl pensavano prima di tutto con lo stomaco e prendevano quasi tutte le decisioni di conseguenza, sebbene molto spesso agissero sotto lo stimolo della paura, però le azioni ispirate dalla paura non erano dettate dal pensiero, mentre Burl intraprendeva delle azioni dopo averle pensate.

Ne sarebbero derivate delle conseguenze.

Cominciò di nuovo a camminare in direzione del fiume, muovendosi lentamente e pesantemente, con gli occhi fissi davanti a sé per scrutare la strada da percorrere e le orecchie tese a cogliere il minimo rumore sospetto. Burl seguitava a camminare, quando dietro di lui da un punto molto lontano, provenne un debolissimo suono, uno strillo acuto, ma lontanissimo. Burl, assorto in cose più importanti e più immediate, non ci badò. I suoi interessi erano limitati e localizzati come quelli di un bambino: le cose vicine erano importanti, mentre quelle lontane si potevano ignorare. Quello che non era imminente non aveva per lui nessun significato, non solo, non era neppure degno di attenzione.

Ma quel rumore proveniva invece da qualcosa che aveva molta importanza; si trattava di miriadi e miriadi di piccoli suoni che si sommavano in un solo rumore, si trattava infatti del rumore di un esercito di formiche in marcia, lontano ma già percettibile. Le invasioni delle cavallette sulla Terra rappresentavano una seccatura irrilevante in confronto agli eserciti di formiche in questo pianeta.

Le locuste che, nel passato, distruggevano sulla Terra tutta la vegetazione, esistevano anche lì, ma si limitavano a nutrirsi dei cavoli giganteschi che crescevano fittissimi accontentandosi di quel cibo e senza mai riunirsi in eserciti distruttori, quindi non erano mai state considerate un grave pericolo. Ma quelle formiche quando decidevano di spostarsi da una zona all'altra erano un vero flagello.

Burl non si accorse di quel rumore. Seguitava ad avanzare in fretta, con prudenza, cercando qualche punto in cui crescessero dei funghi, dove procurarsi degli abiti. Cibo e armi contava fiduciosamente di trovarli presto, e infatti non dovette camminare troppo a lungo. Dopo meno di mezzo miglio si imbatté in un piccolo gruppo di funghi mangerecci. Senza fare una scelta particolare, Burl ne strappò dei pezzi dai più grossi e naturalmente ne prese più di quanto non ne potesse mangiare in una sola volta. Riprese a camminare, dando dei morsi distrattamente a un pezzo di fungo, oltrepassò una pianura larga più di un miglio e si imbatté quindi in certe strane collinette formate da funghi maturi, che gli 26

erano sconosciuti. In molti punti del terreno sorgevano degli oggetti tondi di cui si vedeva solamente la sommità, degli emisferi rosso sangue che parevano spuntare da sottoterra. Burl, badando bene di non toccarli, si avvicinò per esaminare quelle escrescenze. Erano strane e tutto ciò che era strano si identificava per Burl con l'idea del pericolo, ma adesso lui aveva due scopi ben precisi: voleva qualcosa con cui rivestirsi e delle armi.

Sulla pianura si elevò una vespa che portava appeso un oggetto pesante al suo ventre nero, attraversato da una fascia rossa; era una gigantesca discendente della vespa pelosa del deserto, che si differenziava dalle sue remote antenate terrestri soltanto per le dimensioni. Portava verso la sua tana un bruco grigio paralizzato. Burl la osservò calarsi con la velocità e la sicurezza di una freccia, spostare una pesante pietra piatta e, posato per un momento da una parte il bruco, scendere dentro la tana. Sparì sottoterra in un budello che sprofondava verticalmente per una quindicina di metri e forse più; evidentemente fece un'ispezione al rifugio. Ricomparve e si infilò di nuovo nel buco trascinandosi dietro il verme grigio.

Burl camminava sulla larga distesa pianeggiante cosparsa di fori, dovuti forse a qualche malattia eruttiva, senza sapere cosa ci fosse sotto; ma osservò che la vespa tornava ad emergere, ricacciava i detriti e le pietre nel foro scavato con tanta fatica, fino a che non lo ebbe empito.

La vespa aveva paralizzato il bruco, lo aveva portato nella tana precedentemente preparata, nella quale era deposto un uovo e aveva chiuso ermeticamente l'ingresso. A suo tempo l'uovo si sarebbe tramutato in un lombrico grosso come l'indice di Burl a spese del bruco vivo, ma immobile, del quale si sarebbe nutrito fino ad essere grasso e grosso. A questo punto si sarebbe costruito attorno un bozzolo in cui avrebbe dormito il lungo sonno, infine si sarebbe svegliato tramutato in una vespa che si sarebbe scavata il cammino verso l'aria aperta. Arrivato alla fine della pianura, Burl si trovò in un corridoio che attraversava una foresta formata di funghi che avevano preso la forma degli alberi che lì non potevano crescere. Dai tronchi rigonfi e tondi sbucavano fuori delle escrescenze gialle; qua e là delle vesciche che pesavano una volta e mezza Burl, aspettavano solo di essere urtate per spaccarsi e buttar fuori i loro fiocchi ricciuti di finissima polvere.

Burl seguitava ad avanzare con prudenza, qui c'erano dei pericoli ma proseguì

diritto. Sotto al braccio teneva ancora un grosso pezzo di fungo e di tanto in tanto ne staccava un pezzetto e lo masticava con aria meditabonda, girando l'occhio qua e là per sorvegliare gli eventuali pericoli.

Il debole e acuto strillo dietro di lui era aumentato leggermente di volume, ma era ancora troppo lontano per attirare la sua attenzione. L'esercito di formiche, tuttavia, stava continuando la sua opera di distruzione ancora a una certa distanza. Migliaia, milioni, miriadi di formiche attraversavano il terreno

fangoso, si arrampicavano su tutte le sporgenze, ne scendevano tutte le depressioni agitando senza posa le antenne, tendendo minacciosamente le mandibole; il suolo era divenuto nero per i loro corpi.

Anche uno solo di quegli esseri, armato e coraggioso come era, poteva

rappresentare un pericolo per un uomo nudo e privo di armi come Burl; il miglior partito era evitarle, ma quando il loro numero raggiungeva le migliaia e i milioni, divenivano qualcosa cui non era possibile sfuggire! Si avvicinavano rapidamente e il coro dei loro strilli preannunciava la loro avanzata. Grossi bruchi inoffensivi che strisciavano su cavoli enormi udirono il rumore della loro avanzata, ma erano troppo stupidi per fuggire, la nera moltitudine invase la fila dei cavoli e piccole e voraci mascelle ne azzannarono la flaccida carne.

I bruchi contorcendosi e agitandosi tentarono invano di scacciare gli assalitori. Le api lottarono con gli aculei e il battito delle ali per salvarsi dalla minacciosa invasione nera, le falene si misero a volare in pieno giorno coi loro occhi annebbiati e ciechi, ma nulla poté arrestare l'orda dei piccoli esseri scuri che avanzavano senza posa, esalando acido formico e lasciandosi dietro un terreno privo di vita.

Davanti all'orda si estendeva un mondo in gara per la propria esistenza dove i funghi delle più diverse specie lottavano con pochi cavoli e altre erbacce terrestri per un punto d'appoggio, ma dietro alla nera folla non c'era nulla!

Funghi, cavoli, api, vespe, grilli, larve, ogni cosa vivente incapace di fuggire davanti alla nera fila che avanzava, era perduta, e finiva lacerata dalle minuscole mandibole.

Anche i ragni cacciatori cadevano davanti al nero nemico, nella loro disperata difesa uccidevano moltissime formiche, ma l'esercito di queste riusciva a vincere tutto, assolutamente tutto, soltanto con il numero e la ferocia. Le formiche ferite o morte venivano mangiate dalle compagne sane. Solo i ragnitessitori restavano seduti immobili nelle colossali trappole, con la sicurezza che le loro vischiose ragnatele non potevano essere invase e che nessuno poteva salire lungo i fili appiccicosi che le sorreggevano.

3

L'esercito delle formiche dilagava sul terreno come una mostruosa marea di inchiostro; l'avanguardia giunta al fiume si arrestò. Burl si trovava a una distanza di circa cinque miglia, quando l'esercito cambiò strada, deviando. Il

cambiamento ebbe luogo senza confusione, perché le avanguardie riuscivano a comunicare a tutta la comunità il mutamento di direzione.

Gli scienziati, sulla Terra, avevano discusso a lungo e fatto studi su come le

formiche comunicano tra di loro. Si era detto che le api mellifere, per scambiarsi le comunicazioni, eseguono delle difficili danze rituali e si era osservato che le formiche usavano qualcosa di meno stravagante. Una formica che trova un bottino che non riesce a trasportare da sola, torna alla sua città per assicurarsi l'aiuto delle altre, e da questo fatto gli uomini hanno desunto che deve esistere un linguaggio che si svolge attraverso i movimenti delle antenne. Burl non aveva teorie sull'argomento, si limitava a conoscere i fatti, e sapeva che le formiche si trasmettono le informazioni dall'una all'altra. Adesso, tuttavia, camminava con grande cautela verso il luogo in cui dormiva la sua tribù, senza avere la minima idea del nero tappeto di esseri viventi che si stendeva dietro di lui. Il progredire dell'esercito di insetti era segnato da milioni di tragedie; qui, sul pianeta dimenticato, c'era una colonia di api da scavo che nonostante l'aumento delle loro dimensioni, non avevano mutato le proprie abitudini. Una madre, lunga più di un metro, aveva scavato da sola una enorme galleria con una diecina di cellette in cui aveva deposto le uova e aveva nutrito le sue larve con del polline faticosamente raccolto. Le larve si erano fatte grandi e grosse, erano divenute api e a loro volta avevano depositato le uova nella medesima galleria scavata per loro dalla madre, e ora dieci insetti voluminosi si davano da fare a nutrire le loro larve nella casa ancestrale, mentre la fondatrice della colonia col passare del tempo si era fatta pesante e aveva perso le ali. Poiché non era più in grado di raccogliere cibo, la vecchia ape era divenuta la guardiana dell'arnia. Chiudeva l'apertura infilandovi dentro la testa, che ritirava soltanto per ammettere o far uscire i membri autorizzati, cioè le sue figliole. Il suo corpo era una barriera viva che impediva l'ingresso.

Quando l'esercito delle formiche arrivò sopra l'alveare, la vecchia portinaia del canale sotterraneo si trovava al suo posto; la travolsero, sbucò fuori per combattere con le mandibole e l'aculeo a salvaguardia della sua famiglia, ma in pochi istanti formò un solo ammasso peloso con le voraci formiche, che le

si attaccarono all'armatura, lacerandola. Seguitò a combattere furiosamente emettendo un fischio d'allarme verso le abitanti della colonia che si trovavano ancora all'interno.

Queste sbucarono fuori e dispiegarono tutte le loro forze: dieci api enormi, lunghe ciascuna da un metro a un metro e mezzo, lottarono con le zampe, con le mandibole, con le ali e con la ferocia di tante tigri, ma le piccole formiche le ricoprirono azzannandole ai multipli occhi, mordendole alle fragili articolazioni dell'armatura. Certe volte abbandonavano la preda più grossa per saltare addosso a una compagna che era stata ferita dal comune nemico. Una lotta simile, però, non poteva finire che in un solo modo, le api pur combattendo come meglio potevano erano impotenti contro degli assalitori così numerosi. Finirono divorate. E prima che l'ultima delle dieci api fosse abbattuta la galleria era stata svuotata sia del cibo immagazzinato dalle adulte che lo avevano difeso, 29

sia degli ultimi resti di quelle che erano state delle giovani larve, ancora impotenti a difendersi dalle formiche che le facevano a pezzi. Quando le formiche ripresero il cammino, non restava che una galleria vuota e alcuni avanzi di armatura, che le stesse formiche non avevano trovato abbastanza appetitosi.

Burl le udì mentre stava esaminando il teatro di un recente scontro, sul terreno giacevano dei pezzi graffiati e squarciati di una lucente armatura di scarafaggio. Il giovane era intento a osservare se tra gli avanzi di quel banchetto non ci fosse qualcosa che avrebbe potuto sostituire l'arma perduta. Tre o quattro formiche nane, lunghe soltanto una decina di centimetri, stavano industriosamente facendo provviste fra i resti; doveva essere in costruzione un nuovo formicaio, la regina era nascosta a solo un miglio di là e queste erano le avanguardie che avrebbero nutrito le loro parenti più giovani fino a quando fossero cresciute abbastanza da poter intraprendere la grande impresa del formicaio. Burl, che stava cercando un'arma qualunque, non si curò di loro; intanto, dietro di lui, il rumore dell'orda che avanzava andava aumentando di volume.

Burl distolse lo sguardo con aria disgustata; tutto quello che gli era riuscito di

trovare in fatto di armi era una delle zampe posteriori pericolosamente seghettata; quando la tirò giù, salì dal terreno un gemito iroso; una delle formiche stava sforzandosi di staccare un pezzette di carne dell'articolazione della zampa e Burl gliel'aveva strappata di sotto.

Quel piccolo essere, lungo meno della metà del suo piede, avanzò irosamente contro Burl, strillando in tono di sfida, lui la colpì con la zampa di scarafaggio e la schiacciò. Attirate dal chiasso fatto dalla compagna, apparvero altre due formiche che, scoperto il suo corpo, senza tante cerimonie lo fecero a pezzi e se lo portarono via trionfanti.

Burl proseguì il cammino facendo oscillare la zampa seghettata che aveva in mano, il rumore dietro di lui si trasformò in un bisbiglio acuto che seguitava ad aumentare.

L'esercito di formiche arrivò a una foresta di funghi e i gialli ombrelli brulicarono di esseri neri. Adesso erano vicino, avevano invaso la piccola valle e si precipitavano dentro al ruscelletto che Burl aveva superato con un salto. Le formiche possono restare a lungo sotto l'acqua senza affogare e quel ruscelletto non rappresentava quindi un ostacolo per loro. Alcune furono portate via dalla corrente, ma moltissime si erano riunite formando coi loro corpi una massa compatta che riempiva il corso d'acqua e su cui le altre passarono come sopra un ponte. L'esercito si trovava ora a circa un miglio di distanza a sinistra della linea di marcia di Burl. C'era là un'estensione piana su cui i cavoli giganti avevano avuto la meglio nella gara col mondo dei funghi. I pallidi fiori degli ortaggi, dalla forma di croci bizzarre, rappresentavano il nutrimento di moltissime api, le 30

foglie servivano da alimento a innumerevoli larve e vermi. Sotto alle foglie morte sparse sul terreno, che avevano nel punto più ampio una larghezza di oltre mezzo metro, si nascondevano i grilli.

L'esercito delle formiche dilagò nella pianura divorando ogni cosa viva che incontrava sul suo cammino e provocando un chiasso orribile. I grilli si mossero velocemente a grandi balzi, puntando in disordine qua e là senza una meta precisa. Così facendo, la maggior parte finì col posarsi ciecamente

proprio sul cigolante tappeto nero: l'avanguardia delle formiche alle quali avevano voluto sfuggire. Il loro volo cieco non ebbe altro effetto che di offrire a diverse formiche la possibilità di afferrarli nel momento in cui cadevano e di cominciare subito a divorarli. Terribili strida arrivarono all'orecchio di Burl quando cominciò il massacro dei grilli. Un solo urlo di dolore non avrebbe attirato l'attenzione di Burl, che viveva in un mondo di orribili incubi, ma un coro di esseri doloranti gli fece alzare la testa. Certo stava accadendo qualcosa di grave, e il giovane si volse in direzione di quel frastuono per vedere di che si trattava.

Il sole brillava sulle foglie enormi soltanto attraverso il fitto banco di nubi che le sovrastava; e i cavoli non potevano acquistare una tinta vivace. C'erano sì

alcune muffe di un verde lucidissimo e moltissimo limo di un grigio sporco, i cavoli rappresentavano qui la forma più abbondante di vera vegetazione che Burl avesse mai visto. I bianchi fiori inclinati dalla forma di croce spiccavano con evidenza contro il pallido verde grigiastro delle foglie, ma mentre Burl stava guardandole, quel verde divenne nero.

Tre grossi vermi stavano mangiando con pigra soddisfazione e senza posa i cavoli su cui riposavano e improvvisamente prima uno, poi un altro cominciarono a contorcersi spasmodicamente; Burl vide che ognuno di essi era stato circondato da un anello nero, poi le piccole cose nere li ricoprirono completamente. I vermi diventarono neri, furono coperti dalle voraci formiche divoratrici. Le contorsioni frenetiche dei vermi davano un'idea del dolore che comportava l'esser divorati vivi. E allora Burl vide apparire, sul margine più vicino alla distesa di funghi gialli, una ondata nera: sul terreno avanzava un lucido fiume vivente.

Burl sentì i capelli drizzarsi: sapeva di che si trattava! Non si fermò a pensare e ansando dal terrore si voltò e fuggì.

La nera marea lo inseguiva.

Buttò via il pezzo di fungo che teneva sotto al braccio, ma strinse più forte il bastone seghettato lanciandosi verso un foltissimo groviglio di funghi senza

curarsi adesso dei pensieri che di solito richiedevano molta attenzione. Apparvero delle enormi farfalle che gli si aggirarono intorno fischiando, una

lo urtò in una spalla, era grossa come la sua mano e si sentì lacerare la pelle dalle sue ali vibranti. La scacciò e proseguì in fretta, ma l'olio, di cui il suo corpo era parzialmente coperto, si era inacidito e attirava le farfalle con il suo fetido odore. Prima una mezza dozzina, poi una dozzina, grosse come fagiani, gli si misero a volare pesantemente intorno, ronzando e rombando senza volerlo abbandonare. Sentì un peso sulla testa, poi lo sentì raddoppiare; due di quelle disgustose creature si erano appoggiate sui suoi capelli unti di olio per aspirare con le loro pelose proboscidi.

Lo scricchiolio seguitava, ma Burl non lo riusciva sempre a distinguere per il chiasso che facevano le farfalle che lo attorniavano.

Burl sentì un terribile dolore nella schiena come se lo colpisse un ferro rovente. Una farfalla gli aveva cacciato nelle carni la sua aguzza proboscide e gli stava succhiando il sangue! Lanciò un grido e corse curvo su se stesso verso un gambo annerito e fangoso di un fungo.

All'urto seguì uno scricchiolio, e il fungo ripiegò su se stesso piombando lentamente al suolo. Moltissimi esseri, tra i più minuscoli che esistevano nel pianeta, avevano deposto le loro uova nella morbida polpa particolarmente adatta per questo scopo e ora dal tronco spezzato si riversava una tenera sostanza biancastra. Per un raggio di dieci metri tutto intorno, il terreno fu ricoperto da quella specie di liquido pieno di piccole larve che si agitavano convulsamente.

Il basso ronzio delle farfalle ebbe una nota di soddisfazione solenne ed esse presero posto a quel banchetto. Burl si rialzò barcollando e riprese la corsa; ormai non offriva più un grande interesse per le farfalle e solo poche di loro ebbero interesse a inseguirlo, le altre, sistemate ai margini della pozzanghera fluida che andava formandosi, erano assorte nell'estasi del festino. Burl ne uccise alcune di quelle che erano rimaste a volteggiare intorno alla sua testa, ma non ebbe bisogno di massacrarle tutte perché le altre che erano rimaste si

calarono a terra a banchettare col corpo delle loro compagne che erano già

cadute e si contorcevano debolmente ai suoi piedi.

Riprese a correre e passò davanti a un cavolo gigantesco, isolato, che allargava le sue foglie all'intorno. Una grossa cavalletta accoccolata sul terreno azzannava con terribili mascelle ad apertura laterale la fertile vegetazione; una mezza dozzina di grossi vermi mangiavano le foglie su cui erano posati, uno era scivolato sotto a una foglia, che avrebbe potuto far da tetto a una casa, e si era placidamente ancorato nelle fila del bozzolo per il sonno della metamorfosi. A un miglio di distanza, l'enorme avida marea di formiche avanzava senza posa; il grosso cavolo, l'enorme cavalletta e tutti gli stupidi bruchi sulle foglie sarebbero stati fatti a pezzi e divorati; la cavalletta avrebbe lottato con la sua tremenda forza incontrollata, schiacciando gli assalitori con le zampe posteriori e le poderose mandibole, ma alla fine sarebbe morta anche lei emettendo 32

terribili grida di dolore.

Adesso il rumore dell'esercito delle formiche in marcia sovrastava tutti gli altri. Burl correva pazzamente col fiato mozzo e gli occhi spalancati dal terrore. Lui solo fra tutti gli esseri che lo attorniavano conosceva il pericolo che lo inseguiva! Gli insetti che incontrava seguitavano le loro occupazioni con quella spaventosa tranquillità astratta che si trova soltanto negli animali. Il cuore di Burl batteva pazzamente per la corsa, il fiato sibilava attraversando le narici ma l'ondata di formiche, dietro di lui, acquistava terreno. Burl radunò tutte le sue ultime forze; gli tremavano le gambe, gli mancava il respiro e il sudore gli gocciolava dalla fronte. Correva con la disperazione di chi sa di avere la morte alle calcagna.

Quanto tempo avrebbe potuto resistere ancora a quello sforzo?

Fra quanto la terribile furia che lo inseguiva senza posa lo avrebbe raggiunto e annientato?

Il cielo si era fatto rosso a occidente e lungo il banco di nubi che lo sovrastava; a oriente il cielo si fece grigio, di un grigio cupo, molto cupo.

Non era ancora l'ora di ritirarsi nei nascondigli, per gli esseri diurni, né di sbucare fuori per gli insetti notturni, ma in molti punti si cominciava a notare una certa agitazione.

Burl,"incurante dell'oscurità che andava calando, attraversò di corsa una distesa larga un centinaio di metri, poi un boschetto di magnifici funghi dorati gli sbarrò la strada. Là c'era del pericolo! Si trasse da parte e nella semioscurità

intravide luccicare un telo bianco sospeso a meno di un metro di altezza dal suolo. Era la ragnatela di un ragno mattutino, che sulla Terra si nota soltanto sulle siepi e in posti simili, dove la rugiada dell'alba lo mette in evidenza come una lamina di polvere di diamante senza schema preciso. Le brave massaie, anche sulla Terra, avevano l'abitudine di spazzarla via dagli angoli dove si attaccava come un tessuto estremamente sottile. Sul pianeta dimenticato era una rete che possedeva una forza e una vischiosità che aumentava di giorno in giorno, a mano a mano che il ragno tessitore si muoveva pigramente lungo la sua superficie, seguitando a lasciarsi dietro il suo solido filo. Burl non aveva scelta: doveva evitarla anche se questo gli avrebbe fatto perdere terreno nei confronti dell'orda di formiche che avanzavano rumorosamente dietro di lui! E la notte stava ormai calando definitivamente. Per un essere umano era inconcepibile l'idea di muoversi durante la notte, era letteralmente impossibile fare una cosa simile in quei luoghi da incubo! Burl doveva non solo sfuggire all'esercito delle formiche ma trovarsi in fretta un nascondiglio se voleva vedere la luce del giorno seguente! Domani! In quel momento non poteva davvero spingersi con la mente così lontano!

Andò a sbattere contro una fila di vesciche che esplosero lanciando il loro 33

polline polveroso verso il cielo, più avanti cominciò ad apparire una fila di colline dai più strani colori: rosso, verde, nero e oro tutti mescolati insieme e che si insinuavano l'uno con l'altro fondendosi fra di loro. Si innalzavano a un'altezza di circa dieci o quindici metri, erano sovrastate da una nebbia grigiastra che pareva uno strato di spesso vapore, diverso dalla nebbia che in certi punti delle colline si arrampicava lungo di esse, sollevandosi in spirali

per raccogliersi in una massa compatta al di sopra delle alture.

Le colline non erano caratteristiche, ma erano formate da ammassi di funghi cresciuti molto alla rinfusa, ammucchiandosi l'uno sull'altro per uno spessore appunto di decine di metri. Sulla superficie delle colline crescevano tutte le possibili varietà di muffe, che si intersecavano, poggiavano l'una sull'altra formando degli agglomerati fantastici che tutti insieme avevano finito per costituire una fila di balze che si stendeva per alcune miglia creando un paesaggio lunare.

Burl si avviò incespicando lungo il pendio più vicino; certe volte la superficie era così accidentata che gli era facile arrampicarvisi, altre volte sprofondava nel terreno con tutto il piede o addirittura fino a mezza gamba. Attaccandosi freneticamente alle sporgenze, ansando e barcollando per la fatica di attraversare quelle fangose sabbie mobili, si diresse verso la sommità della prima collina; arrivato dall'altra parte si tuffò in una piccola valle e riprese a risalire un altro pendio. Lasciava dietro di sé una scia di esseri viventi che si agitavano per essere stati disturbati nella tana che si erano trovata in quell'ammasso di sostanza vivente. Piccoli e sinuosi centopiedi sgusciavano qua e là, smossi dal suo passaggio, nelle orme lasciate dai suoi piedi si contorcevano dei grassi vermi bianchi, gli scarafaggi sbucavano fuori e tornavano a sparire... Dopo un mezzo" miglio di cammino Burl non riuscì più ad andare avanti, barcollò, cadde e restò là steso, ansando violentemente. Sopra di lui, il cielo si era fatto di quel rosso cupo che stava rapidamente tramutandosi in quel rosso ancora più fondo che non si poteva distinguere dal nero, mentre da occidente veniva ancora un po'

di luce.

Burl, seguitando a stringere fra le mani il suo bastone seghettato, riprese fiato nel piccolo avvallamento. Contro il cielo al tramonto si stagliava un'enorme sagoma con ali simili a vele. Burl giaceva immobile respirando affannosamente con le gambe che non lo reggevano più.

Il rumore dell'esercito continuava e alla fine sulla cima dell'ultima collina che Burl aveva valicato, apparvero due minuscole antenne lucenti, poi la sagoma

di una formica che faceva parte dell'esercito. La messaggera dell'orda, quella che la precedeva deliberatamente agitando senza posa le sue antenne, si diresse verso Burl producendo con le zampe il caratteristico scricchiolio.

Un anello di vapore ondeggiò verso la formica, era un po' di quel vapore che si era raccolto su tutta la fila delle colline, come una nuvola densa e bassa. 34

Avvolse la formica che parve colpita e si girò su se stessa agitando vanamente le zampe. Se invece di un insetto si fosse trattato di qualche altro animale, avrebbe boccheggiato in preda alla soffocazione, ma le formiche respirano attraverso dei fori che hanno nell'addome; questa si contorse disperatamente sul terreno spugnoso su cui aveva avanzato fino a poco prima.

Burl si rese conto di provare una sensazione strana: di sentirsi sul corpo un gran calore, un calore da scoppiare. Era una sensazione che non poteva paragonare a nessun'altra del genere. Burl infatti non aveva mai conosciuto il caldo del fuoco o del sole, il solo calore che conosceva era quello che provava quando, per evitare il freddo umido della notte, si stringeva a qualcuno dei suoi compagni di tribù, in modo che il calore dei loro fiati e delle loro carni lo aiutassero a superare lo scoraggiamento. Questo invece era un caldo più

violento, intollerabile. Burl, con uno sforzo terribile, si spostò e per un momento sentì il terreno, sotto al suo corpo, più fresco, poi la sensazione di calore ricominciò e aumentò talmente che Burl ne ebbe la pelle rossa e infiammata. Pareva che quel leggero vapore gli andasse incontro, pungendogli i polmoni e facendogli lacrimare gli occhi. Respirava ancora affannosamente, ma quel breve riposo gli aveva fatto bene e il caldo inoltre lo costringeva ad alzarsi. Si arrampicò faticosamente sulla cresta della collina dove si voltò per guardarsi indietro.

Era quella la collina più alta su cui era salito e di lassù nella fitta oscurità

riuscì a distinguere quasi interamente la fila di colline purpuree, che verso nord aveva già valicato per una buona metà, ma che ad est e ad ovest si estendevano all'infinito mettendo in evidenza la loro massa ondulata di salite e discese, di speroni e di vette di tutti i colori possibili e immaginabili,

coperte lungo il margine superiore dalle ricciute spire del grigio vapore. Nel punto in cui Burl si trovava poteva vedere la lunga discesa delle colline che l'oscurità che regnava tutt'intorno non riusciva a nascondere. L'esercito delle formiche era arrivato ora a insinuarsi lungo la fila delle colline, seguendo la medesima strada che aveva percorso lui. Qua e là scorrazzavano formiche esploratrici mandate in avanguardia, che si fermavano a divorare gli esseri viventi che abitavano lungo la superficie. Dietro avanzava inesorabilmente il grosso dell'esercito. Le colline, però, erano composte di esseri viventi, non erano sollevamenti del terreno, ma ammassi putrefatti di funghi che crescevano anarchicamente. Burl, appoggiato pesantemente al suo bastone, osservava con aria cupa; non poteva più correre. Le formiche stavano dilagando e ben presto l'avrebbero raggiunto.

A destra, in lontananza, il vapore si ispessiva; una sottile colonna di fumo si sollevò nella semi-oscurità. Burl naturalmente non conosceva il fumo, non poteva neppur lontanamente supporre che, nell'interno degli ammassamenti putrefatti che formavano quelle colline, la sostanza vivente fosse stata uccisa

dalla forte pressione e quindi carbonizzata in seguito all'ossidazione. La temperatura nell'interno si era elevata per l'ossidazione e nell'oscurità delle umide cavità delle colline era cominciata la combustione spontanea. I grossi mucchi di funghi avevano cominciato a bruciare come un'esca, molto lentamente, quasi invisibilmente. Non si era sviluppata la fiamma perché

essendo la superficie delle colline ancora intatta, l'aria non poteva alimentare il fuoco, ma quando l'esercito delle formiche vi si insinuò per inseguire ferocemente i piccoli esseri vivi in fuga, l'aria poté penetrare nelle gallerie che erano state abbandonate per il gran calore, e allora quella lenta combustione si sviluppò rapidamente. Il fuoco che covava si tramutò in fiamma, le faville divennero tizzoni e una dozzina di colonne di fumo misto a ceneri salirono verso il cielo raccogliendosi in un denso mantello lungo la fila di colline purpuree. Burl osservava con aria apatica le file serrate dell'esercito di formiche avanzare alla cieca verso le ampie fornaci che le aspettavano per inghiottirle. Davanti al fiume erano indietreggiate istintivamente, ma i loro antenati non avevano conosciuto il fuoco. Sulla Terra, nel bacino delle

Amazzoni, non c'era mai stato fuoco di nessun genere, salvo quello che i primi dimenticati colonizzatori avevano cercato di procurarsi. Comunque le formiche non avevano nessun istinto di terrore verso la fiamma e avanzarono nelle aperture infuocate che si spalancavano sulla superficie delle colline, azzannando con le mandibole le fiamme che vi si agitavano, saltando per aggrapparsi ai tizzoni ardenti. Le zone fiammeggianti si andavano allargando a mano a mano che la superficie purpurea delle colline si consumava e Burl guardava là senza poter capire quello che stava avvenendo e quindi senza rallegrarsene. Restò fermo col respiro che tornava normale, fino a quando il calore delle fiamme che gli si avvicinavano non gli arrossò le pelle e il fumo non gli fece riempire gli occhi di lacrime. Allora se ne andò lentamente, appoggiandosi sul bastone e voltandosi spesso indietro.

La notte era scesa ma l'esercito delle formiche era ancora in luce. Esse avanzavano con strilli di sfida e si tuffavano disciplinatamente e ferocemente dentro all'inferno di fiamma. Alla fine, del grosso esercito di formiche non restarono che dei piccoli gruppi di combattenti che scorrazzavano qua e là sul terreno che le loro compagne avevano spogliato di ogni essere vivente. Burl proseguì lentamente il suo cammino lungo le colline; incontrò, due volte, piccoli gruppi dell'esercito distrutto, che erano riusciti a superare le fornaci che andavano ingrandendosi e divorando tutto quello che si muoveva attorno a loro. Una volta, Burl si sentì osservato e udì risuonare uno strillo acuto, ma proseguì

e una sola formica gli corse dietro. Lui calò il suo bastone e dell'insetto rimase solo un corpo che si contorceva, pronto per esser mangiato dalle sue compagne, quando fossero arrivate lì.

Adesso le ultime tracce di luce erano svanite verso occidente e tutto era buio

salvo che per la luminosità delle fiamme sulle colline. La lenta pioggia notturna cominciò a cadere, come sempre durante la notte, rumoreggiando nei punti della collina risparmiati dal fuoco.

Burl si sentì sotto ai piedi un terreno solido e ascoltò attentamente eventuali

rumori di pericolo. Qualcosa stormì pesantemente in un boschetto di funghi a una cinquantina di metri; rumori di piedi che si spostavano delicatamente sul terreno, poi un grosso corpo si alzò in volo sbattendo rumorosamente le ali. Burl, schiaffeggiato dall'aria smossa, alzò la testa e fece in tempo a cogliere la linea di una enorme falena che gli passava sopra; si volse per seguirne il volo e vide la luce violenta che riempiva l'orizzonte. Le fiamme si estendevano, le colline bruciavano più in fretta.

Burl si accoccolò sotto a un fungo per aspettare l'alba; il lento gocciolare della pioggia batteva come il suono di un tamburo sul cappello del fungo. Ma non dormì, non era nascosto in modo abbastanza sicuro e durante l'oscurità c'era sempre del pericolo. Burl c'era abituato. Nei mucchi di funghi carbonizzati le fiamme crescevano e si estendevano e col passare del tempo l'orizzonte si faceva più luminoso e pareva più vicino.

Burl nel guardarlo rabbrividiva leggermente. Prima d'allora non aveva mai neppure sognato il fuoco e neppure le nuvole sovrastanti illuminate dalle fiamme. Quelle fornaci e le colonne di fumo luminoso irradiavano di luce quel mondo per una striscia lunga almeno una dozzina di miglia e larga da un miglio e mezzo a tre miglia, come la luminosità che le luci di una grande città irradiano nel cielo, e l'accolta di esseri notturni affascinati dalla luce rassomigliava a un volo di aerei al di sopra di una città. Grosse falene e scarafaggi volanti, zanzare gigantesche e moscerini che su quel pianeta avevano assunto dimensioni enormi, scorrazzavano e danzavano sulle fiamme. C'erano delle falene, dalle ali violentemente colorate di una larghezza di dieci metri, che battevano l'aria con colpi poderosi e i loro occhi enormi fissavano abbagliati l'incandescenza. La luce del fuoco si rifletteva nei grandi occhi delle falene, occhi che brillavano come pietre preziose.

4

La notte avanzava e le creature danzavano e morivano tra le fiamme, ma il loro numero era continuamente rinforzato da nuovi arrivi. Burl sedeva irrigidito e teso seguendo tutto con gli occhi e cercando nella sua mente di dare una spiegazione di ciò che vedeva. Alla fine il cielo cominciò a farsi grigio, poi a rischiararsi e dopo un bel pezzo fu giorno. Con l'illuminazione

del mondo circostante, le fiamme delle colline incendiate sembrarono impallidire e spegnersi. Dopo un bel po' di tempo, Burl sbucò fuori dal suo nascondiglio e 37

restò fermo in piedi.

A poco più di duecento passi dal punto in cui si trovava, dalla fila di funghi che bruciava lentamente si innalzava una dritta cortina di fumo, e Burl vide che si estendeva per miglia e miglia. Si voltò per riprendere il cammino. Vide i resti della tragedia notturna.

Una grossa falena caduta tra le fiamme, orribilmente ustionata, giaceva sul terreno. Non era morta e ancora muoveva i monconi delle antenne, ancora emettendo dei respiri dolorosi, ancora pulsava in tutto il suo corpo. Burl si avvicinò e alzò il bastone.

Quando se ne andò aveva sulle spalle un mantello di velluto, che brillava di tutti i colori dell'iride; attorno al torace si era messo un pezzo di sfarzoso pelo azzurro della falena e sopra alla fronte si era legato due pezzi delle magnifiche antenne dell'animale.

Camminava a lunghi passi, abbigliato come mai nessun uomo era stato su quel pianeta in tutti i secoli che lo avevano preceduto. Poco dopo un'altra vittima dell'incendio, che come l'altra non era riuscita a morire, gli fornì una lancia più lunga, acuminata e pericolosa della prima. Così proseguì il suo viaggio verso Saya. Sembrava un principe indiano in viaggio verso la sposa. Anche se certamente nessun principe aveva mai indossato abiti di quel tessuto. Burl percorse molte miglia attraverso a una foresta di funghi velenosi dai gambi sottili, che gli torreggiavano sulla testa, pallidi, coperti alla base di muschio e di diverse specie di parassiti. Per due volte incontrò delle pozzanghere coperte di un fango verdastro che emetteva bolle di sostanza in putrefazione. Una volta incontrò un fantastico scarabeo che si trascinava pesantemente a tre metri di distanza, rumoreggiando come una poderosa macchina.

Burl scorse la pesante armatura e le mandibole curvate verso l'interno di quel mostro e provò quasi invidia delle sue armi; ma non era ancora arrivata

l'epoca nella quale Burl e gli individui della sua specie sarebbero andati a caccia di simili giganti per gustarne la carne succulenta delle loro estremità ben difese dall'armatura. Burl era ancora un selvaggio, tuttora ignorante ed essenzialmente timido. Il solo, vero progresso che aveva compiuto stava in questo: mentre prima sarebbe fuggito senza riflettere, adesso si fermava per vedere se fosse necessario fuggire.

Era uno spettacolo vederlo attraversare i sentieri ombrosi della foresta con quel mantello di velluto! Aveva sistemato la zampa seghettata dello scarafaggio in una striscia fatta di tendini che si era legata intorno al petto, in una posizione che gli consentisse una "presa" rapida. In mano teneva la nuova lancia: una lancia che era più alta di lui. Pareva un conquistatore, ma era ancora una creatura debole e paurosa, non in grado di sostenere una lotta con i mostri che lo circondavano. Ma proprio in questa sua debolezza si trovava la sua forza, perché

se non lo fosse stato, non sarebbe stato costretto a pensare.

Centinaia di migliaia di anni prima, i suoi antenati erano stati costretti a sviluppare il cervello in mancanza di artigli o di zanne! Burl era ricaduto in basso come loro, ma doveva combattere nemici più spaventosi, pericoli maggiori e certe volte aveva di fronte degli antagonisti più capaci. I suoi antenati avevano inventato coltelli, lance e missili volanti, ma gli esseri da cui Burl era circondato avevano armi mille volte più mortali di quelle contro cui si erano difesi i primi esseri umani.

Verso la metà della mattina, udì un suono basso e discordante a una ventina di metri dal punto in cui si trovava. Colto dal panico si nascose immediatamente restando in ascolto. Il ruggito si ripeté, ma questa volta con una nota di lamento e Burl udì il rumore della caduta di qualche creatura presa in trappola; qualcuno stava lottando disperatamente contro un nemico, ma Burl non capiva dì che cosa potesse trattarsi.

Aspettò e il suono si spense gradualmente, allora l'affanno di Burl diminuì e gli tornò il coraggio. Uscì dal nascondiglio e avrebbe voluto allontanarsi, ma

la curiosità lo trattenne, e invece di staccarsi dalla scena, si diresse con la massima cautela verso il punto da cui era venuto il rumore.

Spiando fra due gambi di fungo, vide tesa davanti a sé una larga trappola a forma di galleria, per una lunghezza di sei o sette metri e altrettanto profonda. Si riuscivano a distinguere uno per uno i fili che la componevano, ma nell'insieme pareva fatta di un tessuto finissimo, sostenuto dagli alti funghi e attaccato al terreno sottostante da una parte, e finiva in un puntino dove c'era una cavità che si apriva su qualche recesso invisibile. L'ampio spazio su cui si estendeva la trappola, era determinato da fili intrecciati.

Era la trappola di un ragno del labirinto! Ciascuno di quei fili intrecciati era così debole che non avrebbe potuto sorreggere la più piccola preda, ma ce n'erano delle migliaia! Un grillo era andato a cascare nel labirinto, agitava le zampe e a ogni colpo rompeva dei fili, ma andava a impigliarsi in una dozzina d'altri. Lottava furiosamente, emettendo ripetutamente a intervalli quell'orribile suono cupo.

Burl trasse un respiro di sollievo e si mise a osservare attentamente la scena. La morte degli insetti in se stessa, anche una morte tragica, non lo interessava eccessivamente, era un avvenimento troppo comune e anche perché, non essendo gli insetti generalmente nemici naturali dell'uomo, non c'era alcuna soddisfazione a sapere che uno di loro veniva ucciso. Ma in questa morte era protagonista il ragno e i ragni erano spaventosamente imparziali! Un ragno che divorava un povero insetto non era che un esempio di quanto sarebbe potuto capitare a Burl! E per questo guardava interessato la scena e i suoi occhi andavano continuamente dal grillo imprigionato, alla strana apertura nella parte posteriore del labirinto a forma di galleria. L'apertura si oscurò, dalla galleria dove era rimasto in attesa il ragno, due occhi lucidi e brillanti osservavano la 39

scena. Poi un grosso corpo grigio con due nastri neri simmetrici sul torace, e sull'addome due strisce maculate in bianco e marrone, scivolò all'aperto senza fare rumore.

Il grillo si agitava debolmente e non lanciava più che qualche flebile grido

per i fili che gli impastoiavano le zampe. Burl vide il ragno gettarsi sul grillo che ebbe un'ultima convulsione quando le zanne gli attraversarono l'armatura. Poco dopo il ragno cominciò il suo orribile pasto succhiando con gioia bestiale dal corpo inanimato della vittima tutto il nutrimento che gli era possibile trarre.

Allora Burl sospirò ansimando di terrore, non perché avesse visto o sentito qualcosa di particolare, ma in seguito a ciò che aveva pensato. Per un secondo le ginocchia gli batterono l'una contro l'altra dal terrore. Si ricordò che lui, Burl, aveva ucciso una tarantola, sulla collina purpurea! È vero che l'aveva uccisa per caso e che per poco non gli era costata la vita, ma restava il fatto che aveva ucciso un ragno e della specie più terribile, anche! Burl rifletteva che avrebbe potuto ucciderne un altro.

I ragni erano gli orchi delle tribù umane che vivevano sul pianeta dimenticato! Era difficile arrivare a conoscerli perché studiarli voleva dire morire, ma tutti gli uomini sapevano che i ragni tessitori non abbandonavano mai la loro trappola. Mai! E Burl si era immaginato l'atto di approfittare in modo incredibilmente audace di questa situazione. Senza volere ammettere nel suo intimo di aver l'intenzione di compiere una azione così suicida, tuttavia indietreggiando dalla parte anteriore della trappola, si diresse sul retro, dove la galleria del ragno non distava da lui più di tre metri.

Poi si accorse che stava aspettando. Vide subito, attraverso gli interstizi della rete, il tondo corpo grigio del ragno, che aveva abbandonato la carcassa spolpata del grillo per tornarsene nel suo cantuccio, dove si era comodamente sistemato sulle morbide pareti della galleria serica. Dal suo morbido, tondo nido all'estremità della galleria, fissava di nuovo con occhi maniaci i fili della trappola, che era in fondo al corridoio.

Burl aveva i capelli diritti per il terrore, ma era ormai schiavo di un'idea. La galleria e il nido che questa aveva in fondo, non poggiavano sul terreno, ma erano sospese in aria per mezzo di fili come quelli che sorreggevano la trappola; il corpo grigio del ragno giaceva comodamente in attesa, non aveva affatto bisogno di disturbarsi a inseguire la preda.

Quando Burl alzò la lancia, il sudore gli colava lungo il viso. Il semplice pensiero di attaccare un ragno era di per sé terrificante, ma in realtà lui non correva nessun pericolo prima del colpo di lancia, perché i ragni tessitori non escono mai, mai, dalle loro ragnatele per attaccare la preda!

Perciò Burl, sudato e stringendo la lancia tanto forte da farsi male, la infilò

nel tondo corpo del ragno dentro al suo nido con furia isterica, poi scappò via come se avesse il diavolo alle calcagna.

Passò lungo tempo prima che osasse tornare indietro col cuore in gola. Tutto era tranquillo, aveva perduto lo spettacolo delle orribili contorsioni del ragno ferito, non aveva sentito lo spaventoso rumore delle sue zampe contro l'arma che lo aveva attraversato e non aveva visto come il ragno, nella lotta contro la morte, aveva strappato i fili di seta della galleria. Burl tornò quando tutto era tranquillo, nella galleria serica c'era un enorme strappo e per terra giaceva il grosso ragno.

Burl fissò la scena: anche vedendola non era facile poterci credere. Gli occhi morti del ragno erano rivolti verso di lui con espressione di pazza, gelida malvagità, le sue zanne erano ancora alzate per uccidere, le zampe pelose erano ancora piegate come a trattenere i lembi dell'apertura dalla quale era caduto. Poi Burl fu invaso dall'esultanza. La sua tribù, per quaranta generazioni, aveva temuto gli insetti, aveva sfuggito quelli più grossi, nascondendosi, e quando qualcuno ne era stato afferrato, questi aveva atteso senza speranza la morte lanciando acute grida di terrore. Ma lui, Burl, aveva capovolto la situazione. Lui, un uomo, aveva ucciso un ragno! Allargò, il torace, al pensiero. I suoi compagni di tribù camminavano sempre quieti e timorosi, senza far rumore, ma dalle labbra di Burl, esplose un improvviso e sorprendente urlo di trionfo, il primo grido di guerra dell'uomo sul pianeta dimenticato da duemila anni! Un attimo dopo, naturalmente, il cuore quasi gli si arrestò per il terrore di aver fatto un chiasso simile e impaurito tese l'orecchio. Il mondo degli insetti non si curava di lui. Allora rabbrividendo ma con infinito orgoglio, si avvicinò

alla sua preda, riprese cautamente la lancia, pronto a fuggire se il ragno si fosse mosso, ma questi non si mosse. Era morto! Pensò a Saya e ai compagni di tribù. Tremante, sebbene orgoglioso di sé, fece scivolare il ragno fuori dal nido e subito dopo ripartiva col ventre del mostro appoggiato alla schiena, e due delle zampe pelose sopra le spalle, le altre penzolanti strisciavano per terra dietro di lui.

Camminando offriva uno spettacolo che non aveva certo precedenti nella storia! Con quel manto di velluto che brillava in diversi punti, mezzo metro di antenne dorate legate sulla fronte, con la lancia in mano e carico di quel ragno grigio, Burl aveva proprio un aspetto ben strano!

Era convinto che tutti sarebbero fuggiti davanti a lui a causa del suo carico! Si sentiva, enorme! Ma naturalmente gli insetti non conoscono la paura e non sarebbero affatto indietreggiati di fronte a lui. La vita delle paludi sul pianeta dimenticato continuava a scorrere senza mutamenti nonostante l'impresa compiuta da un uomo!

Dopo poche miglia di cammino, Burl si trovò in un paesaggio che gli era familiare, che conosceva bene, ma dal quale si era sempre tenuto a rispettosa

distanza. Dal terreno quasi pianeggiante dove lui camminava, si elevava un masso roccioso che formava un ciglio sporgente. La roccia in un punto formava una sporgenza, una specie di tetto sotto cui predominava un mostro peloso che vi aveva fatto dentro la sua magica dimora, in un emisfero bianco che era attaccato solidamente alla roccia, con dei lunghi cavi.

Burl sapeva che quello era un luogo da temere perché vi aveva costruito il suo nido un ragno tessitore, che ne usciva per catturare chi meno se lo aspettava. L'orribile mostro viveva nascosto alla vista di tutti, tranquillamente seduto sul morbido tessuto della sua tela. All'occhio inesperto di un curioso, quel luogo sarebbe apparso quasi bello, così adornato da quelle frange seriche, ma se ci si avvicinava troppo, il fantastico sipariettto si sarebbe aperto lasciando uscire il predone.

Burl conosceva bene quel luogo. Sulle pareti del magico palazzo erano appesi

i trofei, che naturalmente avevano uno scopo. C'erano anche delle pietre e dei ciottoli attaccati là, per tener ferma la costruzione contro gli uragani che soffiavano raramente. Ma in mezzo ai sassi e a pezzi di armature di insetti c'era un elemento decorativo del tutto particolare: uno scheletro umano!

La morte di quell'uomo aveva salvato la vita di Burl due anni prima. Erano usciti insieme in cerca di funghi commestibili; il ragno tessitore, della specie dei ragni che attaccano e non di quelli che tessono la rete, era sbucato improvvisamente da dietro a una grossa vescica lasciando i due uomini agghiacciati dal terrore: allora si era mosso verso di loro e aveva deliberatamente fatto la sua scelta, che non era caduta su Burl!

Questi osservava con attenzione e con un po' di paura la tana del suo antico nemico pensando che forse un giorno o l'altro...

Ma al momento proseguì, passò davanti al boschetto nel fitto del quale si nascondevano le falene durante il giorno, poi allo stagno limaccioso nel quale si nascondeva qualcosa di sconosciuto, ma terribile, e penetrò nella piccola foresta dei funghi che facevano luce durante la notte e sorpassò il punto in cui gli scarafaggi andavano a caccia di tartufi rumoreggiando durante le ore notturne. Poi vide Saya. Notò improvvisamente un balenio di pelle rosea che spariva dietro a un fungo appiattito e si mise a correre chiamandola per nome. Lei balzò

fuori, vide l'uomo con quell'orribile corpo di ragno sul dorso e urlò di spavento. Burl capì la ragione del suo terrore, e, lasciato cadere il carico, le si fece incontro correndo.

Si incontrarono: Saya aspettava timidamente per vedere chi fosse l'uomo, e restò attonita. Lui le prese una mano, e chiacchierò orgogliosamente. Lei fissava cercando di capire prima lui, poi la sua vittima, ma il linguaggio umano si era fatto tremendamente limitato! Poi le brillarono gli occhi e lo attirò vicino a sé

prendendolo per i polsi.

Quando trovarono i compagni di tribù stavano trascinando insieme il ragno

morto, e Saya sembrava più orgogliosa di Burl.

5

L'ostacolo maggiore dell'uomo per uscire dallo stato selvaggio, è dato proprio dalla sua condizione di essere umano. Si potrebbe anche dire che gli esseri umani devono sempre lottare contro l'ostacolo di essere umani. Burl voleva che il suo splendido ritorno alla tribù suscitasse una reazione adeguata, si aspettava di essere considerato un personaggio importante, incomparabile e ammirevole sotto tutti gli aspetti. Si aspettava che tutti lo guardassero con ammirazione timorosa e reverenziale.

Effettivamente per un'ora abbondante successe proprio così, gli si radunarono tutti attorno mentre lui con il suo limitato vocabolario raccontava le imprese e le avventure degli ultimi due giorni e due notti e lo ascoltarono con adeguata ammirazione e scarso orgoglio. Questo fatto rappresentò di per sé un passo avanti perché la maggior parte dei loro discorsi riguardavano dove si potesse trovare del cibo e dove si celasse qualche pericolo, argomenti strettamente pratici, connessi con il problema di avere abbastanza da mangiare e di seguitare a vivere.

Il fatto del vivere puro e semplice aveva tanta importanza, che gli esseri umani conosciuti da Burl avevano perso il lusso di ascoltare narrazioni di imprese gloriose, non avevano più tradizioni, non pensavano all'arte, neppure nelle sue forme più primitive. La sola arte che conoscevano era quella di sopravvivere. Per loro quindi ascoltare un discorso che non si riferiva al cibo e che non diminuiva i pericoli che li riguardavano, rappresentava un primo passo sulla via della civilizzazione.

Ma erano dei selvaggi e, guardando il ragno morto, rabbrividivano istintivamente dal terrore, gli adulti non osarono neppure sfiorarlo e anche Dik e Tet lasciarono passare molto tempo prima di arrivare a tanto! Nessuno considerò il ragno come qualcosa da mangiare, troppi di loro erano stati mangiati da lui!

Incuteva loro terrore anche da morto. I bambini più piccoli, è naturale, avevano paura di guardarlo, ma gli adulti arrivarono a ignorarlo. Solamente i due giovanetti del gruppo cercarono di strappargli una delle zampe pelose per spaventare i più piccini agitandola, ma non riuscirono a staccarla con la sola forza delle loro braccia, e d'altra parte non possedevano nessuno strumento con cui poterla tagliare.

Il vecchio Jon se ne andò ansimando alla ricerca di cibo e allontanandosi agitò una mano contro Burl. Questi ne fu indignato, ma poi pensò che effettivamente non aveva portato cibo con sé e la gente doveva mangiare!

Tama si allontanò schioccando la lingua seguita da Lona, la ragazzina, per 43

aiutarla a trovare e a riportare indietro qualcosa di commestibile; Dor, il più

forte della tribù, andò in un certo posto dove pensava potessero esser ricresciuti dei funghi mangerecci; Cori se ne andò cautamente coi suoi bambini a vedere se trovavano qualcosa. Dopo poco più di un'ora l'auditorio di Burl era rappresentato dalla sola Saya! Il ragno, sistemato in modo che tutta la tribù

potesse ammirarlo, in meno di due ore venne trovato dalle formiche e tre ore dopo non ne era rimasto neppure il segno. Durante la quarta ora, quando Burl stava sforzandosi di trovare qualche nuova, splendida notizia da raccontare a Saya per la decima volta o giù di lì, una delle donne della tribù richiamò Saya, che si allontanò lentamente lanciando dietro di sé un sorriso verso Burl. Veramente la ragazza andò ad aiutare la vecchia a scavare da sottoterra dei funghi assai simili ai tartufi, che questa aveva scoperto, perché aveva deciso di dividerli con Burl.

Ma dopo cinque ore era notte e Burl era indignatissimo con i suoi compagni che avevano cambiato il rifugio per la notte e nessuno aveva pensato di comunicarglielo. E ormai anche se Saya avesse desiderato tornare da lui per indicargli il posto, non avrebbe osato farlo semplicemente perché era buio. Burl, dopo essersi trovato un nascondiglio per la notte, era sempre molto irritato. Era un essere umano che si distingueva dai suoi compagni soprattutto perché aveva fatto delle esperienze che loro non avevano condiviso. Aveva

scoperto un'arma che prima gli aveva assicurato cibo e poi lo aveva salvato da una tarantola. La sua scoperta che l'olio di pesce poteva servire contro la trappola di ragno e a staccare dal piede i sassi, era molto importante per la tribù, ma il fatto più importante di tutto, era che lui aveva ucciso un ragno. Si riteneva un trionfatore e per un certo tempo aveva provato la sensazione di sentirsi ammirato.

L'adulazione è qualcosa che non si riesce mai a dimenticare. Gli appetiti umani sono formati dalle umane esperienze, non si può desiderare una cosa che non si conosce affatto. Un essere umano che abbia conosciuto il trionfo, non sarà mai quello di prima e chiunque abbia ricevuto una volta l'ammirazione dei propri simili, praticamente è rovinato per tutta la vita.

Perciò, durante le ore notturne, mentre la pioggia seguitava a cadere dal cielo a grosse gocce, Burl prima calmò la sua collera, che tuttavia rappresentava un'ottima cosa per un membro di una razza che era cresciuta pavida e timida, e poi cominciò a fare dei piani per costringere i compagni della tribù a procurargli ancora la piacevole sensazione che lui solo aveva appena cominciato ad assaporare.

Non passò una notte molto comoda perché nel suo nascondiglio entrava l'acqua e per parecchie ore si bagnò, prima di scoprire che il mantello, sebbene non fosse impermeabile, se messo in un certo modo avrebbe trattenuto l'acqua sulla pelle dove si sarebbe scaldata al calore del corpo. Allora si addormentò. Al 44

mattino si sentì stranamente riposato e, per essere un selvaggio, era anche eccezionalmente pulito.

Si svegliò prima dell'alba, con la testa piena di progetti vanagloriosi. Il cielo si fece grigio, poi quasi bianco. Il banco di nubi sovrastante sembrava quasi toccare la terra, ma gradatamente si dissipò. La nebbia che avvolgeva i funghi si fece più fitta e la lenta pioggia cessò.

Non molto lontano dal crepaccio dove Burl si era nascosto, c'era un formicaio mostruoso in confronto a quelli della Terra e di altri pianeti; non era fatto di sabbia, ma di ghiaia e di piccoli ciottoli. Burl vide qualcosa che si muoveva,

un punto della liscia superficie esterna cedette e nell'apertura formatasi comparve un masso scuro. Sbucarono fuori due antenne sottili come fili, che si ritirarono subito per sbucare di nuovo. Il punto nero si allargò fino a che divenne un'apertura. La formica agitava con eccitazione le antenne come se cercasse di avvertire la sua città di qualche pericolo.

Era lunga sette centimetri e aveva forti e feroci mandibole, sembrava proprio un vero guerriero! Dopo un momento altre due formiche passarono davanti alle prime e corsero intorno al formicaio con le zampe scricchiolanti e agitando pigramente le antenne. Poi finito il giro e tornate vicino alla prima formica, parvero conferire con lei, dopo di che rientrarono in città avendo tutta l'apparenza di essere molto soddisfatte. Come se avessero fatto un rapporto perfettamente rassicurante, pochi minuti dopo sbucò fuori dall'apertura una fiumana di formiche-operaie, nere e veloci, che si dispersero per compiere le loro rispettive occupazioni.

Nel formicaio erano cominciate le fatiche quotidiane; sottoterra erano state scavate profonde gallerie che costituivano depositi, magazzini, refettori, stanze per i piccoli e anche un appartamento reale, nel quale riposava la formicaregina. Questa era assistita da assidui cortigiani, nutriti da camerieri regali, pettinata e accarezzata dalle mani dei suoi sudditi e figli. Almeno una decina di volte più grossa delle sue regali serve, non era meno abile di loro, nel compiere la sua funzione altamente specializzata. Dall'ora del risveglio fino a quella di coricarsi lei era la regina madre nel senso letterale della parola. A intervalli, calcolabili soltanto in minuti, dava alla luce un uovo della lunghezza di circa sette centimetri, che veniva subito trasportato all'ospizio municipale. Questo costante, insensato aumento della popolazione della città rendeva nello stesso tempo possibili, e necessarie, le sue frenetiche industrie.

Burl uscì e stese il suo mantello per terra, ma dopo un momento sentì dare uno strappo, una formica stava stracciando un pezzo di orlo! Burl irritato la uccise e si allontanò. Nella mezz'ora successiva dovette spostarsi due volte per evitare le formiche in cerca di provviste, le quali non lo avrebbero attaccato direttamente perché era vivo (a meno che non vedessero in lui un pericolo che le minacciasse), ma agognavano al tessuto dei suoi indumenti.

Questa seccatura, che Burl soltanto due giorni prima avrebbe considerato una cosa inevitabile, andò ad accrescere l'irritazione che Burl provava verso la sua tribù, e quando trovò il vecchio Jon, che ansimava nella speranza di trovare dei funghi mangerecci in un boschetto fitto di amantiti rosee e gialle, era di pessimo umore, e ordinò con tono altero a Jon di seguirlo. Questi spalancò la bocca dallo stupore. La tribù di Burl in realtà era così lontana dall'essere una vera tribù, che il fatto che qualcuno desse un ordine, era una cosa stupefacente. Non avevano nessuna organizzazione sociale, nemmeno la minima tradizione di comando, perché tutti seguivano un tenore di vita troppo incerto perché potesse consolidarsi l'autorità di qualcuno.

Ma Jon seguì Burl attraverso la nebbia mattutina. Burl vide che si muoveva con lentezza e gridò con tono di comando. Era una cosa terribile! Non meritavano proprio che ci si interessasse di loro!

Riuscì a far smuovere Dor, l'uomo più forte della tribù, poi trovò Jak, che un giorno avrebbe assunto l'espressione saggia di un sacerdote e allora anche Tet e Dik, i due ragazzini, si mossero per vedere che cosa succedeva. Burl li guidò verso una salita, dopo un quarto di miglio incontrarono un grosso guscio sventrato che fino al giorno prima era stato uno scarabeorinoceronte: oggi non era più che una vuota armatura. Burl si fermò aggrottando la fronte con aria terribile e mostrò ai suoi compagni come procurarsi delle armi. Dor tirò su con esitazione un pezzo di cartilagine e dopo che Burl gli ebbe mostrato come servirsene, avanzò con circospezione stringendo in mano l'acuminato frammento. Burl insegnò agli altri ad utilizzare come bastoni i diversi segmenti delle zampe. Questi provarono con scarsa convinzione il nuovo strumento. Di fronte a qualunque pericolo avrebbero continuato, però, ad affidarsi alle proprie gambe e alla frenetica ricerca di un nascondiglio. Burl ringhiò contro i compagni, trascinandoli avanti. Era un fatto senza precedenti, ma proprio per questo non c'era alcun precedente per una ribellione!

Burl li trascinò verso una curva dove si guardarono intorno con apprensione. Quando incontrarono un gruppo insolito, abbondante e attraente di funghi

mangerecci, ci furono dei mormorii; il vecchio Jon ebbe l'idea di farsi una bella provvista e di ritirarsi quindi in qualche nascondiglio dove restare fino a quando non fosse finita, ma Burl si rimise a ringhiare.

Dor, Jon e Jak e i due ragazzi lo seguirono tristemente; lungo un terreno in salita trovarono delle vesce di un genere nuovo, di colore rossastro e più piccole delle altre. Pareva che cominciassero a crescere sottoterra e che ne sbucassero fuori aumentando: la scorza dura di un rosso violento pareva svilupparsi da una riserva sottoterra. Burl e i suoi compagni non avevano mai visto nulla di simile. Seguitarono a salire, e quando cominciarono a vedere dei funghi mangerecci, i compagni di Burl rallentarono visibilmente. Era sì un territorio nuovo per loro e quasi completamente inesplorato, ma Burl li stava portando verso delle riserve 46

di cibo che prima non avrebbero mai sospettato!

Cosa strana, proprio Burl cominciò a sentirsi la gola stretta. Capiva di che cosa si trattava, i suoi compagni non lo sospettavano perché per loro le sue intenzioni erano semplicemente inconcepibili. Non potevano sospettarlo perché

non arrivavano neppure a immaginare che qualcuno potesse fare una cosa del genere! Non la concepivano neppure!

È piuttosto probabile che Burl cominciasse a rimpiangere l'idea che gli era venuta. Gli era balenata durante la notte sotto l'impulso della collera, poi era andato sviluppandola perché gli pareva che fosse una giusta punizione per essere stato abbandonato e al mattino si era tramutata in un'idea così terribile da affascinarlo. Ora aveva imprigionato la sua mente e il solo modo perché le ginocchia non gli battessero l'una contro l'altra, era di seguitare a camminare! Se i suoi compagni avessero protestato in quel momento, Burl si sarebbe lasciato persuadere, ma intese invece parecchi mormorii di soddisfazione. C'era un mucchio di roba da mangiare, e non c'era la minima traccia di formiche né

rumori di scarabei in cerca di provviste!

I compagni di Burl, visto che tutta la zona sembrava priva di pericoli, sembrava pensassero che il luogo sarebbe stato indicato per trasferirvisi, ma Burl ne sapeva più di loro in proposito. Lui sapeva che in quelle zone non c'erano insetti perché era una riserva di caccia e lui conosceva l'identità del cacciatore abituale!

Credeva che gli altri si sarebbero resi conto di dove si trovavano, quando aggirato un gruppo di vesce del nuovo tipo, videro davanti a loro una roccia nuda che si affacciava sul vuoto. Avrebbero fatto ancora in tempo a tirarsi indietro, ma l'idea che Burl potesse avere in mente un'impresa del genere non passò loro neanche per la testa.

Non capirono dove si trovavano fino a quando giunsero presso l'orlo della roccia che si innalzava una trentina di metri e verso la cima sporgeva in fuori; allora Burl alzò la mano per imporre il silenzio.

Guardarono senza comprendere verso lo sfondo nebbioso del paesaggio grigiastro; un minuscolo ragno, il più piccolo della covata, largo soltanto una decina di centimetri, inseguiva a lunghi passi un altro piccolo animale, una larva di scarabeo fornita di innumerevoli zampe. Sugli altri pianeti, questa larva viene chiamata comunemente "pidocchio delle api" perché può nascondersi comodamente nel folto pelo del calabrone. Ma quella piccola creatura non aveva mai messo in atto simile capacità e non appena il ragno le balzò sopra, la piccola larva morì. Quando quel ragno fosse cresciuto e adulto avesse tessuto la sua tela, con la stessa crudeltà furiosa avrebbe massacrato i grossi grilli. I compagni di Burl videro prima questo, poi notarono anche alcuni fili di grossa seta sporca che si staccavano dall'orlo della roccia. Quando, uno dopo l'altro, gli uomini si resero conto di dove si trovassero, si misero a tremare 47

violentemente. Dor si fece grigiastro, e Jon e Jak, paralizzati dal terrore, non riuscivano a muoversi.

Nel vedere gli altri più spaventati di lui, Burl si sentì invadere da una audacia assolutamente ingiustificata. Quando aprì la bocca gli altri si fecero piccoli piccoli e se in quel momento si fosse messo a urlare, almeno uno di loro, ma

molto probabilmente più d'uno, sarebbe morto.

E tutto ciò perché alla distanza di dieci o quindici metri nell'abisso muschioso, pendeva un oggetto biancastro, di forma quasi emisferica, dal diametro di circa due metri, che aveva ai lati un certo numero di porticine semicircolari, simili ad archi, una sola delle quali era aperta.

A prima vista quell'oggetto era stranamente bello; era attaccato solidamente alla curvatura della roccia da cavi, uno dei quali scendeva fino a terra; altri, perché fosse ben sicuro, arrivavano sopra all'orlo della roccia. Era un'opera veramente insolita di ingegneria, ma era anche qualcosa di più: si trattava del castello dell'orca! Alle pareti esterne erano attaccati degli spettrali trofei, che pendevano anche dalle corde di seta. Qua la zampa posteriore di uno scarabeo, là l'elitra di qualche insetto volante, qua il guscio di una lumaca (le lumache della Terra avrebbero difficilmente riconosciuto le loro discendenti) e là un ciottolo del peso di venti o più chilogrammi.

L'armatura in pezzi di uno scarafaggio, le feroci mandibole di un grillo, i resti pietosi di decine di creature, che una volta avevano servito da pasto al signore del castello. Penzolante dalla corda più lunga, era il corpo massacrato e raggrinzito di un uomo morto da tempo!

Burl fissò i compagni, stringendo forte i denti per paura che battessero. Sapeva, come tutti gli altri, che, al minimo rumore, il ragno sarebbe salito dondolandosi lungo i fili, fino in cima alla roccia. Gli uomini non osavano muoversi, ma ciascuno sapeva, e Burl per primo, che dentro a quell'emisfero coperto di spaventosi resti, riposava il mostro beatamente e comodamente adagiato. Aveva otto zampe pelose e affusolate e un muso che era la maschera dell'orrore. Gli occhi gli brillavano malvagiamente su due mandibole aguzze come aghi! Si trattava di un ragno-cacciatore, che in qualunque momento poteva lasciare l'ossario in cui viveva, per lanciarsi a lunghi passi all'inseguimento della preda.

Burl spinse avanti i compagni, ne trascinò uno verso l'estremità di uno dei cavi, nel punto in cui si attaccava al di sopra del margine roccioso; sentendosi accapponare la pelle, lo sciolse, prese un ciottolo e lo assicurò al cavo. Con

un bisbiglio che imitava il ragno in fatto di ferocia, Burl dette degli ordini ai compagni. Ne afferrò uno per il braccio tremante; con movimenti incontrollati da automa, Dor si lasciò condurre verso un altro cavo.

Burl dava gli ordini con un tono frenetico, si sentiva le dita irrigidite, la gola arida e non capiva come potesse fare una cosa simile. Aveva deciso il piano in

un momento di collera e lo stava mettendo in atto pieno di terrore! Sebbene i compagni suoi fossero più morti che vivi, gli obbedivano forse perché si sentivano incapaci di resistergli. In fondo la cosa era abbastanza semplice: in cima al precipizio c'erano dei ciottoli dai quali i cavi di seta pendevano oltre l'orlo. Man mano che Burl legava tutti i cavi che trovava a un ciottolo, la trappola che pendeva là sotto si scioglieva e restava attaccata soltanto all'orlo che dava sull'abisso.

Prese il suo posto mentre i compagni lo guardavano con disperati occhi di gazzelle, fece un movimento violento e un uomo buttò il suo ciottolo oltre il precipizio. Poi Burl lanciò un comando agli altri, pazzo di terrore. Seguì il rumore di una lacerazione. Gli altri, dopo aver buttato giù il loro ciottolo, si dettero alla fuga. Quel piccolo sforzo li aveva strappati alla paralisi in cui li aveva immobilizzati il terrore.

Ma Burl non poteva fuggire! Ansimava e boccheggiava, ma doveva vedere!

Abbassò lo sguardo verso il baratro che gli dava le vertigini. I ciottoli rotolavano lungo il precipizio e con loro precipitavano i cavi che andavano a cadere nell'abisso scuotendo violentemente il nido emisferico e staccandolo dall'ancoraggio che lo tratteneva.

Burl urlò di gioia, ma il suo grido gli si spezzò in gola quando si accorse che, pur essendo slegato, il castello serico dell'orco non andò a cadere sul terreno sottostante, una trentina di metri più in basso. A Burl era sfuggito un cavo, nascosto da una sporgenza e appiattito in una depressione sull'orlo della roccia, e ora la casa del ragno stava oscillando pazzamente a mezz'aria appesa a quell'unico filo!

Nell'interno si svolse una lotta caotica, una delle porticine si aprì e ne uscì il ragno, indubbiamente confuso, ma non spaventato poiché i ragni non conoscono la paura! La loro unica risposta all'ignoto è la ferocia. C'era ancora un cavo che saliva lungo la parete della roccia. Per un ragno è una cosa del tutto normale camminare lungo un filo e la belva balzò su quell'unico cavo. Le zampe si afferrarono alla corda e cominciò a risalirla con gli aculei avvelenati fuori dalla guaina e le mandibole che battevano di rabbia. Il ruvido pelo del corpo gli si era drizzato per la sua folle ferocia e salendo si vedevano brillare debolmente le magre zampe e si udivano i terribili suoni che emetteva.

I compagni di Burl fuggivano spinti dal terrore; lui sentiva il rumore che facevano nel superare gli ostacoli; con gli occhi vitrei per l'orrore di quello che gli altri soltanto immaginavano, ma che lui invece aveva davanti a sé. Rabbrividì e si preparò ad una fuga frenetica, ma del tutto disperata. Al primo passo indietro fu bloccato, dietro di lui c'era un sasso che gli arrivava al ginocchio e che doveva aggirare.

Quello che agì in quell'istante non fu il Burl cresciuto fin dalla infanzia nel terrore, ci fu il riflesso atavico di un coraggio ancestrale. Mentre il Burl 49

prodotto dall'ambiente, poteva conoscere soltanto le sconvolgenti sensazioni prodotte dal panico, l'altro Burl agiva in base a una disperazione più sana. L'uomo normale che risorgeva, afferrò il masso e barcollando lo trascinò verso la roccia, poi lo buttò lungo il percorso del cavo.

Gli esseri umani hanno degli schemi di comportamento ereditari delineati nel loro sistema nervoso centrale: un bambino piccolo spaventato non si da alla fuga, ma si accosta all'adulto più vicino perché lo porti lontano dal pericolo. A dieci anni, un bambino corre via; poi arriva un'età in cui per un uomo è normale difendersi. Quest'ultimo istinto in seguito a particolare condizionamento può

scomparire, come era avvenuto per Burl e per i suoi compagni, ma a Burl erano capitate certe esperienze che avevano interrotto questo condizionamento facendo ricomparire l'istinto ancestrale.

Buttò giù il masso aguzzo e ancora per una frazione di secondo udì i rumori del ragno che digrignando e gorgogliando saliva verso di lui, poi seguì un colpo sordo, stranamente ovattato, dopo di che Burl non sentì più nulla per dei secondi, infine udì un rumore impossibile a descriversi, ma che era il tonfo del corpo del ragno sul terreno, una trentina di metri più sotto, insieme al masso aguzzo con cui la bestia aveva cercato pazzamente di lottare durante la caduta. Il sasso gli era caduto sopra e il tonfo era stato terribile.

Burl si accorse di tremare tutto. Ogni suo muscolo era teso e in una posizione di sforzo, ma il ragno non si arrampicava più verso l'orlo del precipizio e laggiù

in fondo si nascondeva qualcosa che lui, dopo un buon minuto, si sforzò di guardare.

Il nido penzolava ancora dall'ultimo cavo con tutti i suoi spaventosi trofei, ma Burl vide il ragno. Naturalmente questo era dotato di resistenza, e vitalità

eccezionali, le sue gambe si contorcevano sparando calci, ma il suo corpo era massacrato e maciullato.

Mentre Burl lo fissava cercando di riprendere fiato, una formica si avvicinò, altre formiche arrivarono e si fermarono pigramente al margine della scena di morte. Una zampa nauseabonda non voleva morire e una formica vi si avvicinò. Poi tutte insieme cominciarono a fare a pezzi il corpo del ragno e a portarne i frammenti verso il loro formicaio a un miglio di distanza.

Burl, sulla cima della collina, si alzò lentamente in piedi e si accorse che poteva respirare. Era coperto di sudore, ma era pervaso da una sensazione di trionfo che lo dominava come mai nessuna sensazione di terrore aveva dominato i suoi antenati vissuti su quel pianeta.

Su nessun altro pianeta della Galassia un essere umano avrebbe potuto provare la sensazione di trionfo che Burl sentiva in quel momento, perché mai prima d'allora degli esseri umani erano stati così soggiogati dall'ambiente che li circondava. Su nessun altro pianeta era mai esistito qualcosa di simile, con degli 50

esseri umani così disperatamente in balìa del terrore!

Burl aveva vissuto tra i suoi compagni, spaventato e atterrito come loro, in una condizione indegna di un uomo, ma adesso cominciava ad assomigliare a un vero essere umano. Certo gli mancava ancora l'esperienza, ma gli sarebbe ormai stato intollerabile tornare al suo vecchio modo di pensare e di vivere. Camminava cupo e pensieroso dietro ai suoi compagni in fuga ed era tuttora un selvaggio essendo ancora notevolmente ingenuo. Si fermò un momento per spezzare un grosso pezzo di fungo mangereccio nel gruppo che i suoi compagni avevano notato quando erano passati di lì, poi trascinandoselo dietro tornò giù

su quel terreno che era sembrato così sorprendentemente privo di pericoli, appunto perché il ragno ne aveva fatto la sua riserva privata di caccia. Burl cominciò ad accorgersi che non era piacevole far parte di una tribù i cui membri erano sempre in fuga. Se un uomo poteva uccidere i ragni con la lancia o con la pietra, era ridicolo che cinque uomini scappassero e lasciassero l'impresa ad un uomo solo! Questo rendeva più ardua la vittoria!

Burl si ricordò di avere ucciso delle formiche senza pensarci troppo su, ma nessun altro aveva fatto altrettanto. Le formiche prese una per una si potevano uccidere facilmente e se fosse riuscito a fare in modo che i suoi compagni uccidessero delle formiche lunghe una trentina di centimetri, potevano anche dar battaglia agli scarabei più piccoli, lunghi una sessantina di centimetri. Se fossero riusciti a osare tanto, potevano attaccare gli esseri più grossi e alla fine potevano arrivare a resistere ai veri esseri feroci.

Un po' alla volta il Burl che era stato riportato con violenza al modo di vedere normale per la razza umana, capiva che gli uomini potevano essere molto di più

che non vermi nascosti destinati ad esser preda di altre creature! Non era facile per lui analizzare tutto ciò, ma trovava impossibile d'altra parte ripiombare nello stato precedente. Forse se lui avesse continuato a far da condottiero per i suoi compagni di tribù, anche loro un po' alla volta sarebbero cambiati. Gli ci volle un bel po' di tempo prima di raggiungere i

dintorni del nascondiglio, che non gli era stato comunicato la sera precedente. Annusando intorno si mise in ascolto e udì subito un debole rumore di bisbigli; seguendone la traccia, udì chiaramente il rumore di voci che placavano un pianto e un chiacchierio timido ed eccitato. Sentì la vecchia Tama che lamentava acutamente il destino e la stupidaggine di Burl per essersi andato ad ammazzare in quel modo!

Si spinse con aria altera attraverso il gruppo di funghi e trovò tutta la tribù

riunita tremebonda.

Erano terribilmente commossi, parlavano tutti insieme, non discutendo per fare qualche piano, ma per rievocare la spaventosa esperienza che avevano vissuto.

Burl avanzò oltre la barriera dei funghi e tutti lo guardarono a bocca aperta,

poi, pensando che potesse essere inseguito, balzarono in piedi per fuggire. Tet e Dik lanciarono un urlo e Burl lasciò partire un pugno. Fu un'ottima idea! Burl non ricordava di aver mai saputo che un uomo potesse battere un altro, gli scappellotti erano riservati ai bambini e dato che Tet e Dik non avevano fatto le esperienze di Burl, accettarono la cosa come dei bambini.

Burl prese Jon e Jak per un orecchio e li trascinò fuori del nascondiglio. Lo seguirono e lui li condusse in un punto da dove potevano vedere la base della roccia dalla cui vetta essi avevano scagliato i sassi e poi erano fuggiti. Mostrò

loro la carogna del ragno, che era già ridotta in pezzi dalle formiche e raccontò

loro ironicamente come era morto. Loro lo guardarono terrorizzati. Burl era esasperato. Li guardò con il volto accigliato e allora si accorse degli scricchiolii: apparve una formica, che andava da sola in cerca di provviste. Era piuttosto grossa, lunga otto centimetri buoni e pareva si aggirasse senza scopo, ma in realtà stava cercando degli avanzi da portare alle compagne. Si dirigeva verso gli uomini, non perché li considerasse come del cibo, dato che

erano vivi ma perché li vedeva come nemici.

Burl avanzò e la colpì col suo bastone: fu un massacro e la cosa non aveva precedenti! Quando la formica giacque immobile, ordinò a uno dei compagni che lo avevano seguito di raccoglierla. Dentro all'armatura delle zampe avrebbero trovato della carne, Burl ricordò loro con tono pungente. Sui loro volti si leggeva un'espressione di sconcertato stupore. Seguì lo scricchiolio di un'altra formica solitaria, Burl porse il bastone a Dor e lo spinse avanti. Dor esitò, sebbene non avesse paura di una formica, si tirò indietro infastidito e Burl si mise a inveire contro di lui.

Dor colpì goffamente e alla bell'e meglio eseguì l'ordine, ma Burl dovette adoperare la sua lancia per finire la formica. Comunque davanti ai due uomini giaceva un po' di bottino. Allora all'improvviso, questo modo di procacciarsi del cibo, assolutamente senza precedenti, divenne un fatto comprensibile per i compagni di Burl e Jak si mise a sghignazzare nervosamente.

Un'ora dopo Burl li riportò al nascondiglio della tribù. Gli altri, non sapendo dove fossero andati, erano stati presi dal panico, ma il panico si tramutò in muto stupore quando li videro entrare nel nascondiglio carichi di enormi quantità di carne e di funghi mangerecci.

Dik e Tet erano curvi sotto il peso di molta carne di formica: naturalmente questo cibo non disgustava nessuno. Sulla Terra, solo poche migliaia di anni prima, gli Arabi avevano mangiato le cavallette cotte nel burro e sale. Tutti gli uomini avevano mangiato gamberi e altri crostacei, che avevano abitudini alimentari molto simili a quelle delle formiche. Anche se Burl e i suoi compagni di tribù fossero stati schifiltosi, le formiche del pianeta dimenticato sarebbero state considerate un ottimo nutrimento, perché non avevano perso l'abitudine di estrema pulizia che le aveva caratterizzate sulla Terra.

Quel banchetto di tutta la tribù, frutto della caccia di un gruppo di uomini, rappresentava il primo avvenimento del genere sul pianeta, dopo generazioni e generazioni di terrore e di totale asservimento alle leggi della natura. Come

gli altri avvenimenti che cominciarono quando Burl cercò di infilzare un pesce su una lancia fatta con una cartilagine di scarafaggio, non soltanto fu un fatto nuovo su quel mondo, ma col tempo avrebbe avuto conseguenze incalcolabili. Forse il fattore più importante a questo riguardo, fu che arrivò al momento giusto, arrivò, quasi si può dire, all'ultimo istante utile.

C'era una ragione che nessuno nella tribù avrebbe mai pensato di associare con l'importanza di quel banchetto. Molto tempo prima, alcuni mesi soltanto secondo un calcolo terrestre, per tre giorni e tre notti aveva soffiato di continuo un forte vento. Era stato un uragano assolutamente inconsueto e quello che, allora, era parso ancora più strano, era che, per tutta la sua durata, nella tribù si erano ammalati tutti e avevano sofferto fino a che l'uragano non era cessato. Era passato molto tempo da allora e nessuno se ne ricordava più.

E non c'era motivo per cui se ne dovessero ricordare; però, da quell'epoca, fra gli innumerevoli funghi, muschi e fermenti che crescevano nelle terre paludose aveva cominciato a svilupparsi un nuovo genere di creature. Burl le aveva viste durante i suoi viaggi, e la spedizione punitiva contro il ragno tessitore, le aveva viste durante il viaggio verso quell'orlo di roccia. Erano delle vesce o vesciche rosse, che cominciavano a svilupparsi sottoterra, perforavano il suolo ed esponevano all'aria aperta delle sfere pergamenacee rosso cremisi. Gli uomini della tribù, a causa del loro aspetto strano, non le toccavano. Le cose strane, per loro, erano sempre pericolose! Le vesce che loro conoscevano erano dei grossi funghi sformati che al minimo tocco disperdevano in aria della polvere. Quella polvere formata da minuscole particelle costituiva le spore del fungo, i semi da cui si sviluppava. Le spore erano rimaste infinitamente piccole anche sul pianeta dimenticato dove i funghi erano giganteschi, era aumentata soltanto la loro capacità a riprodursi in maggior numero. Quelle piante rosse erano vesce, ma di un genere nuovo e diverso.

Mentre la tribù stava mangiando e ammirando i cacciatori che si vantavano del loro coraggio, una delle nuove vesce rosse raggiunse la maturazione. Si trattava in quel caso di un fungo largo circa mezzo metro dal punto di maggiore rotondità e che si alzava da terra circa dieci centimetri. La sfera di un rosso violento era contenuta in un rivestimento pergamenaceo, che era

come una pelle tesa da una tensione interna; sebbene l'inesorabile pressione della vita interna facesse ogni sforzo, la pelle era intatta e non cedeva e, mentre l'interno aumentava, la pelle aveva cessato di seguirlo.

Cresceva sopra una bassa collinetta a circa mezzo miglio dal punto in cui Burl e i suoi compagni stavano banchettando. La sua buccia pergamenacea, tesa fino all'impossibile, improvvisamente si spaccò con il rumore di un'esplosione e le 53

spore secche saltarono fuori disperatamente in aria come il fumo dopo l'esplosione di un proiettile, a una altezza di sei o sette metri. Arrivate al massimo della loro ascesa si sparpagliarono come una nuvola di fumo rosso; restarono sospese nell'aria, poi si abbassarono in una lenta pioggia, diffondendosi e formando nel discendere una nube nell'aria umida. Un'ape che volava verso il suo alveare, ronzava nella spessa massa di polvere. Era preoccupata perché la nube non era opaca, ma era semplicemente una fitta nebbia, e l'ape vi si tuffò. Per una mezza dozzina di colpi d'ala non accadde nulla, poi fece una secca virata e il suo basso ronzio salì di tono, si agitò con movimenti convulsi e a mezz'aria, perse l'equilibrio e cadde pesantemente al suolo, dove seguitò ad agitare violentemente le zampe tentando invano di risollevarsi. Le ali battevano furiosamente ma senza ritmo e senza efficacia, il corpo si piegava in uno sforzo vano e l'ape pungeva alla cieca contro il nulla. Poco dopo l'ape morì. Come tutti gli insetti le api respirano attraverso delle aperture: i fori respiratori che hanno nell'addome. Quell'ape aveva volato in mezzo alla nuvola di polvere rossa formata dalle spore del nuovo fungo. La nube si disfaceva lentamente piovendo sulla superficie delle muffe e dei muschi, sulla testa dei funghi e sulle fungosità mostruosamente variegate, andò

a cadere proprio su un gruppo di formiche al lavoro intorno a un pezzo di roba da mangiare che furono colpite da sintomi simili a quelli che avevano colpito l'ape: si contorsero, muovendosi convulsamente, lanciarono le zampe in qua e in là, poi morirono.

La nube di polvere si posava dovunque passava; dopo aver percorso un quarto di miglio, il suolo ne era quasi del tutto coperto. Ma a un mezzo

miglio di distanza ci fu un'altra esplosione di polvere rossa che si diffondeva lentamente con la brezza; a un quarto di miglio in là, un'altra vagava per aria e più oltre una o due di esse esplosero le loro spore verso il cielo quasi contemporaneamente. Gli esseri viventi che respiravano la polvere rossa, morivano contorcendosi e le vesce delle rosse spore erano sparse dappertutto!

Burl e i suoi compagni di tribù facevano festa, commentando in tono sommesso il notevole fatto che gli uomini mangiassero carne di creature uccise da loro.

6

Fu una vera fortuna che il banchetto avesse luogo proprio in quel momento, due giorni dopo molto probabilmente sarebbe stato impossibile e tre giorni dopo sarebbe stato troppo tardi per servire a qualche cosa. Il fatto che avesse luogo proprio allora, determinò il totale cambiamento di quel mondo. Soltanto trenta ore dopo il festino seguito alla morte del ragno tessitore, i 54

compagni di Burl, da Jon a Dor, Tet, Dik e Saya, erano arrivati a conoscere una cupa disperazione che gli altri abitanti di quel mondo semplicemente non potevano raggiungere poiché erano troppo stupidi.

Era notte. L'oscurità ricopriva tutto il territorio paludoso e tutta l'area di circa un centinaio di miglia quadrate che gli esseri umani della tribù di Burl conoscevano vagamente. Lui solo nella tribù, si era allontanato circa di una quarantina di miglia dalla zona su cui loro si aggiravano in cerca di cibo. A un qualsiasi tempo determinato, la tribù si riuniva per sostegno reciproco e si avventurava solo fin dove era indispensabile per trovare cibo. Sebbene il pianeta avesse dei continenti, loro ne conoscevano un'estensione minima. Il pianeta aveva degli oceani, ma loro conoscevano soltanto dei ruscelletti e un solo fiume, che nel punto da essi conosciuto, non era largo nemmeno cinquanta metri. Si trovavano ad affrontare un cataclisma che oltrepassava la loro esperienza e superava senza speranza la loro capacità di fronteggiarlo.

Erano superiori agli insetti da cui erano circondati, soltanto perché si rendevano conto da che cosa erano minacciati.

Il cataclisma era rappresentato dalle vesce rosse.

Ma era notte, la morbida oscurità avvolgeva completamente il mondo. Burl era seduto, sveglio, avvolto nel suo magnifico manto di velluto con la lancia accanto e le piume dorate lunghe mezzo metro, delle antenne di falena, legate alla testa come un cimiero. Intorno a lui e ai suoi compagni di tribù le grosse sagome dei funghi nascondevano le poche cose visibili nell'oscurità; dalla cortina di nubi cadeva la pioggia notturna, una goccia dopo l'altra, lentamente, deliberatamente, insistentemente dal cielo si abbassava l'umidità. Tutto sembrava come era sempre stato da quando i primi esseri umani erano stati scagliati su quel pianeta. Infatti, durante la notte, il nuovo pericolo non si manifestava. Dopo il tramonto le vesce rosse non esplodevano, ma Burl sedeva sveglio, meditando su quel nuovo pericolo. Lui e la tribù erano chiaramente condannati, ma Burl negli ultimi tempi aveva provato troppe volte la sensazione della vittoria, per poter accettare supinamente il fatto.

La nuova vegetazione rossa cresceva dovunque; mesi prima mentre da qualche parte soffiava un uragano, delle vesce rosse erano esplose e avevano diffuso per l'aria le loro spore e da allora non c'erano più state piogge che potessero ripulire l'aria dalla polvere letale.

Nel raggio di un quarto di miglio ce ne erano una mezza dozzina, nel raggio di un miglio erano centinaia e nell'area in cui normalmente la tribù era solita fare provviste di cibo, si raggiungevano le migliaia! Burl le aveva viste anche a quaranta miglia di distanza, sebbene non fossero ancora mature. Divenivano un pericolo mortale solamente in un periodo, cioè all'epoca dell'esplosione, ma c'erano dei limiti anche alla loro pericolosità sebbene Burl non l'avesse ancora scoperto e al momento la tribù pareva condannata.

55

Una donna si agitò lamentandosi nel sonno a poca distanza dal punto nel quale Burl meditava per risolvere il problema. Nessun altro osava pensarci. Gli altri accettavano la condanna con fatalistica disperazione. L'esser comandati da Burl poteva significare del cibo extra, ma nulla poteva arrestare la condanna che li aspettava.

Ma Burl nell'oscurità passava in rassegna i fatti con ostinazione, mentre i suoi compagni dormivano vicino a lui un sonno senza speranza e senza ribellione. Le esplosioni di vesce rosse si erano susseguite numerose: quattro o cinque si erano spaccate tutte insieme, lanciando nell'aria la loro mortifera polvere. Un bambino della tribù aveva raccontato col fiato mozzo di aver visto un ragno morire per la polvere rossa; Laura, una ragazzina, aveva incontrato uno scarabeo-rinoceronte steso a pancia all'aria sul terreno e già parzialmente preda delle formiche, gli aveva strappato un'enorme articolazione piena di carne ed era fuggita prima che le formiche potessero inseguirla; uno degli uomini aveva visto una farfalla con un'apertura d'ali di dieci metri morire tra la nube di polvere; un'altra donna, Cori, si era trovata presente quando la polvere calando lentamente si era depositata su una fila lunga e compatta di formiche operaie in missione, più tardi aveva visto altre formiche operaie che trasportavano i cadaveri delle compagne verso il formicaio dove sarebbero servite come cibo. La pioggia seguitava a cadere sui funghi sotto cui la tribù aveva stabilito il suo nascondiglio e Burl sedeva ancora sveglio e incollerito pensando e ripensando a quel problema. Le vesce rosse erano innumerevoli, alcune esplose e altre che indubbiamente sarebbero esplose a loro volta. Tutti quelli che respiravano la polvere rossa morivano e, circondati com'erano da migliaia di vesce, non c'era nemmeno da pensare che qualcuno di quelli che vivevano lì

potesse evitare di respirare la polvere rossa e di morirne. Però non era sempre stato così, c'era stata un'epoca in cui le vesce rosse non esistevano!

Burl girò pigramente lo sguardo sulle sagome addormentate delimitate da un fuoco fatuo. Le piume coriacee che gli si alzavano sulla fronte erano contornate da una lieve fosforescenza. Aveva il volto corrugato per lo sforzo di pensare a come tirar fuori da quella situazione i suoi compagni e se stesso. Senza rendersene conto, Burl si era assunto l'impegno di occuparsi della tribù; per lui si trattava semplicemente di una cosa naturale, ora che aveva imparato a pensare, anche se per adesso i suoi sforzi erano dolorosi e amari. Saya si svegliò con un sussulto e si guardò intorno. Non c'era stato nessun allarme, non si udivano che i soliti rumori dei massacri che avvenivano in lontananza e i canti dei canterini notturni. Burl si mosse pigramente, Saya si alzò tranquillamente e si mosse per avvicinarsi a Burl con gli occhi assonnati

e i lunghi capelli che le si agitavano intorno. Si sedette per terra accanto a lui e, poiché il nascondiglio era affollato e piccolo, si mise a sonnecchiare irregolarmente. Dopo poco la testa le scivolò da una parte e si, appoggiò sulla

spalla di lui, dopo di che riprese a dormire.

Questo semplice atto forse agì da catalizzatore e fornì a Burl la soluzione del problema. Alcuni giorni prima lui si era recato in una località lontana dove c'era una grande quantità di cibo e allora aveva pensato vagamente di cercare Saya per portarla in quel luogo, ma poi si ricordò che anche in quel luogo crescevano le vesce rosse proprio come lì, nel frattempo erano saltati fuori altri pericoli e perciò quell'idea era stata subito abbandonata. Adesso però il progetto gli tornò

in mente e allora ebbe un lampo di genio.

Gli venne l'idea di fare un viaggio che non avesse come unico scopo la ricerca del cibo. Solo fino a poco tempo prima, in quella località che la tribù abitava al momento, non c'erano vesce rosse! Dovevano esserci altri posti in cui non ce ne fossero: avrebbe portato Saya, e i suoi compagni di tribù, in un posto del genere!

Fu veramente una ispirazione geniale, poiché la gente della tribù di Burl non aveva scopi, ma soltanto bisogno di cibo e cose del genere. Burl aveva formulato un pensiero astratto, cosa che precedentemente sul pianeta dimenticato non era mai avvenuto e perciò non era mai stato messo in pratica. Ma era arrivato il momento per il genere umano di occupare un posto più

consono nello squilibrato sistema ecologico di quel mondo da incubo, il momento di far pendere quello squilibrio a favore degli esseri umani. Arrivò l'alba e Burl non aveva chiuso occhio, si sentiva pieno di autorità e aveva fatto dei piani.

Cominciò a dar comandi, parlando con voce forte e severa e sollevando la lancia, a quella gente i cui riflessi erano condizionati solo per nascondersi e fuggire, e la sua timida tribù gli obbedì docilmente. Non erano ancora spinti

da un senso di lealtà verso di lui, né avevano fiducia nelle sue decisioni, ma stavano cominciando ad associare il fatto di obbedirgli con le cose buone, con il cibo, per esempio.

Prima di giorno, si caricarono dei funghi commestibili rimasti e della carne che non era ancora stata mangiata. Era un fatto notevole che degli uomini lasciassero il loro rifugio quando avevano ancora da mangiare, ma Burl era implacabile e feroce. Tre uomini, seguendo le insistenze di Burl, si armarono di lance, lui brandendo con aria disinvolta la sua lunga asta persuadeva gli altri tre a prendere i bastoni. Lo fecero, con riluttanza. Anche se in precedenza avevano uccisa delle formiche con i bastoni, sentivano che le lance sarebbero andate meglio, con quelle almeno non avrebbero dovuto avvicinarsi tanto alla preda... Il cielo divenne grigio dappertutto e un'area più luminosa, che indicava il punto in cui si trovava il sole, si stabilizzò definitivamente. Quando il viaggio cominciò si trovava a mezza strada verso il centro del cielo. Burl naturalmente non aveva nessuna strada determinata, ma soltanto una destinazione... la salvezza! Durante l'incidente che gli era capitato sul fiume, era stato trasportato verso sud, là però c'erano le vesce rosse, perciò decise di escludere quella 57

direzione. Avrebbe potuto scegliere l'est e avrebbe incontrato un oceano, ma non si sarebbero salvati dalle spore rosse, oppure avrebbe potuto scegliere il nord e fu per puro caso che si diresse verso ovest.

Attraversava disinvolto lo spaventoso mondo delle paludi, con la lancia in posizione di difesa. Vestito com'era, aveva un'aria valorosa e nello stesso tempo piuttosto commovente. Non era una impresa molto sensata che un uomo giovane, anche se quest'uomo aveva ucciso due ragni, facesse il tentativo di'

guidare una minuscola tribù di gente Impaurita attraverso una terra orribilmente feroce e incredibilmente malvagia, armato solo di una lancia ricavata dall'armatura di un insetto morto. Per una simile impresa era assurdo vestire un mantello di velluto fatto con un'ala di falena e delle belle piume dorate che gli si alzavano sulla fronte.

Probabilmente però, quello sfarzo aveva un buon effetto su quelli che lo seguivano, che non potevano certo sentirsi sicuri del loro numero! Fra loro c'era una donna, Cori, con un bimbo tra le braccia, tre bambini di nove o dieci anni, che non sapevano resistere all'istinto di giocare anche durante il viaggio così

pieno di pericoli e che seguitavano a mangiare quasi in continuazione. Dopo di loro veniva Dik, un adolescente dalle gambe lunghe con degli occhi che seguitavano a scrutare ansiosamente in giro. Dietro a lui c'erano due uomini, Dor con una corta lancia e Jak con un bastone, tutti e due molto spaventati all'idea di fuggire dai pericoli che conoscevano e che li terrorizzavano, per andare incontro ad altri pericoli ignoti e di conseguenza molto più spaventosi. Tutti gli altri seguivano e Tet faceva da retroguardia; Burl aveva separato i due giovanetti per poterli utilizzare meglio, insieme non rendevano niente. Avanzavano sbandando un poco, con molte deviazioni laterali dalla linea retta. Una volta Dik vide il trabocchetto di una tana di ragno, si fermarono tremanti e fecero un'ampia deviazione dal sentiero prestabilito, per evitarlo. Un'altra volta videro una grossa mantide religiosa alla distanza di un buon mezzo miglio e ancora deviarono dalla strada giusta.

Verso mezzogiorno trovarono la strada bloccata. Avanzavano su una strada in salita quando udirono davanti a loro un fortissimo suono acuto. Burl si fermò

arrossendo; ma era soltanto un rumore stridente e non urla di creature che

stesero per essere divorate. Si trattava di un'orda di centinaia di migliaia di formiche in marcia.

Burl andò avanti in esplorazione. Andò lui perché ritenne che nessuno degli altri avrebbe avuto il coraggio o l'intelligenza di tornare a riferire, invece di limitarsi a scappare, se si fosse trattato di cattive notizie. Il caso volle che si trattasse di un'azione che sarebbe servita a consolidare la sua posizione di capo tribù.

Burl avanzò cautamente e giunse ben presto su un'altura dalla quale poteva vedere la causa delle terribili ondate sonore che si diffondevano in tutte le

direzioni dalla distesa piana che aveva di fronte. Fece cenno ai compagni di raggiungerlo, e restò fermo a guardare lo straordinario spettacolo che si svolgeva laggiù. Quando lo raggiunsero, e Saya fu la prima a metterglisi al fianco, lo spettacolo durava ancora: per un buon mezzo miglio in ogni direzione, il terreno era nero di formiche. Era in corso una battaglia fra gli eserciti opposti di formiche, si mordevano e si azzannavano l'una contro l'altra. Rotolavano una sull'altra sul terreno, avvinte in un abbraccio strettissimo, calpestate dalle compagne che avanzavano sopra i loro corpi per ingaggiare a loro volta una lotta mortale. Naturalmente non c'era il minimo segno di resa o di grazia, combattevano a migliaia cercando di fracassarsi vicendevolmente l'armatura a colpi di mandibole, spezzandosi le antenne l'una contro l'altra, mordendosi scambievolmente gli occhi...

Il rumore non somigliava a quello delle formiche guerriere, questo era il grido di dolore di formiche che venivano sbranate vive! Alcune non avevano più che due o tre zampe soltanto e tuttavia lottavano ancora strenuamente per azzannare un'altra nemica, prima di morire. C'erano delle pazze furiose che lottavano follemente solo con la testa e il torace, perché avevano l'addome in pezzi. Lo sferzante grido di guerra di quella moltitudine faceva un chiasso assordante. Ai due Iati del campo di battaglia, un largo sentiero conduceva verso i due rispettivi formicai, invisibili dal punto in cui era Burl. Su queste principali vie di comunicazione, si notavano dei gruppi di formiche che correvano in rinforzo delle file dei combattenti. In confronto alle altre creature di quel mondo, le formiche erano piccole ma nessuno scarafaggio

osava mettersi sulla loro strada e neppure gli animali carnivori cercavano di attaccarle, perché erano pericolose. Burl e i suoi uomini erano i soli esseri vivi nei dintorni del campo di battaglia, con un'unica eccezione.

Questa era rappresentata da un'altra tribù di formiche molto meno numerose di quelle che stavano combattendo e anche di dimensioni molto più minuscole; infatti mentre quelle in lotta erano lunghe da trenta a trentacinque centimetri, queste formiche da guerriglia non arrivavano a una lunghezza di dieci centimetri. Svolazzavano industriosamente ai margini del campo di battaglia, non come alleate di una o dell'altra parte, ma esclusivamente per il proprio interesse. Insinuandosi con meravigliosa agilità tra le formiche più grosse che combattevano, si portavano via brani di carne dei corpi morti e uccidevano, per il medesimo scopo, le formiche che erano rimaste gravemente ferite. Si spandevano in tutti i punti del campo in cui la battaglia rallentava. Incuranti dell'origine della contesa e senza abbracciare nessun partito, queste opportuniste si davano un gran daffare a mettere in salvo i resti della battaglia, morti o moribondi che fossero. Burl e i suoi compagni furono costretti a fare una deviazione di due miglia per evitare il campo di battaglia. Il passaggio fra i corpi delle formiche che correvano in rinforzo, inoltre, presentò una certa 59

difficoltà. Burl passando davanti agli altri si precipitò su una strada che portava verso il fronte e che odorava di acido formico, sulla quale avanzavano interminabili reggimenti e compagnie di formiche che andavano ad aggiungersi alla battaglia. Erano eccitatissime, agitando freneticamente le antenne si precipitavano verso il fronte buttandosi subito nella mischia e rendendosi indistinguibili nella massa nera delle combattenti.

Gli esseri umani passarono precariamente fra due battaglioni in corsa. Dik e Tet si fermarono un momento per caricarsi di un po' di bottino e proseguirono velocemente il cammino per lasciare dietro di loro quante più miglia possibile, prima che cadesse la notte, e non ebbero più notizie della battaglia. La prima notte la tribù si riparò fra i gambi di gigantesche vesce di un genere più familiare, che se venivano toccate, buttavano fuori una polvere bianca simile a fumo. Per fortuna si trattava di una polvere innocua e la tribù lo sapeva; sebbene non fosse tossica, quella polvere bianca era identica sotto

molti aspetti alla terribile polvere rossa che la tribù stava sfuggendo.

Quella notte Burl dormì di un sonno sano e profondo, non si era riposato un momento per due giorni e una notte e avendo già fatto un viaggio verso luoghi lontani, sapeva che non erano più pericolosi dei luoghi familiari, ma il resto della tribù, compresa Saya, era spaventato e atterrito. Per tutta la notte restarono trepidamente in attesa che qualche terribile rumore improvviso spezzasse il ritmico gocciolare della pioggia notturna.

Il secondo giorno di viaggio non fu diverso dal primo.

Il giorno seguente incontrarono un'area di una decina di acri, piena di cavoli giganti più grandi di una normale abitazione per famiglia.

Forse nel terreno c'era qualcosa che favoriva lo sviluppo dei cavoli anziché

quello dei funghi. Una decina di quei mostruosi vegetali dovevano superare notevoli difficoltà per vegetare in quel luogo.

Grossi bruchi seguitavano a mangiare le loro foglie verdi mentre offrivano una buona preda ad altri animali: le api venivano ronzando a raccogliere il polline dei fiori e a loro volta cadevano preda di altri esseri. Un grosso cavolo restava un po' isolato dagli altri; dopo aver esaminato bene la scena, Burl coraggiosamente trascinò all'attacco i tremebondi Jak e Jon. Allora Dor si lanciò in modo splendido da solo.

Quando la tribù riprese il cammino, aveva una provvista molto maggiore di carne e tutti, anche i bambini, indossavano degli abiti di pelliccia incredibilmente preziosa. Ebbero anche delle difficoltà: al quinto giorno di viaggio, Burl improvvisamente si fermò agghiacciato. Una pelosa tarantola, di quelle che vivevano in tane sotterranee con un trabocchetto nascosto a livello del suolo, si era buttata sopra a uno scarabeo e stava divorandolo, a soli cento metri davanti a 60

loro. Burl guidò silenziosamente la tribù tremante lungo il percorso che avevano già fatto e con un largo giro la portò al sicuro.

Ma tutte queste esperienze cominciavano ad avere il loro effetto: era divenuto un fatto positivo che Burl desse ordini e che gli altri gli obbedissero ed era anche ormai stabilito che il possesso del cibo non era una buona scusa per mettersi al riparo da ogni pericolo, a mangiare e dormire fino a che la scorta non fosse finita. Molto gradualmente la tribù stava sviluppando la nozione che lo scopo dell'esistenza non era semplicemente quello di cercare di non vedere i pericoli, ma anzi di prevederli e di evitarli. Non erano ancora arrivati ad avere una precisa nozione dello scopo, stavano semplicemente superando la mancanza di uno scopo. Dopo un certo tempo cominciarono a guardarsi attorno agitandosi vagamente in atteggiamenti che non erano più e soltanto la solita disperata vigilanza dei pericoli.

La tribù proseguì senza il minimo incidente. Erano sfuggiti al pericolo di simmetriche ragnatele dai bianchi raggi, poiché nessun uomo della tribù era inciampato nei fili. Questa immunità da un vero disastro, sebbene sempre in mezzo ai pericoli, dava loro la forza di resistere allo scoraggiamento. Mancando le calamità, cominciarono a notare di essere stanchi di quel continuo camminare e alcuni se ne lamentarono con Burl.

Per tutta risposta, lui indicò dietro di sé la strada da dove erano venuti, sulla destra stava appunto piovendo una nube di polvere rossa e dietro, mentre guardavano, se ne sollevò un'altra.

Proprio lo stesso giorno accadde un fatto che concesse subito, a quelli che si lamentavano, il riposo che chiedevano, ma dimostrò la necessità di non restare a lungo in quel luogo.

Un bimbo correndo si allontanò dal sentiero che la tribù stava percorrendo, il terreno in quel punto aveva preso un colore marrone e il bambino, salterellandovi sopra, fece sollevare la polvere che vi si era depositata: era troppo fine perché se ne potesse vedere il colore, ma il piccolo cominciò subito a dar segni di soffocazione e la madre si precipitò a strapparlo di là. La polvere rossa non perdeva le sue caratteristiche venefiche neppure quando era già depositata sul terreno! Se fosse venuto un uragano (sul pianeta dimenticato, però, non erano molto frequenti sotto il pesante banco di nubi) la polvere rossa avrebbe potuto risollevarsi e diffondersi in giro in modo che

ogni essere vivente costretto a respirarla ne sarebbe morto.

Ma il bimbo non morì. Soffrì terribilmente e restò indebolito per tutto il giorno, il mattino seguente poté essere trasportato in braccio. Quando la notte cominciò a oscurare il cielo, la tribù si mise alla ricerca di un nascondiglio. Arrivarono su una collina alta una decina di metri circa che si elevava lungo la linea che seguivano nel loro viaggio. Burl vide che in cima c'erano delle macchie nere, delle aperture, delle tane! Mentre la tribù si 61

avvicinava, le osservò e notò che non entravano né uscivano né api né vespe. Le osservò a lungo in modo da poterne essere certo.

Quando gli altri lo raggiunsero, era ormai sicuro che fossero vuote, ma per non avere dubbi si spinse avanti ordinando agli altri di aspettarlo. L'aspetto dei fori lo rassicurò : quelle aperture verso le tane sotterranee, scavate molti mesi prima da api operaie, ormai morte o partite, avevano ceduto e stavano crollando. Burl esplorò ogni apertura, dopo averle annusate accuratamente in precedenza, e le trovò vuote. Sarebbero state il loro rifugio per la notte! Chiamò i compagni, che si affollarono nelle gallerie per nascondervisi.

Burl si mise di guardia sul margine esterno di una delle gallerie per vigilare sugli eventuali pericoli. L'oscurità non era ancora completa e Jon e Dor, che avevano fame, uscirono per andare a cercare qualcosa al di là del colle. Erano prudenti e timidi e non erano tipi da correre rischi inutilmente. Burl aspettava il ritorno dei suoi esploratori e nel frattempo pensava con irritazione alla faccenda del bambino ammalato. Sollevare la polvere rossa era pericoloso e il solo momento sicuro era quindi la notte, perché la pioggia notturna tramutava in fango tutta la superficie di quel mondo. Burl pensò che viaggiare di notte sarebbe stato sicuro, almeno per quanto si riferiva alla polvere rossa, ma scartò immediatamente quell'idea: viaggiare di notte era inconcepibile per un'infinità di altre ragioni.

Accigliato, frugava distrattamente con la lancia in un mucchio di piccole cose simili a tazze di pergamena, che si trovavano accanto all'ingresso di una tana, quando improvvisamente notò un movimento. Cinquanta, sessanta, un centinaio di piccolissimi esseri che non arrivavano alla lunghezza di un

centimetro, cercavano di nascondersi frettolosamente in quelle coppe della grossezza di un ditale; si muovevano con estrema goffaggine e con immenso sforzo, apparentemente solo per mezzo di contorsioni del loro corpo grigiastro, quasi nero. Burl non aveva mai visto nessun essere muoversi così lentamente e in maniera così

simpatica. Con la punta della lancia trasse verso di sé una di quelle creature e la esaminò tenendola a sicura distanza.

Sollevatala sulla punta della lancia, se la portò all'altezza degli occhi e la cosa duplicò i frenetici movimenti dell'animale, questi scivolò dalla lancia e andò a infilarsi al di sotto della morbida pelliccia di falena, che Burl portava intorno ai lombi. Improvvisamente, l'insetto sparì, come per un gioco di prestigio, e Burl Io cercò a lungo finché lo ritrovò nascosto tra il folto pelo dei suoi indumenti, immobile e apparentemente a suo agio. Si trattava di una larva: vicino alla base della collinetta si potevano scorgere i resti dell'armatura dello scarabeo femmina che infatti l'aveva generata. La sua covata aveva aspettato accanto agli ingressi delle gallerie, scavate dalle api, nascosta negli avanzi dei gusci. Di solito, quando le crisalidi delle api, dopo aver superato il sonno della metamorfosi, escono incerte dalla galleria per la prima volta, alcune larve ne approfittano e si 62

attaccano alle zampe dell'ape risalendole con le loro contorsioni e servendosi del pelo come punto di appoggio.

Per caso quella covata di uova era stata deposta dopo la metamorfosi delle api e quindi non avevano avuto nessuna occasione di adempire la loro funzione specifica, cioè di divenire parassiti degli imenotteri. Erano state condannate dalla cecità dell'istinto, che le aveva fatte deporre in un luogo dove non avrebbero potuto sopravvivere.

D'altra parte se qualcuna o molte di esse, avessero trovato un luogo adatto in cui annidarsi, la prole della loro ospite sarebbe stata condannata. Tra i numerosi compiti affidati dalla natura alle larve dello scarabeo untuoso, c'è quello, per loro piacevolissimo, di ridurre notevolmente il numero delle api minatrici. Quando un'ape infestata dal pidocchio, dopo aver scavato una

galleria, la riempiva di miele per i suoi piccoli, poi deponeva un uovo che nuotava in mezzo a tutto quel nutrimento, e che covato, nutrito e definitivamente maturo si sarebbe trasformato in una nuova ape minatrice, allora al momento della deposizione dell'uovo, il piccolo pidocchio si staccava dall'ape e restava golosamente nella cella ben fornita per divorare l'uovo per cui erano state preparate le provviste. Dopo avere consumate tranquillamente pure queste, a un certo momento dalla galleria scavata con tanta fatica dall'ape, strisciava fuori pesantemente uno scarabeo untuoso! Burl staccò con facilità l'insetto e lo gettò

via, ma nel far ciò vide che nella sua pelliccia se n'erano nascosti degli altri senza che lui se ne accorgesse. Più ne staccava e più ne trovava! Mentre i selvaggi dimostrano una gran tolleranza per i vermi piccoli tanto da essere invisibili, hanno invece una caratteristica ripugnanza a ospitare creature di una certa grossezza. Burl reagì violentemente, come aveva reagito quando aveva scoperto la sanguisuga appiccicata al suo calcagno. Si strappò di dosso la pelliccia e la sbatté selvaggiamente con la lancia, ma anche dopo essersi ripulito, seguitava a provare un senso di umiliazione assolutamente irragionevole, sebbene non se ne rendesse conto. Burl temeva troppo gli insetti giganteschi per detestarli, ma il fatto che degli esseri così minuscoli gli si appiccicassero addosso gli dava una sensazione assolutamente irrazionale di aver subito un oltraggio. Era la prima volta in moltissimi anni, nei secoli forse, che un essere umano provava, sul pianeta dimenticato, la sensazione di essere stato offeso, di essere stato ferito nella propria dignità! Burl era furibondo.

Questa fu un'evoluzione molto importante per gli abitanti di quel mondo!

Negli altri pianeti i conigli non sono capaci di irritarsi contro gli uomini e gli esseri umani del pianeta dimenticato non potevano considerarsi all'altezza dei conigli! Burl, infuriandosi contro gli insetti, fece un altro passo verso l'elevazione della stirpe.

Era al colmo della sua ira quando echeggiò poco lontano un grido di trionfo.

Erano Jon e Dor che tornavano dalla loro battuta in cerca di cibo curvi sotto il peso di funghi mangerecci. Anche loro avevano fatto un passo avanti verso la dignità propria degli esseri umani, dimenticando il terrore tanto da urlare di gioia per aver trovato del cibo. Fino a quel momento Burl era stato il solo che osasse alzare la voce e adesso ce n'erano altri due!

Ma era così fuori dai gangheri che anche questo lo irritò. La sua vanità ferita in due punti dette via libera alla gelosia, che a sua volta si tramutò in una specie di follia furiosa. Burl, a denti stretti, prese la pazzesca decisione di fare qualcosa di così meraviglioso, di così terribile e di così profondamente stupefacente che nessun altro potesse mai imitare! Non era un'idea molto precisa, ma era scaturita dall'incontro con la larva di scarabeo. Lanciò un'occhiata in giro nell'oscurità

che andava infittendo, in cerca di qualche modo per mettersi in mostra, di qualche impresa clamorosa da poter compiere sull'istante, anche di notte... e la trovò.

7

Era ormai tardi e le nubi rosseggianti stavano diventando di un colore quasi nero. Le ombre si allungavano su tutto, da un lato la collinetta impediva la vista, ma Burl arrivava a vedere fino all'orizzonte limitato dalla linea di nebbia grigiastra. Il banco di nubi si fece più cupo, la nebbia pareva si avvicinasse e rendeva ancora più limitato lo spazio su cui vagava lo sguardo di Burl, che, incollerito, cercava di trovare l'impresa che gli avrebbe procurato un trionfo tale da annullare qualunque azione potessero compiere i compagni.

Le morbide dita della notte si abbassavano qua e là sfiorando i diversi punti in cui il giorno finiva. In quel momento dal centro del cupo arrossamento a occidente, arrivò un essere in volo. Una bella farfalla gialla che agitava verso levante delle ali simili a vele di velluto che stagliandosi contro il tramonto sembravano nere. Burl la vide attraversare velocemente, delicatamente illuminata, quel cielo incredibile, per sparire dietro a un gruppo di funghi così fitti che sembravano quasi formare una piccola altura invece che una macchia

di vegetazione. L'oscurità era ormai completa, ma Burl seguitava a fissare il punto del terreno dove la farfalla sì era calata. Regnava profonda la temporanea quiete del momento in cui gli animali diurni erano già al riparo nei loro rifugi e quelli notturni non si erano ancora avventurati all'aperto.

I fuochi fatui brillavano qua e là e dei funghi luminosi facevano luce debolmente nel buio, come pallide macchie fosforescenti.

Burl cominciò a camminare nell'oscurità pensando alla farfalla gialla che nel rifugio doveva lisciarsi delicatamente le estremità, prima di posarsi sul terreno dove sarebbe rimasta fino al sorgere del giorno successivo. Dei punti di riferimento che aveva notato in precedenza, gli servivano da guida. Una 64

settimana prima si sarebbe sentito gelare il sangue al solo pensiero di poter fare quello che stava facendo. A mente fredda avrebbe capito che ciò che stava per compiere era una vera pazzia, ma in quel momento il giovane Burl non era affatto in grado di esaminare obiettivamente la situazione.

Attraversò il terreno scoperto davanti alla piccola altura, ma se non ci fossero stati i fuochi fatui, si sarebbe immediatamente sperduto. Dal cielo ormai nerissimo aveva cominciato a gocciolare la pioggia notturna: per le creature della notte era giunto il momento di uscire e per la tarantola maschio di mettersi alla ricerca di battaglie e di preda. Non era proprio l'ora migliore per andare in giro! Ma Burl seguitava a camminare, incontrò il fitto gruppo dei funghi perché

nel buio andò a sbatterci contro e incespicando si arrabattò per arrampicarvisi. Era una pazzia. Burl, fermo su quel terreno fungoso che cedeva sotto il suo peso, sentì ronzare molto più in su qualcosa che si sollevò in aria con un forte sbatter d'ali. Sentiva intorno a sé il pulsante ronzio di zanzare lunghe otto centimetri. Proseguì il cammino sui funghi che cedevano sotto i suoi passi, cosicché più che camminare ondeggiava sulle teste dei funghi appiccicate l'una all'altra e ansimava leggermente, aiutandosi con la lancia. Una parte del suo io aveva una paura terribile, ma cercava di infuriarsi sempre di più, perché se avesse ceduto anche una sola volta alla prudenza, questa si sarebbe trasformata in panico.

Burl avrebbe fatto un ben strano effetto alla luce del giorno, così vestito di morbido pelo azzurro e con il manto di velluto, in atto di barcollare su quel terreno malsicuro e mentre lottava con fredda ferocia interiore contro la minaccia della paura.

Con la lancia incontrò un vuoto davanti a sé, qualcosa si muoveva sotto di lui, sentiva agitarsi i gambi dei funghi su cui camminava.

Burl sollevò la lancia con tutte e due le mani e, scagliandola violentemente per colpire, si buttò giù insieme a essa.

La lancia colpì qualcosa di molto più resistente di qualsiasi fungo e vi penetrò

poi, mentre Burl vi piombava sopra, l'oggetto così pugnalato si mosse facendogli perdere l'equilibrio. Lui si afferrò all'arma che si era solidamente piantata. Ma se nel momento in cui si buttava giù, la bocca gli si era aperta in un grido di vittoria, la natura della superficie su cui era andato a cadere e il movimento che sentiva, convertirono quel grido in un gorgoglio di terrore.

Non era atterrato sul corpo peloso di una farfalla, la sua lancia non aveva trafitto una carne tenera, ma si stava trascinando sul dorso duro e ampio di un enorme scarabeo notturno carnivoro! La lancia non era andata a infilarsi nell'armatura ma nel tessuto morbido dell'articolazione fra la testa e il torace. Quel gigante cominciò a sollevarsi da terra con Burl attaccato alla sua lancia. Vi si afferrava con tutta la sua forza! La sua cavalcatura, sollevatasi dall'oscurità

del terreno per tuffarsi in quella, ancora più spaventosa, dell'aria, seguitava a

salire sempre più in alto. Se Burl avesse potuto gridare lo avrebbe fatto, ma non gli riusciva di emettere il fiato, non poteva far altro che tenersi stretto, con gli occhi vitrei, alla sua lancia.

Poi si lasciò cadere! Sentì il rumore di un forte vento passargli accanto. Il grosso insetto aveva un volo pesante come tutti gli scarabei, inoltre il peso di Burl e il dolore che sentiva, lo rendevano ancora più goffo. Seguì un gran

fracasso di roba fluida mossa da un urto. Burl si era lasciato andare e precipitava nel vuoto. Andò a cadere con molto rumore sulla testa spugnosa di un fungo e restò con la spalla nuda sospesa a mezzo al di sopra di una specie di botola invisibile, cominciando a fare grandi contorsioni. Sentiva la vittima che non aveva ucciso ronzare lamentosamente mentre cercava di sollevarsi in alto; ma c'era qualcosa che non andava!

Burl, nel buttarsi giù, aveva fatto leva con tutto il suo peso sulla lancia e l'aveva sprofondata nella ferita facendovela ruotare e moltiplicando il dolore inflitto con la prima pugnalata. Lo scarabeo ricadde rumorosamente al suolo non lontano da lui, Burl aveva ripreso ad agitarsi quando il gambo del fungo, piegandosi, lo depose dolcemente a terra.

Nell'oscurità udiva il grosso scarabeo che si impennava, risaliva di nuovo verso il cielo sbattendo le ali disordinatamente e senza ritmo e attraversava l'aria con un volo irregolare e disordinato. Poi precipitò di nuovo a terra. Pareva che tutto tacesse, salvo l'incessante ticchettio della pioggia e Burl, liberatosi del suo terrore semifolle, si rese bruscamente conto di aver ucciso un essere molto più importante di un ragno, dal momento che lo scarabeo era mangiabile.

Senza quasi accorgersene si mise a correre verso il punto in cui l'animale era caduto, ma sentì che si stava agitando per riprendere il volo, si innalzò ancora a mezz'aria, ma ricadde subito.

Burl si arrestò quando era già a pochi metri da lui. Era disarmato adesso e l'insetto gigantesco si lanciava pazzamente di qua e di là dando colpi con le sue ali colossali e con le zampe senza sapere contro chi stesse lottando. Lo scarabeo si sforzava di riprendere il volo, ricadeva e lottava per farsi strada sul terreno, sempre più debolmente, per poi precipitare di nuovo tra i funghi. Burl si avvicinò e attese. Il mostro era fermo, ma un accesso di dolore lo fece agitare di nuovo in vani spasimi.

In uno di quei movimenti disordinati andò a urtare contro qualcosa, seguì il rumore di una lacerazione e immediatamente nell'aria si diffuse l'odore piccante di bruciaticcio, caratteristico delle spore rosse. Lo scarabeo

impennandosi aveva urtato una vescia gonfia di mortifere spore. Normalmente la polvere rossa non si diffondeva durante la notte, poiché la pioggia notturna non le avrebbe consentito di andare troppo lontano.

Burl prese la fuga ansimando. Sentiva dietro di sé la sua vittima che si risollevava un'ultima volta spronata in quella lotta impossibile dal dolore che provava nel respirare l'aria carica di spore. Lo scarabeo si sollevò goffamente nell'oscurità spinto dall'angoscia della morte, poi ricadde sul terreno per l'ultima volta.

Burl si accoccolò sotto il fungo più vicino in attesa dell'alba, ascoltando con la bocca arida il rumore della morte, che nella notte avrebbe potuto farglisi incontro. Ma alle sue orecchie arrivava soltanto il colpo d'ala degli insetti notturni e le note discordi degli scarafaggi da tartufi.

Le vesce rosse non scoppiavano di notte e comunque scoppiavano solamente a una certa epoca del loro sviluppo, ma Burl e quelli della tribù, fino a quel momento, avevano incontrato solo quelle precoci che scoppiavano prima di tutte le altre.

Quando tornò il giorno e alla fredda umidità notturna succedette il tepore del mattino, la prima cosa che Burl vide nella luce grigiastra fu un alto getto di roba massiccia che si innalzava bruscamente nell'aria da una sfera pergamenacea appena esplosa.

Si alzò e si guardò ansiosamente intorno: qua e là, su tutta la pianura, le fatali spore rosse a brevi intervalli salivano nell'aria lentamente. Una cosa simile non si era mai vista in nessun altro posto! Un antico abitante della Terra avrebbe potuto paragonare quello spettacolo ad un bombardamento lento e diffuso, ma Burl non poteva trovare simili analogie.

Intravvide qualcosa a un centinaio di metri dal punto in cui si era riparato durante la notte e questo qualcosa lo riempì di esaltazione. Lo scarabeo, nel piombare a terra per l'ultima volta, si era conficcato la lancia più a fondo nell'articolazione del collo e perciò anche se la polvere rossa non lo avesse

finito, sarebbe stato ucciso dalla punta dell'arma.

Burl, eccitato da questa nuova dimostrazione della sua superlativa grandezza, non mancò di notare che lui era un potente massacratore. Prese le antenne come prova del proprio valore e tagliò via un bel pezzo di carne da una zampa; questo gli fece venire alla mente che non sapeva come ritrovare i compagni e che non aveva la minima idea di quale strada seguire.

Anche un essere civilizzato si sarebbe sentito sperduto, però questi si sarebbe messo in cerca di qualche punto elevato da dove poter vedere la collinetta nella quale si erano rifugiati gli uomini della tribù, ma Burl non era ancora progredito a tal punto! La notte precedente aveva seguito un percorso a caso e anche la sua caccia allo scarabeo era stata dettata dal caso. Quindi il problema restava insoluto.

Dopo circa un'ora di strada, gli parve di vedere cose familiari, poi riconobbe il luogo: era tornato indietro verso lo scarabeo morto che era già al centro di una massa di formiche nere che tiravano e azzannavano la sua solida armatura,

traendone fuori grossi pezzi di carne da portare alla vicina città. Burl riprese il cammino, cercando con molta attenzione di evitare tutti i luoghi che aveva già percorso durante il mattino.

A volte doveva attraversare dei fitti boschetti di funghi, dove era molto pericoloso addentrarsi, mentre altre volte capitò in radure relativamente ampie, che funghi di vari colori decoravano esoticamente, spesso vide delle nuvole di polvere rossa innalzarsi nell'aria in lontananza. Una profonda ansia lo invase, Burl non aveva la minima idea che esistessero strumenti come gli aghi della bussola, "sapeva soltanto che aveva un disperato bisogno di ritrovare la sua gente. Loro naturalmente lo avevano dato per morto, per loro era scomparso nella notte. La vecchia Tama lo piangeva strillando.

La notte per i compagni della tribù voleva dire morte; Jon la passò tremando in osservazione e quando Burl non si fece vedere al banchetto di funghi portati da Jon e Dor, si misero a cercarlo. Lo chiamarono anche timidamente nel buio, sentirono vibrare le enormi ali di un grosso animale che si sollevava

disperatamente verso il cielo, ma non associarono quel rumore con Burl; se ci avessero pensato, non avrebbero avuto più dubbi sul suo destino.

L'inquietudine della tribù aumentò così fino al terrore, che rapidamente si tramutò in disperazione. Cominciarono a tremare chiedendosi come avrebbero potuto fare senza un audace condottiero che li guidasse. Era il primo uomo sul pianeta dimenticato che si fosse elevato sugli altri per comandarli. E nonostante la novità, la sottomissione dei suoi seguaci era stata totale. E la sua perdita perciò sarebbe stata terribile. Burl aveva interpretato male l'urlo di trionfo dei due che tornavano con le provviste. L'aveva ritenuto un segno di indipendenza nei suoi riguardi, una manifestazione di rivalità, mentre in realtà gli uomini avevano osato gridare soltanto perché si sentivano al sicuro sotto la sua guida. Accettato il fatto della sua scomparsa, e sparire nella notte voleva dire morire, le antiche paure e la timidezza tornarono a impadronirsi di loro. Insicurezza, timidezza, paura divennero ben presto disperazione.

Si riunivano per sussurrarsi vicendevolmente i reciproci terrori, passarono tutta la notte in attesa, tremando senza parlare e se fosse apparso un ragno si sarebbero dati alla fuga ciascuno in una diversa direzione e senza dubbio sarebbero morti tutti.

Ma tornò il giorno ed essi guardandosi scambievolmente negli occhi, vi scoprirono la stessa paura. Saya molto probabilmente era la più triste del gruppo e il suo volto più pallido e teso di tutti gli altri.

Anche a giorno alto non si mossero, ma restarono raccolti intorno alle gallerie delle api, parlando in tono sommesso e scrutando tutto l'orizzonte nel timore dei nemici. Saya non volle mangiare e restò seduta immobile con lo sguardo fisso, affranta dal dolore; Burl era morto!

Una vescia rossa sulla cima della bassa collinetta brillava alla luce del

mattino, aveva una scorza gonfia e tirata, che resisteva alla pressione interna delle spore. Lentamente col passare della mattina quel po' di umidità che manteneva la scorza tesa, si asciugò, la sostanza pergamenacea si contrasse e la tensione della scorza che avvolgeva le spore andò aumentando fino a che

divenne insostenibile.

Seguì il rumore di una lacerazione, la buccia si spaccò e un getto di spore fu lanciato nel cielo. Gli uomini della tribù a quella vista si misero a urlare e fuggirono. La nube rossa scendendo lungo la collina si dirigeva verso di loro. Correvano per sfuggirla, avanti a tutti c'erano Jon e Tama che erano i più svelti, Cori e gli altri seguivano a breve distanza e Saya, nella sua disperazione, si trascinava dietro a tutti.

Se ci fosse stato Burl le cose sarebbero andate molto diversamente, lui aveva già acquistato un tale ascendente sulle loro menti che anche se colti dal panico, si sarebbero rivolti verso di lui per avere lumi. Burl avrebbe sfuggito giorno per giorno la nube mortifera che si calava lentamente su di loro come già aveva fatto una volta. Ma i suoi uomini correvano alla cieca.

Saya, fuggendo in coda al gruppo, udì grida di spavento alla sua sinistra e accelerò l'andatura, passò accanto a un fitto gruppo di funghi contorti nel quale udì un improvviso agitarsi e il terrore le mise le ali ai piedi. Fuggiva ansante, correndo alla cieca. Davanti a lei una grossa massa di vesce rosse che spuntavano qua e là fra grandi piante a ventaglio alte circa quattro metri, sembravano delle spugne.

Le oltrepassò correndo e si allontanò per nascondersi alla vista di qualunque cosa potesse inseguirla, ma mise il piede su un guscio vuoto di lumaca e scivolò

pesantemente a terra battendo la testa contro un sasso.

Come se avesse ricevuto un segnale, una vescia rossa scoppiò fra la vegetazione a ventaglio e una fitta nube di polvere rossastra sprizzò in alto, si allargò, ondeggiò e cominciò a depositarsi lentamente sul terreno. Era a una distanza di cento metri, poi di cinquanta, di trenta... Se qualcuno dei membri della tribù avesse osservata la polvere rossa, avrebbe potuto sembrare animata da un'intelligenza malvagia, ma quando la nube di polvere si trovava ormai a non più di venti metri di distanza dal corpo di Saya disteso, a terra, si alzò un venticello contrario. Un vento leggero che arrestò la nuvola rossa e dopo averla sconvolta, la spinse in un'altra direzione. Oltrepassò Saya senza

farle del male, sebbene uno dei suoi tentacoli umidi si fosse allungato in fuori con un lento movimento come per afferrarla. Ma passò oltre. Saya giaceva immobile sul terreno e solo il petto si sollevava e si abbassava con movimenti irregolari, vicino alla testa c'era una piccola pozza di sangue.

A circa una decina di metri dal punto in cui essa giaceva c'erano tre funghi in miniatura raggnippati e le loro basi erano così vicine che sembravano una sola. Fra di essi comparvero due minacciosi ciuffetti rossi, che ammiccavano avanti e 69

indietro come se il proprietario di quei ciuffetti volesse rassicurarsi, seguirono due antenne sottili, poi degli occhi sporgenti e quindi un piccolo corpo nero con sopra dei lucidi segni rossi dentellati.

Era un minuscolo scarabeo non più lungo di quattro centimetri, uno scarabeobecchino, che avvicinatosi al corpo di Saya vi si arrampicò e lo percorse da capo a piedi con una specie di fretta febbrile poi si infilò nel terreno sotto alle spalle di lei, lanciando dietro di sé, mentre scompariva, una piccola pioggia di terriccio frettolosamente raspato.

Dieci minuti dopo, comparve un altro animaletto nell'identico modo del primo, alle sue calcagna ne avanzava un terzo e ciascuno, dopo aver compiuto il proprio esame frettoloso, andava a cacciarsi sotto il corpo immobile della ragazza.

Ben presto la terra lungo i fianchi di Saya parve ondeggiare: dieci minuti dopo l'arrivo del terzo scarabeo, tutto intorno al corpo di Saya si era innalzato un piccolo bastione che ne seguiva perfettamente i contorni; poi il corpo di lei si mosse leggermente con dei leggeri sobbalzi e parve che si sistemasse dentro la terra per un centimetro circa di profondità.

Gli scarabei-becchini appartengono a quel genere di animali che si nutrono degli avanzi che trovano sul terreno; loro scavano la terra al di sotto del corpo, e quando lo spazio scavato è sufficiente, si voltano sul dorso e spingono con le zampette, scuotono il corpo finché non sprofonda nella fossa da loro preparata. Scavano, scavano, e quando il tesoro ha raggiunto un livello più basso del terreno circostante fanno precipitare su di lui la terra

spostata dalle abili zampe ricoprendolo interamente a poco a poco per nasconderlo alla vista di qualunque altro essere vivente. Quando tutto è compiuto, nell'oscurità sotterranea gli scarabei si abbandonano ad un festino gioioso, ingozzandosi del cibo nascosto. Questi scarabei hanno nelle mosche e nelle formiche i loro voraci e naturali concorrenti, e molto spesso il bottino che questi riescono ad accaparrarsi è

molto magro. Ma questa volta erano stati fortunati, poiché Saya era viva, e mosche e formiche si impadroniscono solo di corpi morti.

La giovane donna, in stato di incoscienza per la grave caduta, era completamente in loro balia.

Respirava debolmente e irregolarmente e sul viso portava ancora i segni del dolore della notte prima, e intanto gli scarabei correvano disperatamente a sciami sotto il suo corpo, scavando il terreno in modo che potesse sprofondarvi sempre più. Vi discendeva lentamente, centimetro per centi-metro; il lucido ciuffetto rosso ricomparve e uno scarabeo sbucò all'aria aperta e girò frettolosamente intorno per ispezionare l'andamento dei lavori. Tornò sotto a scavare e dopo un bel po' di tempo lo scavo aumentò di altri tre centimetri. Le cose seguitavano ad andare avanti così, quando Burl uscì da un gruppo di funghi ombrosi e si fermò. Lanciò uno sguardo al paesaggio e fu 70

colpito da un aspetto familiare, infatti era molto vicino al punto da cui era partito la notte precedente per quel pazzesco viaggio a cavallo dello scarabeo volante. Andò avanti e indietro, cercando di rendersi ragione di quella sensazione.

Allora vide la bassa collinetta e con sollievo vi si diresse, passando a meno di venti metri dal corpo di Saya, ormai più che per metà sprofondato nel terreno. Il terriccio che lo contornava cominciava a riversarvisi sopra in piccoli rivoli, una spalla non si vedeva già più. Burl proseguì senza vederla. Prese la corsa e in un attimo riconobbe esattamente la località. Ecco le tane delle api-minatrici! E là

c'era un pezzo di fungo mangereccio, che la tribù nella fuga aveva abbandonato. Sentì che i piedi gli si impastoiavano in una polvere sottile e si

arrestò di scatto. Lì era scoppiata una vescia rossa! Questo spiegava l'assenza della tribù. Burl si sentì gelare dal terrore e pensò immediatamente a Saya. Con molta cautela esaminò il terreno, senza dubbio quello era proprio il rifugio della tribù!

C'era un altro frammento di fungo e una lancia gettata via da uno degli uomini durante la fuga, su tutto si era depositata la polvere rossa.

Burl tornò indietro di corsa, ma cercando di sollevare meno polvere che gli fosse possibile.

Il piccolo scavo, in cui Saya stava affondando centimetro per centimetro, non si trovava sul suo cammino, ormai il corpo di lei non era più disteso sul terreno, ma dentro! Burl, sospinto da un'ansia frenetica, andava in cerca della tribù, ma soprattutto di Saya.

Il corpo di lei ebbe un fremito e sprofondò ancora un poco, una mezza dozzina di rivoletti di terriccio le piovvero sopra. Ancora pochi minuti e non sarebbe più stata visibile! Burl andò a cacciarsi fra le macchie di funghi alla ricerca dei corpi dei suoi uomini; pensava che forse, usciti barcollanti dalla zona infestata dalla polvere rossa, avessero potuto cadere subito dopo. Avrebbe voluto chiamare, ma i! profondo senso di solitudine lo costrinse a tacere, gli afferrava la gola strettamente... Seguitava nelle sue ricerche quando udì un rumore... Da un enorme gruppo dì funghi, forse quello stesso su cui si era arrampicato la notte precedente, si udì uno scroscio e il rumore di lacerazione caratteristico della sostanza spugnosa dei funghi. Spuntarono due antenne palpitanti, poi uno scarabeo mostruoso si affacciò all'aria aperta con le spaventose mandibole spalancate. Il corpo, lungo circa due metri e mezzo, si appoggiava su sei zampe contorte e seghettate, coi molteplici enormi occhi fissò

preoccupato il mondo, poi avanzò decisamente, cigolando e sbattendo come una spaventosa macchina. Burl si dette immediatamente alla fuga.

Il terreno davanti a lui formava una leggera depressione che non perse tempo ad aggirare, ma che superò con un salto, in quell'attimo fu colpito da un lampeggiare di carne nuda e vide Saya che, inerte e abbandonata,

sprofondava piano piano mentre piccole frane di terriccio scendevano a ricoprirla! Burl ebbe 71

l'impressione che tremasse leggermente.

Immediatamente nel suo animo si agitò uno spaventoso conflitto: dietro di lui avanzava il gigantesco scarabeo carnivoro e sotto c'era l'adorata Saya! La morte certa lo inseguiva con zampe contorte e intanto l'essere per cui lui aveva vissuto giaceva in quella fossa poco profonda. Burl naturalmente pensò che Saya fosse morta.

Forse fu la collera o la disperazione, oppure semplicemente l'umana follia, che lo costrinse a comportarsi in modo tutt'altro che razionale. Tuttavia, per quanto le cose che innalzano l'uomo al di sopra delle bestie siano in parte di ordine razionale, molte delle reazioni umane, specialmente quelle ereditarie, non si possono spiegare con la ragione e pochissimi sono gli atti che si basano su un ragionamento logico.

Burl nel toccare terra ruotò su se stesso, alzando la sua lancia acuminata, con la mano sinistra afferrò l'anca dello scarabeo da lui ucciso durante la notte. Con un grido di sfida folle, che esulava da ogni ragionamento, Burl lanciò verso il mostro quella zampa carnosa.

Colpì nel segno e senza dubbio gli fece male! Lo scarafaggio l'afferrò con ferocia e la fracassò, dentro era piena di carne dolce e succosa che l'animale divorò dimenticando l'uomo che fermo attendeva la morte.

Allora Burl trasse rapidamente Saya fuori dalla tomba che gli scarabei le avevano preparato con tanta febbrile attività; pezzi di terriccio le si staccavano dalle spalle, dal viso e dal corpo mentre piccoli scarabei a macchie rosse e nere, lunghi da sette a otto centimetri, scorrazzavano qua e là con una fretta terribile cercando di ricoprirla. Burl portò Saya in un punto coperto di soffice muschio e ve la depose per piangere su di essa.

Burl era un selvaggio completamente ignorante di tutto, salvo della vita e dei costumi degli insetti, di cui aveva una conoscenza maggiore a quella di chiunque altro, compreso il Servizio Ecologico che li aveva diffusi sul

pianeta. Per lui, lo stato di incoscienza di Saya rappresentava la morte! Colpito da una muta tristezza, la adagiò sul terreno con gentilezza e pianse. Si era bellamente compiaciuto con se stesso per avere ammazzato uno scarabeo volante, ma la morte di Saya era una cosa superiore alle sue forze e gli fece dimenticare di essere quasi un eroe.

Adesso non era che un giovane uomo dal cuore spezzato!

Dopo un bel po' di tempo, Saya aprì gli occhi e li girò attorno con aria confusa, e allora Saya e Burl si trovarono esposti a tutti i pericoli perché

dimenticarono ogni cosa attorno a loro!

Saya si riposava appoggiata alla spalla di Burl, in una felicità a cui non riusciva interamente a credere, mentre lui le raccontava a brani la sua avventura con una farfalla, che, come si era accorto dopo, era invece uno scarabeo volante 72

che lo aveva trasportato in alto. Le disse poi di quando si era messo alla ricerca della tribù e come allora l'avesse scoperta così i-nanimata. Quando parlò del mostro che era sbucato fuori dal folto di funghi e della disperazione con cui l'aveva affrontato, Saya lo guardò con occhi colmi di affetto e di orgoglio. Ma Burl fu improvvisamente colpito dall'importanza di quello che aveva scoperto: se gli uomini della tribù avessero tenute sempre pronte delle notevoli provviste di carne, avrebbero sempre potuto difendersi dagli attacchi, buttandone contro gli assalitori! Gli insetti infatti erano così stupidi che bastava un qualsiasi oggetto, purché scagliato con una certa violenza e una certa fretta, a stornarne l'attenzione.

Un sussurro timido e spaventato li richiamò alla realtà, alzarono la testa e videro a una certa distanza Dik, il ragazzine, che li fissava a occhi spalancati, come se avesse visto la morte in persona! Il minimo movimento che uno dei due avesse fatto l'avrebbe fatto fuggire. Da altri nascondigli vicini, sbucarono due o tre altre teste che fissavano terrorizzate. Jon era già in posizione di fuga. La tribù doveva esser tornata al vecchio rifugio semplicemente per aver modo di riunirsi. Avevano creduto che sia Saya che Burl fossero morti e avevano accettato la morte di Burl come la loro stessa fine, ma ora erano lì

con gli occhi stralunati come di fronte a una visione soprannaturale.

Burl parlò, per fortuna senza arroganza, e Dik e Tet uscirono con aria timorosa dai loro rifugi, gli altri li imitarono e la tribù formò un semicerchio intorno alla coppia seduta.

Burl parlò di nuovo e subito uno dei più animosi, Dor, osò avvicinarsi e toccarlo. Immediatamente la tribù proruppe in un chiacchierio nel suo immaturo linguaggio labiale e l'aria risuonò di domande e di esclamazioni. Ma Burl, una volta tanto, dimostrò un certo buon senso e, invece di dilungarsi in una descrizione vanagloriosa, si limitò a mostrare le lunghe antenne dello scarabeo volante; gli altri, vedendole, capirono la loro provenienza. Burl dette ordine a Dor e a Jak di intrecciare le mani per formare un sedile per Saya, che era indebolita dalla caduta e dalla perdita di sangue; i due uomini si fecero avanti e ubbidirono umilmente. E allora Burl diede ordine che la marcia venisse ripresa.

Ripresero il cammino, più lentamente dei giorni precedenti, ma con la medesima decisione. Burl li guidava attraverso la regione, camminando in testa, vigile al minimo segno di pericolo. Nutriva più fiducia di quanta non ne avesse avuta prima e naturalmente non era completamente giustificata. Jon aveva ricuperato la lancia di cui si era precedentemente sbarazzato e il piccolo gruppo si era rifornito di armi, ma Burl sapeva che se si fosse presentata la necessità di una fuga, sarebbero state immediatamente gettate via come oggetti inutili. Durante il cammino, Burl cominciò a pensare attivamente secondo il sistema che soltanto i condottieri ritengono necessario. Aveva insegnato ai suoi uomini a 73

uccidere le formiche per procurarsi il cibo. Per quanto essi affrontassero sempre con una certa titubanza avventure del genere, li aveva spinti ad assalire i grossi bruchi giallastri sulle foglie dei cavoli, ma loro non avevano ancora affrontato nessun vero pericolo, come invece aveva fatto lui!

Doveva portarli di fronte a qualcosa...

L'occasione si presentò nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno. Il banco di nubi a occidente cominciava appena a tingersi dei colori che presagivano il

calar della notte, quando al di sopra di loro ronzò cupamente un'ape che si dirigeva verso la sua tana. Il gruppetto sparpagliato degli uomini in marcia alzò

la testa e vide lo scarso carico di polline che l'animale teneva tra i peli setolosi delle zampe posteriori. Accelerò il suo volo verso l'alto e le sue ali nere quasi trasparenti sembrarono semplici macchie. Era soltanto a un'altezza di una trentina di metri da terra. Burl abbassò lo sguardo e si irrigidì: una vespa dal torace snello si slanciò in alto da un recesso tra alcuni funghi velenosi che vegetavano nella pianura.

L'ape deviò e cercò di sfuggire, ma la vespa la sorpassò. L'ape la schivò

freneticamente, era lunga un metro abbondante e sicuramente grossa almeno quanto la vespa, ma era più massiccia e non poteva raggiungere la velocità della vespa, la schivava con minore agilità. Per due volte, disperata, riuscì a sfuggire alla vespa che si calava in picchiata su di lei, ma la terza volta i due insetti si abbrancarono a mezz'aria, quasi al di sopra della testa degli uomini. Precipitarono in basso stretti insieme azzannandosi scambievolmente, caddero sul terreno dove seguitarono a rotolarsi l'uno sull'altro. L'ape si sforzava di cacciare il suo aculeo nel corpo più morbido dell'avversaria, che si contorceva e si divincolava disperatamente.

Ma dopo un attimo di incerta confusione, l'ape rimase sul terreno a zampe all'aria. La vespa si mosse improvvisamente con quella precisione millimetrica dell'essere che compie qualcosa di difficilissimo sotto la .guida dell'istinto e che pare non si accorga di ciò che sta facendo. L'ape stordita aveva oscillato perpendicolarmente in una posizione stranamente artificiosa, la vespa incurvò il corpo e il suo pungiglione acuto e mortale colpì...

L'ape morì istantaneamente, senza un sussulto, come se fosse stata colpita dalla folgore. La vespa assalitrice l'aveva punta in una certa parte del collo dove passavano tutti i centri nervosi. Era il fatto di essere stata colpita in quel punto che le aveva dato quella caratteristica posizione. Era esattamente il colpo del

"desnucador", il macellaio che macella il bestiame interrompendo il midollo

spinale. Ai fini della vespa, l'ape doveva essere uccisa in quel modo e in quello soltanto.

Burl cominciò a dare, a bassa voce, degli ordini ai suoi seguaci: sapeva quello che stava per succedere e anche gli altri lo sapevano. Quando il seguito dell'uccisione ebbe inizio, Burl si mosse in avanti e i compagni gli tennero 74

dietro con aria indecisa. In realtà quell'impresa era una delle più pericolose che potessero affrontare. Anche il solo pensiero d'assalire la vespa faceva rizzare i capelli per il terrore, e soltanto la presenza di Burl, e il prestigio che lui si era acquistato presso di loro con le sue mirabolanti imprese, poteva spingerli a osare tanto!

Il secondo atto di quello spettacoloso evento ebbe inizio. La vespa vincitrice era carnivora, ma siccome quello era il periodo in cui allevava i suoi piccoli, l'ape doveva sicuramente servire da nutrimento per le larve, e perciò la vespa non concesse al suo appetito neppure un grammo del succulento boccone. Però

c'era qualcos'altro che stuzzicava la gola del mastodontico insetto, e precisamente la riserva di miele che l'ape aveva dentro di sé e che per le larve della vespa costituiva un veleno mortale. Eliminando il miele dal corpo del nemico ucciso, la vespa otteneva quindi il duplice scopo di sottrarre ai suoi piccoli un cibo dannoso e di aggiudicarsi una ricompensa per lo sforzo compiuto, soddisfacendo il proprio appetito. Gli insetti agiscono spinti unicamente dall'istinto, e l'istinto deve poter contare su abbondanti ricompense!

E in quel modo la vespa trovava la sua insaziabile golosa soddisfazione. Rovesciò di nuovo la sua vittima sul dorso e schiacciò febbrilmente il corpo abbandonato, per farne uscire il miele. Per questo uccideva la sua vittima in quel modo ben determinato. Solo la morte dovuta alla distruzione di tutti i centri nervosi lasciava così molle e abbandonato il corpo dell'ape. Solo un'ape uccisa in quella determinata maniera lasciava che il suo miele venisse manipolato. Dal corpo dell'insetto morto il miele apparve e cominciò a defluire e la vespa lo divorava tremando in un'estasi golosa, sorda a tutte le

altre sensazioni estranee al suo banchetto.

Questo era il momento che Burl aveva scelto per l'attacco, la preda era cieca, sorda e rapita nella sua estasi non si accorgeva di nulla se non di quello che stava assaporando, tuttavia gli uomini, quando le furono vicini, esitarono. Burl fu il primo a infilare la lancia nel corpo trepidante, con tutta la sua forza. Visto che Burl non era stato istantaneamente annientato, gli altri si fecero coraggio e Dor infilò la sua lancia nei centri vitali del mostro, mentre Jak abbassò il bastone con una forza spaventosa sul torace della vespa. Seguì uno scricchiolio e le estremità lunghe e simili a quelle di un ragno fremettero e si contorsero. Allora Burl colpì di nuovo e l'animale si spaccò in due parti che seguitarono a contrarsi.

La macellarono piuttosto malamente, ma Burl notò che anche morente, divisa in due parti e trafitta dalle lance, seguitava a leccare con la lingua il miele che era stato la sua rovina, in un'ultima estasi di golosità.

Dopo un certo tempo, la tribù, caricatasi delle zampe piene di polline della grossa ape, riprese il viaggio. Adesso dietro a Burl camminavano alcuni uomini che erano ancora timorosi e pronti a darsi alla fuga al primo allarme, ma sui 75

quali si poteva contare molto più di prima. Avevano assalito e ucciso una vespa che col suo pungiglione avrebbe potuto ucciderli tutti quanti, avevano combattuto una battaglia agli ordini di Burl, il quale, con la sua lancia, aveva inferto il primo colpo, avevano condiviso la sua gloria e perciò si erano avvicinati assai più a come devono veramente essere i seguaci di un condottiero. E in quei momenti l'adeguamento alla loro nuova funzione era terribilmente necessario. Le vesce rosse abbondavano nelle nuove terre che stavano attraversando, come in quelle che avevano abbandonato e qui maturavano ancora più precocemente. Zone sempre più ampie di terreno erano ricoperte dalla mortifera nevicata di polvere rossa e restare in vita diventava sempre più

problematico. Quando poi fosse giunta l'ora della completa diffusione delle spore, sarebbe stato impossibile resistere, e quell'epoca non doveva essere

molto lontana!

Il giorno successivo all'uccisione della vespa, il poter sopravvivere alla polvere rossa cominciò a sembrare una cosa quasi inconcepibile. Mentre nei giorni precedenti si vedevano nubi di polvere rossa sollevarsi qua e là a intervalli, quel giorno una massa di vapore letale era sospesa nell'aria, mentre sulla pianura seguitava ad agitarsi la mortifera nebbia.

Proprio al tramonto di quel giorno, la tribù arrivò sulla vetta di un piccolo sollevamento del terreno, dopo che per un'ora non aveva fatto altro che marciare e tornare quindi sui propri passi, per evitare le nubi di polvere che si alzavano improvvisamente sul loro cammino. Una volta si erano trovati quasi accerchiati da tre nubi di polvere rossa che pareva confluissero come per formare un triangolo ed erano riusciti a sfuggire solo con dei balzi disperati. Giunti sul piccolo monte furono costretti a fermarsi, dinanzi a loro si stendeva per una larghezza di quattro miglia una distesa rosso mattone per le vesce che la ricoprivano interamente.

La tribù aveva visto intere foreste di funghi, vi aveva vissuto in mezzo anzi e conosceva i pericoli che vi si annidano, ma la pianura che si trovavano davanti, non era solo pericolosa: era fatale. A destra e a sinistra si stendeva a perdita d'occhio, ma al margine estremo davanti a lui, Burl intravide un' balenare d'acqua corrente.

Su tutta la pianura aleggiava una nebbiolina rossastra, formata dalle spore mortifere ormai disperse e indistinte, ma che venivano continuamente rinnovate dalle esplosioni di nuove vesce.

La gente della tribù si fermò a guardare dense colonne di spore che si alzavano qua e là in parecchi punti, troppo numerosi per essere contati, e ricadevano sul terreno lasciandosi dietro una polvere sottile che ricopriva tutta la pianura come una nebbia rossastra. In quel luogo c'erano milioni di spore mortali e non vi si aggirava certo nemmeno uno scarabeo, né vi si nascondevano dei ragni! Lì non esistevano altro che quelle improvvise colonne di spore e la

nebbia rossa!

E naturalmente, cercare di tornare indietro equivaleva a un suicidio!

8

Burl riuscì a tener su il morale del suo popolo, finché non scese l'oscurità. Aveva messo degli osservatori in ogni direzione e quando si presentava la necessità di darsi alla fuga, gli adulti aiutavano i bambini nell'evitare le rosse spore. Per quattro volte dovettero cambiare la rotta, in seguito all'allarme lanciato da una voce acuta e quando la notte calò sulla pianura, furono costretti a fermarsi.

Le vesce si aprivano solo durante il giorno, ma se venivano urtate, potevano esplodere in qualunque momento e gli uomini udivano nell'oscurità i suoni di una lacerazione, che indicava una fuoruscita di spore. I colpi cessarono completamente quando cominciò a cadere la lenta pioggia notturna. Non appena la pioggia fu caduta in quantità sufficiente a sciogliere la nebbiolina rossa sospesa nell'aria e a trasformare in fango le spore depositate sul terreno, Burl fece avanzare i suoi uomini nella pianura coperta di vesce. L'impresa era così disperata che molto probabilmente nessun uomo civilizzato l'avrebbe tentata, non c'erano stelle che potessero guidarli, non bussole per indicare la strada, non c'erano luci che permettessero alla tribù di aggirare gli ostacoli mortali da cui si sforzavano di fuggire e nell'oscurità era assolutamente impossibile seguire un percorso determinato. Dovevano affidarsi al caso in una partita tra le più pericolose che forse gli esseri umani avessero mai giocato. Procedevano nella lunga distesa rossa e le lunghe antenne dello scarabeo morto venivano utilizzate come organi di senso. Burl, infatti, apriva la strada alla lunga fila tenendo tesa davanti a sé una delle due fruste. Saya gli serviva da freno contro gli eventuali ostacoli che si presentavano sul suo cammino, ma stava molto attenta a non allontanarsi dal suo fianco. Gli altri li seguivano tenendosi per mano.

Progredivano lentamente, il cielo naturalmente era scurissimo, ma in nessun punto della pianura c'era un buio assoluto: dove non bruciavano i fuochi fatui, c'erano dei funghi luminosi e certe volte anche le muffe brillavano debolmente. Naturalmente non c'erano né lucciole, né vermi fosforescenti di

nessuna specie, ma non c'erano neppure animali che potessero attaccare la minuscola tribù che, quasi alla cieca, attraversava in fila indiana la pianura coperta di vesce rosse. Dopo una mezz'ora anche Burl era convinto di non aver seguito il percorso giusto; un'ora più tardi, si resero conto con disperazione che stavano camminando senza via d'uscita tra le vesce rosse, che all'alba avrebbero reso l'aria irrespirabile, ma tuttavia seguitarono la marcia.

Una volta percepirono nell'aria l'odore rancido dei cavoli e ne seguirono la traccia finché li raggiunsero. Le muffe parassite che coprivano le loro foglie emanavano una pallida fosforescenza e lì trovarono degli esseri vivi! Erano degli enormi bruchi che mangiavano, mangiavano anche nel buio, prossimi all'epoca della metamorfosi. Burl avrebbe voluto infuriarsi contro di loro, per l'immunità cui godevano nei confronti delle spore rosse, queste infatti erano diffuse dovunque e l'odore nauseabondo dei cavoli non era certo un odore di vita.

I bruchi respirano, come tutti gli insetti, in tutti gli stadi del loro sviluppo, ma i bruchi pelosi respirano per mezzo di aperture ricoperte da un intreccio di peli che in quel caso fungeva da filtro per l'aria. Le uova di quei bruchi erano state deposte prima che le vesce rosse avessero raggiunto l'epoca dell'esplosione e quando i bruchi fossero diventati farfalle o falene quell'epoca sarebbe già finita!

Quelle creature erano al sicuro da tutti i nemici, compresi gli uomini che brancolavano nel buio, e anche gli uomini sarebbero stati al sicuro se avessero pensato di portarsi al naso gli indumenti che avevano indosso, utilizzandoli come maschere anti-gas, o come filtri per l'aria dell'ambiente! Non era ancora arrivata l'epoca in cui sarebbero giunti a tanto!

La tribù seguì Burl per tutta la notte con la docilità della disperazione. Quando il cielo verso levante cominciò a impallidire, si rassegnarono stupidamente alla morte, ma continuarono a seguirlo. Alle primissime luci grigiastre dell'alba, quando solo le vesce eccessivamente mature spruzzavano

le loro spore verso il cielo ancora buio, Burl guardandosi attorno con aria abbattuta avrebbe pianto. Si trovava in una piccola radura circolare interamente circondata dalle vesce rosse; non c'era ancora abbastanza luce per distinguere i colori ma dovunque regnava una gran calma e ogni tanto gli arrivava alle narici un soffio dell'odore violento e piccante della polvere mortale, al momento tramutata in fango.

Burl era profondamente scoraggiato, ben presto tutto quello spazio sarebbe stato coperto da nubi di polvere rossa che dopo essersi innalzate nell'aria, avrebbero lasciato dietro di loro la nebbiolina diffusa ovunque. Bruscamente alzò la testa e lanciò l'urlo di guerra. Gli era giunto all'orecchio un suono di acqua corrente!

I suoi uomini rivolsero verso di lui lo sguardo carico di commovente speranza, ma Burl, senza dir loro nemmeno una parola, si mise a correre. Lo seguirono in fretta e quando udirono il suo grido di trionfo, accelerarono il passo. Dopo un momento uscirono dal folto della vegetazione di funghi e si trovarono sugli argini di un largo fiume, quel fiume che Burl aveva intravisto luccicare il giorno prima dall'estremità opposta della pianura. Burl aveva già navigato una volta lungo un fiume, su una zattera formata di funghi, ma quello era stato un viaggio involontario e, trasportato lontano dalla

sua tribù e da Saya, si era sentito il cuore stretto dalla disperazione, ma adesso guardava con gioia la corrente veloce.

Dette un'occhiata all'argine: si sollevava in due punti formando una grossa e rozza sporgenza di funghi che si allungava in fuori sull'acqua. Si trattava di un genere di funghi che una volta vivevano sugli alberi e che si erano adattati a vivere a spese degli argini che offrivano loro un abbondante nutrimento, composti com'erano di sostanze morte. Burl si mise subito al lavoro, colpendo con la sua lancia quella vegetazione relativamente dura, e faticando per tagliarla. Gli uomini della tribù lo fissavano con espressione vacua, ma appena Burl lanciò un ordine perentorio, si misero anche loro subito al lavoro. Ben presto sulla riva si trovarono stesi una ventina di solidi e leggeri pezzi di fungo. Burl cominciò a spiegare a cosa dovevano servire, ma Dor protestò. Avevano paura di dividersi da lui! Se avessero potuto imbarcarsi

tutti sulla medesima zattera, la cosa sarebbe stata diversa! La vecchia Tama inveì

violentemente contro Burl all'idea della separazione e Jon tremava al solo pensiero.

Burl lanciò verso il cielo un'occhiata timorosa, il giorno stava rapidamente avvicinandosi, presto le vesce rosse sarebbero esplose in nubi rosse verso il cielo. Non era il momento di stare a discutere! Allora Saya gli disse qualcosa a bassa voce. Burl accettò il grande sacrificio che lei gli aveva suggerito: si tolse dalle spalle il lussuoso manto di velluto fatto con l'ala della falena, e lo lacerò in una diecina di parti seguendo le linee irregolari dei tendini che lo rinforzavano. Infilò verticalmente la sua lancia nella zattera più grande e vi legò con la corda che aveva ricavato un'altra zattera.

Dopo pochi minuti la piccola flottiglia di zattere si dondolava sull'acqua, Burl impartì secchi ordini su come dovessero muoversi, vi sistemò il suo popolo, poi le sospinse verso il centro del fiume. Il gruppo di scomodi oggetti galleggianti si distaccò lentamente dalla riva fino a un punto dove vennero afferrati dalla corrente. Burl e Saya sedevano sul medesimo pezzo di fungo e il resto della popolazione, fiduciosa ma un po' impaurila, si affollava intorno a loro. Quando iniziarono a muoversi tra gli argini del fiume delimitato dai funghi, la nebbia notturna cominciava a sollevarsi sulla superficie dell'acqua e sulla pianura bruscamente si innalzarono all'improvviso delle colonne di polvere rossa. Nella luce dell'alba ricominciava a formarsi, sulla distesa di vesce, la rossa nebbiolina mortifera.

Nel frattempo, però, le instabili imbarcazioni percorrevano il fiume a grande velocità, oscillando e ruotando nella corrente, mentre i loro passeggeri fissavano le rive con la bocca spalancata per la meraviglia.

Dopo cinque miglia di cammino, la vegetazione rossa cominciava a farsi meno numerosa e a essere sostituita da altre specie di funghi. Il terreno era coperto di muffe e muschio, come nei pianeti più favoriti dalla

natura, e ricoperto dall'erba. Si vedevano le rotonde teste color crema dei funghi, e delle cose informi con dei tronchi rigonfi e dei rami: erano parodie

degli alberi che in quelle terre così basse e ricche d'acqua non avevano mai avuto vita.

Col passare del giorno, le due rive seguitavano a sfilare davanti a loro, la gente della tribù mangiò quello che aveva con sé e bevve l'acqua del fiume, nel pomeriggio gli argini si allargarono e la corrente rallentò. Le rive si fecero indistinte e il fiume andò a gettarsi in una larga palude, da cui proveniva un continuo brusio.

Quando un fango nero prese il posto dell'argilla che aveva sino allora formato il letto del fiume, l'acqua sembrò farsi scura; cominciarono allora ad apparire delle cose verdi che galleggiavano, ma non si muovevano con l'acqua che scorreva. Erano foglie di gigli che coi cavoli e poche altre piante erano riusciti a sopravvivere in mezzo a quel mondo di funghi, avevano un diametro di oltre tre metri e una sola foglia avrebbe potuto ospitare tutta la tribù di Burl. Si erano fatte così numerose, che soltanto una linea relativamente stretta scorreva fra decine di metri quadrati di piatte foglie galleggianti.

Il brusio che avevano sentito in distanza era aumentato di volume e si era tramutato in un profondo ruggito intermittente, che sembrava provenire dagli argini. Era il gracidare discorde delle rane, lunghe circa due metri e mezzo, che vivevano e si riproduce-vano in quella palude. Poco dopo, gli uomini le videro: erano verdi giganti che sedevano immobili sugli argini, aprendo solo le enormi bocche.

In quella palude c'era una tale abbondanza di insetti, che al confronto le zone normali, in cui la tribù non si era ancora abituata a cacciare, parevano territori deserti. Sull'acqua danzavano miriadi di piccoli moscerini, che avevano un'apertura d'ali di non più di otto o dieci centimetri. Dopo un bel po' di tempo, le diverse correnti cominciarono a confluire, poi tra la fitta nebbia che si addensava nell'aria spuntarono delle basse collinette fra le quali il fiume si inserì, e in quel punto si innalzava verso il cielo una parete di montagne, di cui era impossibile giudicare l'altezza, perché svanivano nella nebbia, ancor prima di essere inghiottite dal banco di nubi perenni. Il fiume attraversò una specie di corridoio tra le montagne, il cielo brillava ancora fra alte mura

ripide che si innalzavano oltre la nebbia. In quel punto c'era anche un po' d'acqua limpida; sopra un ragno striato aveva tessuto la sua ragnatela che abbracciava un abisso largo una cinquantina di metri. La zattera passò abbastanza vicino per vedere il ragno, un vero mostro anche per la sua specie, con il ventre che raggiungeva due metri di diametro e gli esseri umani passarono sotto di lui che stava piantato nel mezzo della sua trappola. Poi le montagne indietreggiarono e la tribù si trovò in una valle, dove, a quanto pareva, non c'era nemmeno una vescia rossa! Le zattere toccarono terra e 80

gli uomini scesero sulla spiaggia che ancora era giorno alto. In quel luogo c'era cibo in abbondanza! Ma prima che potessero esplorarlo, venne l'oscurità. Per precauzione Burl e il suo popolo trovarono rifugio in un boschetto di funghi e vi rimasero fino al mattino.

Il giorno dopo esplorarono il loro nuovo territorio, con un ardimento assolutamente inconcepibile solo poche settimane prima. Il loro nuovo porto era rappresentato da una vallata che all'estremità inferiore si apriva in un'altra palude. Essi non potevano saperlo, ma al di là della palude c'era il mare. Nella loro esplorazione destinata a scopi strettamente pratici e non a un amore di conoscenza, trovarono nel terreno un grosso trabocchetto, segno sicuro della tana di un ragno. Burl pensò che il mostro avrebbe dovuto fare i conti con loro, sebbene ancora non sapesse in che modo.

Il suo popolo stava trasformandosi rapidamente in una tribù di veri uomini, ma avevano ancora bisogno che Burl pensasse per loro. Fino a quel momento potevano fare solamente quello che lui era in grado di escogitare. La prova che gli altri avevano bisogno che Burl pensasse per loro, era data in parte dal fatto che loro non se ne rendevano conto. Loro deducevano i fatti riguardo al loro ambiente. Il formicaio più vicino distava delle miglia, il che voleva dire che avrebbero incontrato con più probabilità delle formiche sparse in cerca di provviste anziché dei gruppi di operaie. Il formicaio avrebbe rappresentato un centro di rifornimento non molto abbondante (un'idea di questo genere sarebbe stata inconcepibile poco tempo prima!). Nella vallata c'erano moltissimi cavoli giganteschi e questo significava che c'erano molti bruchi pigri e indifesi da colpire con le loro lance, se fosse stato necessario. Videro delle mantidi religiose, l'animale adulto era alto più di cinque metri e grosso

come una giraffa, ma molto meno simpatico da avere come vicino di casa, e capirono che avrebbero dovuto starne alla larga. Comunque, da ogni parte loro guardassero c'erano dei funghi mangerecci. Se avessero evitato i ragni, le mantidi religiose e gli scarafaggi carnivori, se durante la notte si fossero tenuti al riparo dai ragni maschi in amore, che ogni tanto si distraevano dal loro idillio per divorare ogni essere vivente che trovavano sulla loro strada, e se avessero vissuto sempre sul chi vive, interpretando ogni rumore come un possibile pericolo e ogni cosa ignota come un pericolo certo, allora avrebbero potuto trascorrere una vita abbastanza comoda in quella vallata.

Per tre giorni la tribù sentì di aver trovato una specie di paradiso! Jon per tutto il giorno non fece che riempirsi la pancia fino a scoppiare, Tet e Dik divennero abilissimi cacciatori di formiche e Dor trovò una lancia migliore e vi si esercitò con molta attenzione.

Lì non c'erano vesce rosse, c'era da mangiare e il popolo di Burl non riusciva a concepire felicità maggiore. Anche la vecchia Tama brontolava raramente. Non arrivavano neppure a immaginare che potesse esistere un luogo dove

l'uomo potesse camminare tranquillamente senza correre il pericolo di essere divorato! E quello era un paradiso per loro!

Questa situazione si rivelò molto dannosa. Non è un bene infatti, per gli esseri umani, provare una sensazione di sicurezza e di soddisfazione, gli uomini sono spinti all'azione solo dai loro desideri o dai loro timori. La tribù, ripreso l'antico sistema di procacciarsi il cibo, non avrebbe mai avuto lo stimolo di emulare Burl, fino a quando il tradizionale modo di comportarsi le avesse consentito di sopravvivere! Prima che si manifestasse la minaccia delle vesce rosse, lui li aveva portati al punto di uccidere le formiche, lui presente e pronto ad aiutarli, e si sarebbero fermati a quel livello. La polvere rossa li aveva costretti a fuggire e durante quella fuga avevano compiuto cose che, paragonate alla loro precedente pusillanimità, erano prodigi di valore. Ma adesso erano arrivati in paradiso, avevano trovato da mangiare e in quel luogo non avevano ancora dovuto imparare il coraggio della disperazione. Avevano acquistato una parte delle virtù

di Burl, ma al momento non intendevano fare spreco di coraggio. Continuavano a capire una cosa sola: la necessità di stare uniti. Gli esseri umani hanno l'istinto di vivere in gruppo, come le mandrie di bestiame o i banchi di pesci. Inoltre il fatto di poter contare su Burl dava loro una piacevole sensazione di fiducia, Burl li aveva tirati fuori dai guai in precedenza e se si fosse presentata qualche difficoltà, li avrebbe salvati di nuovo, ma perché andare in cerca di difficoltà?

La tribù cadde in un soddisfatto letargo. Trovavano del cibo e si nascondevano in un rifugio fino a quando non l'avevano finito tutto. Dopo poco trovarono una zona della valle così lontana da ogni visibile pericolo, da sentirsi ciecamente al sicuro e di lì si muovevano solamente per andare a procacciarsi del cibo... sempre con molta prudenza. E non avevano bisogno di andare lontano, perché il cibo era abbondante dovunque. Andò a finire che, vivendo felici come non mai, quelli che uscivano per provviste, cominciarono a trascurare a poco a poco di portare con sé le lance e i bastoni. Erano come vermi furtivi in un ambiente particolarmente favorevole. E Burl era infuriato. Aveva conosciuto l'adulazione e adesso era adorato, ne era certo, ma non gustava più l'adulazione! Anche Saya...

In Saya aveva avuto luogo un mutamento... si era fatta ironica... Quando Burl era un condottiero, lei lo aveva guardato con occhi pieni di rispetto, ma adesso che era come gli altri uomini, faceva sfoggio di civetteria. Burl poi apparteneva a quella categoria di uomini particolarmente retti nel modo di pensare, che sono capaci di comandare, ma non di tramare. Naturalmente era vanitoso, ma non era capace di combinare complicate manovre per fabbricare una situazione romantica. Quando Saya restava maliziosamente insieme alle donne della tribù, lui credeva che lo evitasse, quando evitava per timidezza di parlare con lui, credeva che non desiderasse la sua compagnia e si irritava.

Erano nella valle da una settimana, quando Burl se ne andò seccato a fare un

viaggio per conto suo. Probabilmente buona parte dei motivi che lo spingevano era dovuta a un risentimento infantile. Era stato il "grand'uomo" della tribù e adesso non lo era più per il semplice fatto che le sue doti non

servivano più. Fu così che, forse con l'inconscia intenzione di punire la tribù perché non lo apprezzavano come prima, in un momento di malumore, Burl se ne andò. Portava ancora la lancia e il bastone, ma il suo abbigliamento era sciupato: non aveva più il mantello, le antenne di falena che si era legato sulla fronte erano ormai così piegate da risultare ridicole. Se ne andò irritato per liberarsi dell'indifferenza dei subi compagni.

Incontrò delle salite, ai confini della vallata, che non promettevano nulla di speciale, trovò una valle più piccola, un ragno vi aveva costruito la sua lucida trappola.

Ma Burl quasi lo schernì: se avesse voluto, avrebbe potuto ucciderlo colpendo semplicemente le pareti del suo serico nido, mentre stava aspettando che i disgraziati insetti incappassero nell'intricata rete. Vide delle mantidi religiose e una volta gli capitò di vedere lo straordinario sistema di riproduzione della mantide: una massa gigantesca di bava solidificata in forma di foglia, ricavata da una certa plastica speciale secreta dalla mantide, conteneva le uova. Era quasi il tramonto quando incontrò una mantide da poco uscita dalla covata; fu quasi una imboscata. Il giovane mostro stava assolutamente immobile in attesa che lui si avvicinasse.

Burl volle fare un esperimento, cosa che da lunghissimo tempo, dal tempo forse dei naufraghi della "Icaro" non era più stata fatta sul pianeta dimenticato. La piccola spaventosa creatura arrivava alla spalla di Burl e rappresentava un avversario mortale. Burl le gettò una formica.

L'animale si mosse così in fretta che non fu possibile cogliere il_ movimento delle sue orribili zampe anteriori, poi, ignorando Burl, si divorò la formica. Ecco una scoperta che presentava un'utilità immediata.

Nella seconda giornata del suo viaggio senza scopo, Burl vide qualcosa che avrebbe potuto essere per la sua razza ancora più spaventosa e mortifera della polvere rossa. Si trattava di un ragno nero, una femmina, la cosiddetta tarantola americana e Burl quando la vide si sentì gelare il sangue.

Come quel mostro si allontanò, Burl, abbandonando qualunque progetto avesse avuto, ritornò verso il punto in cui si era sistemata la sua tribù. Quella

novità gli dava la soddisfazione di tornare ad essere più che mai necessario, ma avrebbe preferito rinunciare cento volte a quella soddisfazione, purché la vallata fosse stata libera da una simile ospite! Quella tarantola significava semplicemente che la tribù doveva fuggire di lì oppure morire. Quel luogo non era un paradiso.

L'arrivo del ragno, la cui ferocia non temeva confronti, aveva preceduto nella

zona quello della tribù. Quell'esemplare, gigante anche per la sua specie, doveva aver attraversato un passo tra le montagne per motivi che lui solo poteva conoscere! Aveva le zampe lunghe alcuni metri, le zanne lunghissime, pungenti come aghi e avvelenate. Gli occhi brillavano di un'insaziabile sete di sangue e la sua presenza era dieci volte più terribile per gli uomini, e per tutti gli altri esseri viventi della valle, di quella di una tigre del Bengala libera in una città. L'animale poi, oltre a essere così terribile di per sé, si lasciava dietro qualcosa di ancora più pericoloso.

Questo essere portava legato al corpo, per mezzo di infangati fili di seta, un fardello rigonfio che gli ballonzolava sotto l'addome quando si muoveva e che rappresentava la sua stessa ferocia moltiplicata per numerosissime volte: il sacco delle uova, più largo dello stesso corpo dell'animale, il cui diametro raggiungeva già il metro di larghezza. Il ragno femmina portava questo spaventoso fardello con amore, fino a quando le uova non si schiudevano. E

allora si sarebbero sparsi nella vallata da quattrocento a cinquecento piccoli demoni, che fin dal momento della loro uscita sarebbero stati pericolosi quanto la loro madre. Per quanto piccoli, le zampe non raggiungevano i trenta centimetri e il loro corpo era grosso quanto il pugno di un uomo, potevano fare salti di due metri, le zanne minuscole erano velenose quanto quelle materne; nel totale, maniaco odio verso tutti gli altri esseri, avrebbero per lo meno uguagliato l'enorme mostro grigio che li aveva generati.

Burl ne parlò alla sua tribù. Gli uomini lo ascoltarono con gli occhi spauriti: il fatto non era ancora accaduto! E quando Burl ordinò loro di seguirlo in un nuovo viaggio, annuirono seccati, ma sgattaiolarono via. Non gli riuscì di

raccogliere la tribù, perché c'era sempre qualcuno che si nascondeva e quando si muoveva per andarlo a cercare, quelli che aveva già riunito sparivano prima del suo ritorno.

Passarono nella vallata giornate luminose dedicate all'assassinio e notti di lenta pioggia e di morte. I grossi ragni sotto il banco di nubi commettevano delle atrocità gli uni contro gli altri, nutrendosi poi delle loro vittime. Premurosi genitori paralizzavano a cuor leggero delle creature che lasciavano vive e senza speranza ai loro piccoli affinché se ne nutrissero. Avvenivano crudeltà

spaventose secondo gli usi del mondo degli insetti e a cui gli esseri umani erano assolutamente indifferenti. Erano un po' inquieti, ma come tutti gli altri uomini di qualunque altro luogo, non volevano credere al peggio fino a che non si fosse presentato palesemente ai loro occhi.

E due settimane dopo il loro arrivo nella valle, il peggio si presentò. Le prime luci grigie dell'alba di quel giorno trovarono la tribù raccolta in gruppo, tremante dal terrore, in un atteggiamento completamente suicida. Erano fuori all'aperto, non erano nascosti ma in piena vista. Non osavano più nascondersi!

La prole del grigio mostro peloso era uscita dal sacco materno e la valle pareva 84

inondata di piccoli diavoli grigi che seguitavano a uccidere, anche quegli esseri che non erano in grado di divorare. Quando si incontravano, lottavano l'uno contro l'altro con furore selvaggio e il vincitore di questi duelli divorava il fratello. Ma erano sempre in cerca di qualcosa da uccidere, erano letteralmente maniaci, ed erano troppo piccoli e troppo svelti per poterli affrontare con le lance o coi bastoni.

E così adesso, allo spuntare del giorno, gli uomini, vedendo avvicinarsi la morte, si guardavano attorno disperatamente. Avevano passato la notte all'aperto per non essere presi in trappola nei boschetti che erano stati il loro rifugio. Se il grosso assassino grigio fosse passato da quelle parti, non avrebbe potuto non vederli. E d'altronde non osavano nascondersi per paura

della piccola progenie d'assassini.

E il mostro comparve. Lo vide una ragazzina e si mise a urlare disperatamente, ma l'animale non li notò e loro lo videro balzare con un gran salto su un bruco multicolore per divorarlo, proprio nel punto in cui il loro sguardo riusciva ancora ad arrivare, prima di confondersi nella nebbia mattutina. Questo avveniva in quella parte della vallata in cui si era sistemata la tribù, ma i suoi piccoli si erano sparsi dappertutto. Quella valle poteva essere stata un paradiso, ma adesso era condannata a divenire un ossario.

Allora Burl si scosse, quando se n'era andato abbandonando la tribù, era molto irritato e si era irritato ancora di più quando, tornato, non avevano voluto obbedirgli. Era rimasto con loro chiuso in un silenzio ostinato, ostentando la sua dignità offesa e rifiutando, in maniera assai complicata, di riconoscere ogni segno di distensione anche da parte di Saya. Si era comportato in modo piuttosto infantile, ma la sua tribù era come un popolo di bambini e quello perciò era stato il modo più logico di trattarli.

Tremavano, troppo disperati anche per fuggire con quel mostro spaventoso a mezzo miglio di distanza. Intorno a Burl c'erano sei uomini e sette donne e tutti gli altri erano fanciulli in età che andava dall'adolescenza ai pochi mesi dell'ultimo nato che doveva essere ancora portato in braccio. Piagnucolarono un po', poi Saya guardò Burl con aria implorante... La civetteria era ormai dimenticata. Gli altri piagnucolarono più forte: avevano raggiunto un tale grado di disperazione da attirare verso di loro il mostro con i loro lamenti di terrore. Era il momento psicologicamente adatto. Burl istintivamente lo colse e con voce dura comandò:

«Andiamo!»

Prese Saya per un braccio e cominciò a camminare nell'unica direzione che in quel momento era possibile prendere e cioè verso le montagne. Saya andò con lui.

Non avevano fatto dieci metri che Dor parlò con la moglie e con i loro tre figli e anch'essi seguirono Burl. Dopo altri cinque metri, Jak cominciò con 85

agitazione a mettere in moto la sua famiglia. Il vecchio Jon si affrettò ansimando a correre dietro a Burl, e Cori, con aria esperta, si sistemò in braccio il più

piccolo dei bambini e fece marciare davanti a sé gli altri. Dopo pochi minuti, tutta la tribù era in movimento.

Burl camminava in testa, sapendo di essere seguito, ma ignorando i compagni, e così la processione continuò semplicemente nella sua scia, così come era cominciata. Dik, il cui ardore giovanile era distrutto dal terrore, guardava però

l'arma insanguinata di Burl con l'inevitabile invidia degli adolescenti per l'adulto, a un certo punto vide qualcosa mezzo sepolta e, lanciata dietro di sé

un'occhiata spaurita, uscì dalla fila per tirarla fuori. Era un pezzo d'armatura di scarafaggio-rinoceronte. Tet lo raggiunse e insieme concepirono l'ardimentoso piano di andare in giro per cercarsi delle armi somiglianti il più possibile a quelle di Burl.

Dopo un quarto di miglio i fuggitivi passarono accanto a una contorta pianta di cotone selvatico, alta non più di otto metri e piena di squame e di ruggine alla base. Sul tronco andavano su e giù in fila indiana delle formiche che deponevano gli afidi, portati dal formicaio vicino, nei punti più adatti per nutrirli e farli moltiplicare, come solo possono moltiplicarsi gli afidi.

Ma all'estremità opposta della medesima pianta stava già arrampicandosi un formicaleone deciso a seminare la morte. Il formicaleone aveva come preda predestinata gli afidi di cui era ghiottissimo.

Burl, che continuava a camminare tenendo Saya per mano, percepì l'odore dell'acido formico, ma fece finta di nulla.

Dik e Tet brandendo le loro nuove armi si guardarono indietro con aria timorosa, il mostro che stavano sfuggendo era perduto nel suo spaventoso banchetto e loro erano ormai a una bella distanza. Ecco una fila lunga e dritta di formiche in processione. Tra la lunga fila si apriva ogni tanto qualche

vuoto e la tribù proseguì il cammino, attraversando una di queste aperture. Subito dopo Dik e Tet conferirono tra di loro e si lanciarono una reciproca sfida. Tornarono indietro verso la fila delle formiche e calarono con forza le loro armi. Le formiche colpite morirono all'istante e furono subito trascinate fuori dal solco lasciato dall'acido formico, mentre le altre seguitavano placidamente la loro strada. Le armi colpirono di nuovo perché i due adolescenti volevano sopraffarsi a vicenda, ma il bottino era già di più di quanto potevano trasportare e allora, raggianti e vantandosi entrambi di aver superato l'altro, tornarono a raggiungere la tribù. Era una grande impresa, e gli altri accettarono il dono automaticamente, era sempre roba da mangiare!

I due adolescenti seguitando a litigare tornarono di nuovo indietro e dopo poco furono di ritorno con grossi mucchi di cibo, con larghi pezzi di animali lunghi un mezzo metro, le cui estremità erano piene di carne.

Il formicaleone aveva attaccato gli afidi stupidamente intenti a nutrirsi, e le

formiche guerriere udito l'allarme avanzavano per dare battaglia. Sulla pianta di cotone sorse un gran tumulto, ma Burl seguitò a precedere i compagni verso il fianco della montagna e raggiunto un piccolo rialzo, si fermò per guardarsi attorno. Su quel mondo, per mantenersi vivi, era indispensabile essere prudenti. A cinquanta metri vide un piccolo essere sgambettante che frugava irritato fra gli strati dal margine ruvido di quella che sugli altri mondi viene chiamata

"trippa di roccia" e che lì era spessa e grossa come fosse stata imbottita e sotto di essa si annidavano creature infinitesimali che il ragno lungo circa otto centimetri si stava divorando con rumori ghiotti. Era molto occupato e tutti i ragni hanno la vita piuttosto corta, per fortuna!

Burl si volse verso Saya e capì che tutta la tribù lo avrebbe seguito spaventata persino su quella piccola sporgenza di terreno su cui si era arrampicato per dare uno sguardo in giro. Dor aveva approfittato della pausa di Burl per tirare fuori dal suolo un guscio vuoto di grillo che vi era nascosto e semisepolto: era curvo e acuminato e se adoperato convenientemente poteva essere

un'arma molto pericolosa. Dor aveva visto che Burl uccideva e lo aveva anche aiutato qualche volta, adesso cercava con grande fierezza di immaginare se stesso da solo nell'atto di uccidere. Jak si accorse che stava preparandosi un'arma e si precipitò anche lui sulla carogna del grillo per rifornirsi. Dik e Tet, boriosamente, cercavano di duellare con gli strumenti che si erano da poco procurati. Jon si affannava, ansando, mentre la vecchia Tama si lamentava sottovoce, non osando gridare alla luce del giorno, e gli altri aspettavano che Burl riprendesse a guidarli. Quando si voltò verso di loro con gli occhi fiammeggianti di collera, ora cominciava a prendere deliberatamente simili atteggiamenti, tutti lo guardarono umilmente. Ricordavano ora che quando avevano avuto fame, lui aveva procurato loro del cibo e quando loro erano stati paralizzati dal terrore, lui solo aveva osato muoversi e questo dette loro la sensazione, solo per quel momento, di dipendere interamente da lui. In seguito quella sensazione di umiltà sarebbe diminuita, e la loro tendenza a rendersi indipendenti da lui sarebbe stata inversamente proporzionale alla loro necessità di essere guidati. Il successo di Burl dipendeva da quanto avrebbe insegnato loro perché riuscissero a guidarsi da soli, ma lui se ne rendeva conto soltanto in modo indistinto e intanto era piacevole sentirsi guardato da tutta la tribù con tanta adorazione, anche se non era proprio la stessa che gli dimostrava Saya. Improvvisamente intuì che solo la paura, il terrore spingeva i compagni a obbedirgli e quindi per vederli obbedire inventò lì per lì un ordine e con aria torva disse:

«Io porto con me qualcosa di acuminato e qualcuno tra voi deve andare a cercarne. Tutti ora debbono portare con sé oggetti acuminati con cui poter combattere!»

Tutti si sparpagliarono di qua e di là obbedendo umilmente. Saya stava per andare con gli altri, ma Burl la trattenne, senza saper bene il perché. Poteva

darsi che l'assoluta uguaglianza fra i sessi fosse prossima alla fine e Burl, per vanità personale, voleva occuparsi di difendere Saya, ma non si soffermò ad analizzare la cosa. Non voleva che lo lasciasse e perciò la trattenne presso di sé. Dik accompagnò la moglie per aiutarla ad armarsi e Jak lo seguì con aria inquieta. Jon tornò verso il punto dove i resti della carogna del grillo

potevano forse offrirgli ancora uno strumento di difesa. Cori depose il suo ultimo figliolo ai piedi di Burl e con aria spaurita si mosse alla ricerca di qualche oggetto che corrispondesse alle caratteristiche richieste da Burl.

Risuonò un grido acutissimo: un adolescente, il fratello minore di Dik, fermo come se fosse paralizzato, fissava con angoscia qualche cosa sbucata fuori da un ammasso informe di funghi, distanti una cinquantina di metri da Burl, ma meno di dieci da lui. Era un essere pallido di colore verdastro dalla testa piccola e dagli occhi enormi., che stava fermo in piedi come un uomo, del quale aveva anche l'altezza. L'addome gli si allargava graziosamente a forma di foglia. Il ragazzo trovandoselo di fronte era rimasto paralizzato dal terrore, e l'animale restava immobile a sua volta, protendendo in fuori le braccia schifose con l'aria di benedire ipocritamente.

Era una mantide religiosa non ancora completamente adulta e che da poco aveva lasciato la covata. Completamente immobile aspettava che il ragazzo si avvicinasse o facesse l'atto di fuggire: se fosse scappato gli sarebbe corsa dietro con una ferocia al cui confronto quella della tigre terrestre era paragonabile alla grazia di una gattina. Se invece il ragazzo si fosse avvicinato, avrebbe serrato le zampe coperte di pungiglioni intorno al corpo, trafiggendolo con quegli uncini assai peggiori di artigli, e naturalmente non avrebbe aspettato che fosse morto, per cominciare a divorarlo.

Gli altri, dispersi in gruppetti, erano agghiacciati dall'orrore e ci si potrebbe chiedere se temessero per il ragazzo, oppure se non fosse bastata la vista di una mantide non ancora completamente sviluppata, per gettarli in uno stato di assoluta disperazione. Solamente Burl continuava a credere che si poteva veramente abbandonare quella vallata; tutti gli altri, alla scoperta di una mantide religiosa non ancora adulta, pensarono solamente che nei dintorni dovevano essercene delle migliaia, e se era impossibile sfuggire alla minuscola, selvaggia prole del ragno, era ancora più improbabile poter vivere in un luogo dove si trovava un'orda di quelle orribili creature dalle braccia sollevate, che pareva volessero benedire prima di assassinare.

Solo Burl fu in grado di pensare. Soltanto perché era pieno di vanità, aveva dato degli ordini ed era stato obbedito e, adesso, la presenza di quella giovane

mantide aveva fatto dimenticare l'obbedienza! Se gli uomini si fossero messi in mente di combatterla, la bestia ne avrebbe potuto annientare quanti voleva solo con la sua ferocia e con quell'arsenale di armi di cui era fornita, ma Burl non solo era infuriato contro di lei, ma sapeva anche come trattarla! Aveva già fatto 88

di proposito un'esperienza del genere quando aveva incontrata, da solo, una mantide adulta.

Di conseguenza poteva anche permettersi di infuriarsi! Corse verso la mantide facendo oscillare il corpo di una formica che Tet aveva ucciso pochi minuti prima. Quindi la lanciò con forza oltre il ragazzo, distrutto dal terrore. La mantide fu colpita in pieno. Gli insetti non riflettono e la spaventosa creatura, sentendosi colpire da qualche cosa, serrò con forza le braccia per difendersi. La formica era pesante, e la mantide, che si reggeva in piedi a fatica, fu letteralmente sbattuta all'indietro. Si rotolò al suolo lottando con la formica morta con quella frenesia che non è tanto ferocia, quanto vera e propria mania. Il ragazzetto, quando vide che l'insetto aveva distratto la sua attenzione da lui, prese istantaneamente la fuga.

La tribù si raccolse intorno a Burl a molte centinaia di metri di distanza, dimenticando il grosso spavento. Lui rappresentava il loro centro di raccolta, secondo l'esempio dato da Cori: lei infatti aveva lasciato il suo bambino con Burl.

Quando Burl si spostò, Saya aveva seguito automaticamente l'istinto della femmina verso i piccoli della propria specie e cioè, prima di fuggire, aveva preso il piccolo tra le braccia. Naturalmente, passato il pericolo immediato, era tornata vicino a Burl.

Visto di lassù il fondo della vallata appariva un po' indistinto, la nebbia, che era perennemente sospesa nell'aria, velava in parte i particolari dei suoi orrori e appariva perciò meno reale e non così mortale come sembrava prima. Burl domandò ai suoi seguaci con tono fiero:

«Dove sono gli oggetti acuminati?»

Loro si guardarono l'un l'altro con aria istupidita, poi Jon cominciò a mormorare con l'aria di ribellarsi, e la vecchia Tama alzò la voce brontolando aspramente. Ecco dove li aveva condotti Burl! Nel luogo da dove venivano c'era solamente la polvere rossa, ma qui c'era un ragno femmina con i piccoli e per di più una covata di mantidi religiose! Alla polvere rossa si poteva sfuggire, ma come potevano evitare la morte che li aspettava qui? Ohimè! Ohimè! Burl li aveva persuasi ad abbandonare la loro casa e li aveva portati a morire quassù... Burl girò attorno uno sguardo fiammeggiante, non si trattava né di coraggio, né di decisione, ma era arrivato a capire che l'essere ammirati dai propri compagni era una sensazione stupenda, e maggiore era l'ammirazione, meglio era. Era irritato che qualcuno ardisse abbandonarsi alla disperazione, invece di riflettere con ammirazione sulla sua indole eccezionale.

«Io» disse Burl con alterigia, «non intendo fermarmi qui! Io vado in un luogo dove non ci sono né ragni né mantidi! Andiamo!»

Tese la mano a Saya, che consegnato il bambino a Cori, lo seguì fiduciosa. 89

Burl si mise in cammino a lunghi passi insieme a lei. Cominciò a salire lungo la montagna ed era una cosa naturale, dato che nella valle c'erano i ragni e le mantidi in numero tale che fermarvisi equivaleva a morire. Perciò si mise in moto per andare da qualche altra parte.

Tutta la storia dell'umanità che viveva sul pianeta dimenticato venne radicalmente mutata da questo avvenimento critico, fino a quel momento forse c'era già stato qualcuno in grado di assumere in un modo o nell'altro il ruolo di guida esercitato da Burl, e alcuni avrebbero potuto imitare il suo coraggio. È

possibile anche che altri avessero guidato le loro tribù in migrazioni verso località più sicure, ma fino a quando Burl non trascinò il suo popolo a uscire da una valle bene fornita di cibo, per salire lungo i fianchi di una montagna verso l'ignoto, fu semplicemente impossibile agli esseri umani di sollevarsi in modo permanente dallo stato di vermi inseguiti alla mercé di creature mostruose prive di cervello, che erano state portate su quel pianeta proprio,

ironia della sorte, per prepararlo alla venuta dell'uomo! Burl fu il primo uomo che condusse i suoi compagni verso la montagna.

9

Il sole che illuminava il pianeta dimenticato si trovava in realtà molto vicino, subito al di sopra del banco di nubi che riflettevano la sua luminosità con un candore abbagliante. Illuminava i picchi delle montagne al di sopra della nebbia, che ne erano riscaldati al punto che, nonostante l'altezza, in nessun luogo si vedeva la neve. C'erano dei venti nei luoghi dove il sole produceva un sensibile calore, e il cielo era di un azzurro intenso. Al margine di un altipiano, da dove il banco di nubi appariva in basso anziché in alto, i fianchi della montagna parevano affondare in un mare di latte. Le grandi ondulazioni del banco di nebbia davano l'idea di onde in procinto di rovesciarsi contro la riva. Certe volte si frangevano con un movimento lento contro le pareti della montagna, dove assumevano l'aspetto di rupi, e altre volte sembravano sollevarsi in dolci inclinazioni come l'acqua che scorre lungo le spiagge. Queste onde di nubi occupavano la distanza fra le creste delle montagne, che certe volte arrivava fino a oltre venti miglia.

Tutto aveva un aspetto diverso sulla montagna. Su questa parte del mondo senza nome, la vita era stata disseminata in due tempi, come era stato fatto per le terre basse. In un primo tempo vi erano stati lanciati enormi quantità di batteri, muschi e licheni, perché frammentassero la roccia trasformandola in terreno, mentre in un secondo tempo vi erano state gettate le sementi, le uova di insetti e altri esseri viventi del genere di quelli che erano autosufficienti, appena usciti dalla covata. Ma qui sulle montagne, le diverse condizioni climatiche avevano permesso ad altra vegetazione e ad altri esseri di poter sopravvivere 90

contemporaneamente.

Quassù la luce del sole ostacolava lo sviluppo delle muffe, dei fermenti e della ruggine delle piante, mentre vi si potevano sviluppare erbe e alberi. Questo era un ambiente ideale per le piante che hanno bisogno dell'azione del sole per la formazione della clorofilla, con cui utilizzare il terreno che si era

formato in precedenza e perciò sulle montagne la vegetazione era quasi simile a quella terrestre. Quest'ambiente influiva indirettamente sulla fauna che vi era stata introdotta, nello stesso modo e nello stesso tempo di quella introdotta sotto. In quella frescura che raggiungeva un clima temperato, non potevano svilupparsi le pazzesche forme di vita che si trovavano invece nella giungla del mondo da incubo al di sotto del banco di nubi. Le piante non erano numerose come i funghi, non c'erano quindi risorse alimentari per grandi animali che si nutrissero di piante, e gli insetti che volevano sopravvivere non potevano svilupparsi sino a diventare mostri! Inoltre le notti erano molto fredde. Moltissimi insetti si intorpidiscono nelle fredde notti delle zone temperate, ma al sorgere del sole che li riscalda riprendono subito la loro attività. Un essere grosso, intorpidito dal freddo, non può riprendersi molto rapidamente, e se il suo volume raggiunge un certo grado, finirà col riprendere la sua completa attività soltanto verso il tramonto. Sull'altipiano i mostri della palude si sarebbero comunque indeboliti per fame e per freddo e per di più sarebbero stati interamente attivi solo per un breve periodo della giornata. Perciò gli esseri che vivevano al di sopra del banco di nubi avevano dimensioni limitate e la vita che regnava sugli altipiani non sarebbe apparsa affatto spaventosa, a degli abitanti di altri pianeti. Se si eccettua l'assenza di uccelli che cantassero e la mancanza di piccoli mammiferi da cacciare o semplicemente da vedere in giro, quel soleggiato altipiano, su cui nessuno aveva mai messo piede, con quelle giornate calde e quelle notti brevi e fredde, sarebbe parso a molti uomini civilizzati una residenza ideale. Ma Burl e i suoi seguaci non erano preparati a giudicare le cose in questo modo. A prima vista, e se avessero saputo in precedenza di cosa si trattava, ci avrebbero pensato con vera disperazione.

Però non sapevano nulla e seguitavano pertanto a seguire il loro capo, che era spinto dai medesimi motivi ridicoli di orgoglio e di vanità, che nella storia hanno sempre rappresentato la causa che ha determinato gli uomini alle grandi imprese. Sulla Terra, dei grandi continenti vennero scoperti da un uomo che andava in cerca di droghe per attutire l'odore selvatico della carne non perfettamente fresca e la forza che guida le astronavi per miglia e miglia era stata scoperta e domata da uomini che stavano fabbricando delle bombe per distruggere i loro simili! Non era la prima volta che dei moventi futili o crudeli producevano risultati tutt'altro che inutili e dannosi.

Arrampicandosi con le mani e coi piedi lungo le ripide salite, raggiunsero un punto in cui si dominava dall'alto la vallata da cui Burl li aveva trascinati fuori. 91

Questa andava sempre più confondendosi nella nebbia e presto non sarebbe più

stato possibile distinguerla. Per tutto la loro vita, loro avevano creduto che quella nebbia nascondesse ai loro occhi solamente la parete ripida di pietra su cui stavano arrampicandosi, ma quella pietra era quasi dappertutto ricoperta dalla verde-azzurra "trippa di roccia" parzialmente attorcigliata. Quella sostanza seguiva sempre i batteri che si accingevano ad attaccare una roccia per trasformarla in terriccio, aderiva ai pendii mentre sul terreno sottostante veniva eliminata non appena si formava. Naturalmente loro non avevano mai mangiato della "trippa di roccia", la quale provoca dei terribili crampi; col tempo avrebbero imparato che, perfettamente seccata, può essere cotta fino a renderla morbida di nuovo e quindi mangiata con un certo gusto. Ma al momento non sapevano ancora nulla né di essiccazione né di fuoco.

Non avevano neppure mai visto luoghi come quello dove si trovavano, un fianco roccioso di montagne che saliva fino al cielo. Sopra di loro era tutto grigio, grigio era anche da un lato, quello dalla parte della montagna e il medesimo grigiore si stendeva sotto di loro. La valle che avevano lasciato non si vedeva ormai più e al suo posto non c'era che nebbia di una diversa sfumatura di grigio.

A mano a mano che si arrampicavano dietro a Burl, i suoi compagni si rendevano gradualmente conto della profonda stranezza di tutto ciò che li circondava e il primo risultato fu che cominciarono a provare un certo malessere accompagnato da vertigini. Avevano l'impressione che ogni cosa solida si disfacesse e se fossero stati superstiziosi, avrebbero certamente pensato che qualche demone si preparasse a punirli per aver osato arrivare fin lassù. Ma, cosa strana, fra i seguaci di Burl non regnava alcuna demonologia. Il selvaggio tipico non riflette, ma ha però bisogno di "desiderare". Questi trae dai suoi incubi degli dèi e dei demoni e poi gioca su queste sue personali speculazioni fino al punto di ricattare i demoni perché lo lascino in pace,

oppure preferibilmente gli facciano ottenere la maggior parte di quello che desidera.

Ma le superstizioni dei selvaggi esigono il pagamento del contratto nell'esatta proporzione dei benefici ottenuti. Gli Esquimesi della Terra vivevano sempre al margine dell'inedia perché non o-savano mangiare la carne degli animali tabù o penetrare nelle zone proibite sebbene fossero ricche di cibo.

Fra il popolo di Burl esisteva una religione, ma non una superstizione. Un essere umano non può vivere in nessun luogo, senza una religione, ma gli Esquimesi vivevano sulla Terra con un minimo di superstizione dato che non ne avrebbero potuto sopportare di più, e gli esseri umani del pianeta dimenticato non la potevano sopportare affatto.

Perciò seguitavano disperatamente ad arrampicarsi, nonostante la stranezza dell'ambiente che li circondava. Non c'era orizzonte davanti a loro, ma essi non 92

conoscevano nessun orizzonte. Provavano la sensazione che quello che prima era stato "giù", ora fosse "dietro" e tremavano per la paura di finire su una cima troppo alta che alla fine li avrebbe messi di fronte a quel grigiore che loro credevano fosse il cielo.

Ma tutto continuava nello stesso modo. Restare indietro avrebbe significato essere abbandonati in quel luogo dove tutte le sensazioni note e familiari erano completamente sovvertite. Nessuno di loro poteva pensare di tornare indietro, anche la vecchia Tama, che ansimava brontolando nello sforzo di stare in piedi, si limitava a lamentarsi amaramente della sua triste sorte, ma non le veniva neppure in mente di ribellarsi. Se Burl si fosse fermato, si sarebbero accoccolati tutti qua e là in attesa della morte. Non avevano il minimo senso dell'avventura e non avevano neppure qualche speranza di salvezza. Le sole cose buone che potevano immaginare erano il cibo e la vicinanza di altri esseri umani. Il cibo l'avevano, dato che nessuno aveva dimenticato di portare con sé i pezzi di formica che Tet e Dik avevano distribuito, prima di cominciare la salita, e non si sarebbero mai separati dai compagni.

Burl era spinto da una ragione molto più precisa, aveva cominciato a salire verso la montagna sotto la spinta di un miscuglio di paura, di vanità offesa e di disperazione. Tornare indietro non avrebbe risolto nulla. Le cose spaventose che si presentavano al momento non erano maggiori di quelle che si erano lasciati dietro e perciò non c'era nessuna ragione valida per non proseguire. Arrivarono in un punto dove il fianco della montagna sprofondava in dentro; dopo una zona piatta, cominciava subito una gola simile a una grossa spaccatura della montagna. Burl, affacciatosi al margine curvo, scoprì che al di là c'era una pianura: si fermò di scatto.

L'apertura della gola si trovava a una cinquantina di metri dal bordo del pendio; tutto questo spazio era praticamente in piano e su di esso si trovavano funghi e piante di cotone selvatici; rappresentava un piccolo asilo isolato per il genere di vita a cui essi erano avvezzi. Qui avevano forse trovato un posto sicuro.

Ma il forse non era una certezza: videro subito una ragnatela tesa fra le due pareti della gola con dei fili lunghi venticinque metri, che andavano ad attaccarsi in basso sulla pietra. I fili della trappola che formavano quella spirale logaritmica che gli uomini avevano scoperto con tanta meraviglia, erano lunghi circa un metro e la rete sarebbe andata bene per un gigantesco campo di tennis. Al momento era vuota, ma Burl scorse il cavo vischioso che correva dal centro della ragnatela fino al nascondiglio del suo creatore. Nella gola c'era un ripiano roccioso su cui si era sistemato un ragno che nello sfondo grigio della pietra era quasi invisibile. Teneva una delle sue zampe pelose appoggiata al cavo che lo avrebbe avvertito immediatamente del più leggero movimento della ragnatela. Il terreno di fronte alla ragnatela, quello che stava fra la ragnatela e loro, era 93

un ossario di esseri assassinati: elitre spesse un centimetro, scarabei morti e gusci svuotati di altri giganti decoravano il suolo insieme all'oviscapto di una farfalla icneumone (un tubo sottile terribilmente appuntito, ed elastico lungo quasi due metri), addomi piatti di api e antenne contorte di falene e di farfalle. In quel piccolo luogo viveva qualcosa di molto terribile; i fianchi della montagna non fornivano cibo a grossi animali volanti, nessun essere volante sarebbe mai atterrato per alcun motivo su quella roccia arida e sterile, ma se

si fosse calato lì, era evidente che vi sarebbe morto, perché in quel luogo c'era qualcosa che uccideva chiunque si avvicinasse. Si annidava nella gola in qualche punto in cui essi non potevano vederlo, ma veniva a mangiare lì. Gli uomini guardarono e rabbrividirono, tutti salvo Burl, che girò intorno lo sguardo in cerca di un'arma migliore di quella che possedeva. Scelse una magnifica lancia, che uno di quegli animali morti aveva sviluppato per la propria difesa personale e la tirò su da terra. Dalla valle non giungeva lassù

nessun rumore e tutto era silenzioso, salvo il leggero scricchiolio prodotto da Burl nel prepararsi la nuova arma. E in quel silenzio completo riuscì a udire un gorgoglio soffocato che aveva la potenza di un urlo. Quel suono, una specie di singhiozzo inarticolato, lo colpì sfavorevolmente. Capì subito di che si trattava. Dai recessi della gola nella montagna, c'era qualcosa che si stava dirigendo verso il suo popolo, muovendosi molto in fretta. Avanzava come sui trampoli, su delle zampe incredibilmente affusolate, lunghe e numerose. Quell'animale era un mostruoso millepiedi, lungo più di dodici metri, assolutamente spaventoso. Non comparve all'improvviso e non accelerò i suoi movimenti nell'avvicinarsi alla tribù, non si precipitava in una carica furiosa come facevano gli assassini che conosceva la tribù di Burl, ma si muoveva sinuosamente verso di loro e pareva non avesse nessuna fretta, ma andava a una tale velocità che era inconcepibile pensare di superare. Quando fu a una sessantina di metri, Burl urlò selvaggiamente e quando passò

sotto ai cavi della ragnatela, fece oscillare un piccolo e lucente proiettile nero, e lo lanciò.

Le zampe simili a delle bacchette si curvarono e afferrarono il corpo della formica che ruotava nell'aria; l'animale si fermò, voltò la testa in giro e si impadronì dell'oggetto che le sue gambe laterali avevano afferrato, poi lo divorò. Burl seguitò a lanciare i suoi urli.

Seguì una pioggia di missili contro l'animale, non per ferirlo, ma per distrarre la sua attenzione incredibilmente automatica. Le zampe si impadronivano degli oggetti che gli venivano lanciati e non era possibile mancare il bersaglio. Dieci, quindici, venti pezzi furono afferrati a mezz'aria come fossero stati animali in volo.

Burl fu l'ultimo a battere in ritirata. Il millepiedi era immobile, intrappolato per il momento dalla soddisfazione di tutti i suoi desideri, assorto da 94

quell'abbondanza di minuscoli doni di cui l'avevano così ben provvisto. Bisogna dire a onore di Burl che lui esaminò la possibilità di assalire quel mostro mentre era così assorto, ma quell'odore che stringeva la gola era abbastanza terribile. Fuggì, ultimo del suo gruppo, abbandonando la località

dove quell'animale viveva e si procacciava il bottino, e quando lo lasciò, questo stava ancora masticando rumorosamente una per una le piccole porzioni che la tribù gli aveva fornito.

Seguitarono a salire lungo il fianco della montagna. Naturalmente pensarono che l'animale avrebbe potuto anche camminare sulla superficie inclinata della roccia, e senza dubbio in lontananza si sentiva di tanto in tanto il rumore che faceva, ma il terribile puzzo che emanava gli avrebbe reso impossibile inseguire gli esseri umani seguendo la traccia del loro odore. Non appena avessero oltrepassata la prima protuberanza della montagna, non avrebbe più potuto vederli.

Dopo una ventina di minuti rallentarono il passo, esausti e anche per prudenza. Infatti in quell'universo tutto di montagne e di nebbia da cui erano circondati, era apparsa un'altra isola di terreno pianeggiante. Si trattava semplicemente di un punto in cui si erano accumulati dei ciottoli, si era formato il suolo che rappresentava un porto in miniatura nel quale avrebbero potuto vivere altri esseri oltre al muschio che attecchisce anche sulla nuda roccia. Lo spazio misurava una qua rantina di metri per venti, e vi cresceva una tale quantità di funghi da far sembrare quel luogo una parte della loro stessa vallata. C'erano i funghi mangerecci che loro conoscevano bene e anche alcune vesce grigie dalle quali proveniva l'acuto stridio di un piccolo scarabeo. Non si riusciva a capire come avesse potuto sfuggire alla duplice minaccia del ragno e del millepiedi, comunque ora se ne stava ben nascosto in quel pezzo di terra invasa dai funghi, separata e lontana dai pericoli della valle. Se fosse stato abbastanza piccolo, avrebbe anche potuto sfuggire al sudicio mostro che era nella gola proprio lì sotto.

Spezzarono un po' di funghi e si misero a mangiarli nel posto che poteva rappresentare la loro salvezza, se non ci fosse stato quel gigantesco millepiedi a meno di mezzo miglio sotto di loro. Il vecchio Jon brontolava con tono lamentoso che lì c'era da mangiare e non c'era quindi nessun bisogno di proseguire: per lo meno non subito. C'era da mangiare...

Burl lo guardò aggrottando le sopracciglia. La reazione di Jon era naturale poiché la tribù non si era mai curata di pensare al futuro, finora non era stato possibile formulare dei piani, e anche Burl avrebbe potuto accettare abbastanza comodamente il fatto che quel luogo assicurava loro per il momento sicurezza e cibo, ma riflette che il sistemarsi lì per poi riprendere il cammino, lo avrebbe privato di quella autorità che così recentemente aveva imparato ad apprezzare.

«Tu resta» disse a Jon con tono altero. «Io vado oltre, più avanti, finché non

avrò trovato un posto migliore, dove non ci sarà nulla da temere!»

Tese la mano a Saya e affrontò la salita, arrampicandosi nella nebbia. La tribù lo seguì. Dik e Tet, naturalmente, perché erano dei ragazzi e Burl li guidava verso meravigliose avventure nelle quali, fino a quel momento, nessuno era rimasto ucciso. Dor lo seguì poiché aveva capito dopo molte riflessioni che, pur essendo il maschio più forte della tribù, la sua forza non era cosa utile come il cervello e le altre qualità di Burl.

Cori si accodò perché aveva bambini e loro erano più al sicuro dove li portava Burl che in qualsiasi altro luogo. Gli altri lo seguirono per non restare soli. La processione seguitò ad arrampicarsi e Burl notò che l'aria qui sembrava più chiara: non era più la stessa sostanza nebulosa e semitrasparente della valle. Qui poteva spingere l'occhio per miglia e miglia a destra e a sinistra. Vide la curva della superficie della montagna, ma non riuscì a vedere la vallata perché

era nascosta dalla nebbia.

Improvvisamente si rese conto che vedeva il banco di nubi al di sopra di lui,

come un oggetto, mentre prima non ci aveva mai pensato in modo particolare, e lo aveva sempre considerato semplicemente come il "cielo". Adesso vedeva una superficie non ben definita e abbassata che tuttavia seguitava a nascondergli le vette verso cui si dirigeva, e che copriva come un tetto lui e i suoi seguaci, a una distanza di circa trecento metri. Burl aveva l'impressione che presto vi si sarebbe imbattuto e che quell'ostacolo gli avrebbe semplicemente impedito di proseguire il cammino, ma sebbene quell'idea gli stringesse il cuore, avrebbe seguitato ad arrampicarsi.

Notò che quella sostanza che formava il cielo non era perfettamente ferma, ma si muoveva, sia pure lentamente. Un po' più in su, osservò che in realtà

alcune parti si trovavano più in basso di lui e si muovevano, ma nei loro movimenti alcune gli si avvicinavano e altre gli si allontanavano. Non aveva mai visto nessun essere pericoloso che non balzasse sulle sue vittime, e perciò non ebbe paura.

Infatti notò subito che quella sostanza bianca che formava il banco di nubi, pareva si ritraesse davanti a lui e ne fu compiaciuto. Sono i deboli, come gli esseri umani, che fuggono davanti ai nemici, e qui c'era qualcosa che fuggiva davanti a lui, a mano a mano che si avvicinava! Indubbiamente se ne accorgevano anche i suoi seguaci! Burl aveva ucciso i ragni ed era una persona importante, anche quella sostanza bianca aveva paura di lui, perciò era saggio restare vicini a Burl. Questi sentì riaccendersi la sua vanità dal fatto che quella sostanza di nubi bianche (anche quelle più dense) si manteneva sempre a una distanza di almeno tre o quattro metri da lui, e gonfio di gloria trascinava il suo popolo sempre più in alto.

Ben presto si trovarono immersi nella luce, una luce così forte come la tribù

non aveva mai conosciuto. Per loro la luce del giorno era rappresentata da quel 96

grigiore in cui si riesce appena a vedere, mentre lì la luce brillava in maniera straordinaria per loro.

Non erano abituati neppure a quel silenzio. I rumori della valle erano quelli

che regnano in tutte le terre basse e ogni uomo li aveva sempre avuti nell'orecchio dal momento in cui aveva cominciato a percepire i suoni. A mano a mano che la valle si allontanava dietro di loro, i rumori erano andati gradatamente diminuendo e adesso in quella radiosa nebbia bianca, nella quale era andato trasformandosi il banco di nubi, non c'era più alcun suono. Battevano le palpebre a quella luminosità e quando parlavano tra loro, bisbigliavano. La pietra su cui poggiavano il piede, non era coperta di licheni, qui, ma nuda e lucida per l'umidità.

La luce che vedevano per la prima volta prese una colorazione dorata. Tutto là era assolutamente nuovo per loro e senza possibilità di confronto, ma la quiete che vi regnava emanava un silenzio calmo e non minaccioso. Non era possibile associare quella luce dorata con qualcosa di pauroso, e probabilmente la popolazione del pianeta dimenticato percepì in quella lucente tranquillità, che prima aveva conosciuta solamente nei sogni, una specie di profezia. Ma quello non era un sogno!

Seguitarono a salire in mezzo a un mare di nebbia e si trovarono di fronte alla luce del sole. Era la prima volta che vedevano il cielo azzurro e il sole! La luce battendo sulla loro pelle accese di vivaci colori i loro indumenti pelosi, scivolò

con lampi cangianti e di diversi colori sui mantelli fatti con ali di falene, irradiò

la grossa lancia di Burl e le assurde armi che decoravano i suoi seguaci. Quella ventina di uomini attraversò l'ultima nube di spessa sostanza bianca per approdare su quel lido e si guardò attorno con occhi stupiti e curiosi. Il cielo era azzurro, l'erba verde e si udiva di nuovo del rumore: era quello del vento, che soffiava tra gli alberi, e degli esseri che vivevano alla luce del sole. Udivano il suono degli insetti, ma non capivano di che si trattava; quei piccoli cinguettii acuti, quelle grida lievi che formavano una melodia che si diffondeva da tutte le parti, erano loro totalmente sconosciuti. Tutto era nuovo ai loro occhi e si sentirono invadere da un'enorme esaltazione. In seguito a qualche ricordo ancestrale profondamente sepolto dentro di loro, in un certo qual modo capivano che quello che vedevano era giusto, era

normale, era appropriato e corretto, e che questo era il tipo di mondo che spettava agli esseri umani, anziché quello spaventosamente umido delle terre basse. Respirarono l'aria pura per la prima volta dopo moltissime generazioni.

Burl lanciò un urlo di trionfo e la sua voce echeggiò fra gli alberi e le vette dei monti.

Era giunto il momento che l'altipiano risuonasse del grido di trionfo dell'uomo!

10

Avevano da mangiare per parecchi giorni perché avevano portato dei funghi da quel boschetto isolato che si trovava subito al di sotto del banco di nubi. C'erano inoltre ancora delle formiche che Tet e Dik avevano generosamente distribuito e che non erano state usate per poter fuggire dalla gola senza divenire preda del millepiedi. Se avessero trovato subito dell'altro cibo, si sarebbero sistemati comodamente lì, seguendo il costume di tutte le creature per le quali l'idea della beatitudine è rappresentata da un nascondiglio sicuro e dal cibo a portata di mano, in modo da non essere costretti ad allontanarsene. In un certo qual modo credevano che quella località così alta e così piena di nuova luce e di nuovi colori, fosse sicura, ma non avevano nessun nascondiglio e per quanto con la fede dei fanciulli e dei selvaggi ritenessero, senza riflettere, che lì non c'erano nemici, volevano tuttavia avere un riparo. Trovarono una caverna, piccola. Ci stavano molto stretti, ma per il momento era una fortuna. A suo tempo doveva essere stata occupata da qualche altro essere, comunque la terra si era depositata al suolo e non c'era rimasta nessuna traccia. Era rimasto invece un debole odore che non conoscevano, ma che non era spiacevole e che non aveva l'aria di essere pericoloso. Le formiche emanavano odore di acido formico più l'odore di muschio caratteristico delle loro città, per cui annusando una scia si poteva identificare non solo la specie di formica, ma anche il formicaio da cui venivano. I ragni avevano un caratteristico odore dovuto al pelo che si rizzava, le mantidi avevano un odore acre e tutti gli scarafaggi puzzavano di

marcio. Poi naturalmente c'erano le cimici la cui principale arma di difesa era rappresentata da un effluvio che prendeva alla gola tutti quelli che si avvicinavano, salvo il suo fortunato proprietario. Il debole odore che aleggiava nella caverna era diverso e gli uomini ebbero la vaga idea che potesse essere di qualche altra specie di uomini.

Era in realtà l'odore di un animale a sangue caldo, ma Burl e i suoi compagni non conoscevano altri animali a sangue caldo oltre loro stessi. Erano arrivati al di sopra del banco di nubi due ore circa prima del tramonto, che non conoscevano affatto. Per un'ora seguitarono a meravigliarsi stretti l'uno all'altro, storditi particolarmente dal sole, perché non lo potevano guardare, ma ben presto accettarono il fatto.

Non riuscivano però a non seguitare a stupirsi per la vegetazione da cui erano circondati. Erano abituati solamente ai funghi giganteschi e alle poche piante che cercavano così disperatamente di emettere i loro semi prima di essere divorate, mentre lì vedevano moltissime piante e nemmeno un fungo e non riuscivano a scorgere nessun animale che assomigliasse a un insetto. Si guardavano in giro cercando delle cose grosse e furono stupiti dalla flessibilità

delle piante, l'erba li affascinava. Gran parte del loro coraggio derivava dal fatto 98

di non scorgere sul terreno nessun avanzo. Le riserve di caccia dei ragni erano contraddistinte da relitti spaventosi di pasti incompiuti, e i luoghi in cui si aggiravano le mantidi erano cosparsi di pezzi di trasparenti ali di scarabei e di frammenti di armature non divorati perché non abbastanza appetitosi. Durante la prima ora della loro esplorazione non scorsero nessun segno che potesse indicare la presenza di qualcuno degli insetti che abitavano le terre basse, ma non potevano credere che qualche mostro non sarebbe mai arrivato e supposero giustamente — e pessimisticamente — che capitassero lì solo di rado. La caverna rappresentò un gran sollievo, gli alberi non erano abbastanza vicini l'uno all'altro per offrire loro una sensazione di sicurezza, sebbene fossero meravigliatissimi di fronte alla invincibile durezza dei loro tronchi. Non avevano conosciuto nulla, all'infuori delle armature degli insetti

e della pietra, che fosse duro come i tronchi di quei cosi alti. Non trovarono niente da mangiare, ma non avevano ancora fame e non si preoccuparono per il cibo, poiché avevano degli avanzi.

Quando il sole cominciò ad abbassarsi e l'occidente si fece color cremisi, si sentirono un po' meno felici, e osservarono la magnificenza del loro primo tramonto con occhi increduli e spaventati. Il giallo, il rosso scomparivano e adesso era possibile fissare il sole. L'osservarono mentre si calava dietro a qualcosa che non potevano indovinare cosa fosse, e poi sopravvenne l'oscurità. Il fatto li stupì. Allora la notte, il buio arrivava in quel modo!

Poi videro per la prima volta le stelle che spuntavano una per una, e il popolo delle terre basse si precipitò freneticamente all'interno della caverna in cui aleggiava il debole odore lasciato da qualche altro abitante. La occuparono interamente, ma Burl ebbe una certa riluttanza ad ammettere la propria paura e lui e Saya furono gli ultimi ad entrare.

Ma non successe nulla. Nulla. I suoni che accompagnavano il tramonto continuarono, erano rumori strani, ma carezzevoli e in un certo senso — il ricordo ancestrale si fece di nuovo sentire — erano proprio come devono essere i rumori notturni. Burl e gli altri non potevano saperlo, ma per la prima volta dopo quaranta generazioni passate sul pianeta dimenticato, gli esseri umani si trovavano in un ambiente che era veramente adatto a loro. Nonostante la novità, era evidentemente il luogo giusto, "quello che andava bene", e Burl, per le esperienze che aveva fatto, era in grado di giudicare le cose nuove un po' meglio degli altri.

Vicino al piccolo ingresso della caverna, lui ascoltava i rumori della notte; udiva il respiro della sua tribù e sentiva il calore dei loro corpi che bastava a riscaldare tutto il piccolo ambiente. Saya gli strinse le mani per farsi coraggio con quel contatto. Lui era attento e profondamente intento a pensare, ma Saya non pensava affatto e si limitava a essere orgogliosa di lui.

Lei provava, è certo, un tumulto interiore formato dalla paura dell'ignoto e dal

sollievo di non dover avere una paura molto maggiore per quello che le era

familiare. Si sentiva riscaldare e inorgoglire al ricordo di Burl che guidava e comandava gli altri. Aveva assorbito i freschi ricordi dello spettacolo e della sensazione della luce e del sole, e vedeva col pensiero il cielo, l'erba e gli alberi che prima non aveva mai visti. Ricordava confusamente che Burl aveva ammazzato un ragno, che aveva insegnato a tutti come sfuggire a una mantide gettandole una formica, che aveva trascinato la tribù sulla montagna. E poi che il gigantesco millepiedi li avrebbe divorati tutti se Burl non avesse impartito ordini e dato l'esempio, e che aveva marciato verso la vetta della montagna in modo splendido, quando pareva che il cosmo si fosse capovolto e stesse per farli cadere tutti dentro a un cielo rovesciato...

Saya si assopì mentre Burl sedeva sveglio ascoltando; poco dopo, col cuore che gli batteva forte, il giovane scivolò fuori dalla caverna e si fermò a guardarsi in giro nella notte.

C'era un freddo che non aveva mai provato prima, ma la notte non era ancora inoltrata.

Nell'aria fluttuavano odori che non aveva mai sentito, odori di vegetazione verde, l'odore caratteristico del vento che si era tuffato nella luce del sole e lo strano odore degli alberi resinosi.

Ma Burl alzò lo sguardo verso il cielo e vide le stelle in tutto il loro splendore. Era il primo uomo da oltre duemila anni che osservava le stelle da quel pianeta. Ce n'erano miriadi e miriadi, di vario splendore e di tutti i colori possibili e pendevano immobili e non minacciose al di sopra di lui, nel cielo. Erano bellissime.

Burl le fissava e in quel momento notò che respirava profondamente e con maggior gusto, i suoi polmoni si riempivano di aria fresca, pulita e fragrante che gli uomini respiravano fin dagli inizi della loro esistenza e di cui loro erano stati privati. Era una sensazione quasi simile a quella che da una droga: sentirsi vivere così magnificamente e senza paure!

Udì un leggero rumore: era Saya in piedi accanto a lui e tremava un po'. Le ci era voluto un gran coraggio per lasciare gli altri, ma sentiva che se Burl era in pericolo lei avrebbe dovuto essergli vicino.

Ben presto udirono un suono nuovo, molto in lontananza, che non assomigliava a nessun suono da loro conosciuto e che variava di tono, cosa che non avveniva per le grida degli insetti. Era un guaito, un latrato, che si alzava acuto e si manteneva sullo stesso tono per un certo tempo, per poi abbassarsi bruscamente prima di cessare del tutto. Dopo alcuni minuti tornò a farsi sentire. Saya rabbrividì, ma Burl disse con aria pensierosa:

«È un suono buono!»

Non sapeva il perché e Saya rabbrividì di nuovo e disse con riluttanza: 100

«Ho freddo.»

Nelle terre basse avevano provato di rado tale sensazione, solamente dopo uno dei rari temporali quando restavano esposti, col corpo bagnato, ai venti che altrimenti non soffiavano mai. Ma qui le notti si facevano fredde dopo il calar del sote! Il calore del terreno si irradiava nello spazio esterno e non trovava delle nubi che lo intercettassero e prima dell'alba la temperatura poteva calare fino a zero. Su un pianeta così vicino al proprio sole, però, a qualunque ora era difficile andare oltre alla brina.

Tornarono tutti e due verso la caverna, là c'era caldo per la vicinanza dei molti corpi e per i molti aliti. Burl e Saya trovarono un posticino per riposarsi e assopirsi, e Saya seguitò a lasciare fiduciosamente la propria mano in quella di Burl.

Burl si svegliò prima di tutti e si guardò intorno nel freddo e pallido grigiore che precede l'alba, vide gli alberi da una parte lucidi e brillanti e dall'altra scuri. Sentì i piccoli rumori armoniosi degli abitanti di quel luogo e uscì di nuovo dalla caverna.

Sentì il morso dell'aria fredda, questo era un motivo eccellente perché i grossi insetti non potessero vivere lassù, ma era un ottimo ricostituente per Burl, che si dette subito a ricercare curiosamente l'origine di quella strana luce da una parte sola.

Vide il sole che cominciava a spuntare a est al di sopra del banco di nubi; il cielo si illuminava e Burl battendo le palpebre seguì il sorgere del sole finché

non fu completo. Pensò di guardare in alto e vide che le stelle che lo avevano tanto imbarazzato, erano quasi scomparse.

Corse a chiamare Saya.

Anche gli altri si svegliarono sentendo chiamare lei e uno per uno lo seguirono per osservare la prima volta il sorgere del sole. Guardavano tutti a bocca aperta il sole che colorava tutto il cielo verso oriente e seguitava ad alzarsi al di sopra del banco di nubi che pareva fumasse, e poi appariva staccato dall'orizzonte e dondolante nel cielo.

Le donne spalancavano tanto di occhi, i bambini sbattevano le palpebre, tremavano e si attaccavano alle madri per riscaldarsi. Le donne, dopo averli ricoperti coi loro mantelli, tornarono a guardare la magnificenza dello splendore del sole e del giorno. Molto presto, poi, capirono che il calore proveniva da quel grosso corpo lucente nel cielo, e i bambini scoprirono subito un gioco. Fu il primo gioco e consisteva nel correre in un punto in ombra e restarci fino a quando tremavano, per poi uscirne e correre di nuovo alla luce del sole. Finché

durò l'alba seguitarono questo gioco, poi ne trovarono uno simile alla luce del sole.

In quel primo mattino della loro vita sopra le nubi, gli uomini della tribù

mangiarono il cibo che avevano portato da valle, ma non ce n'era rimasto molto. Burl mangiò, riflette cupamente e subito richiamò l'attenzione dei suoi seguaci. Loro erano soddisfattissimi e per il momento non avevano nessun bisogno della sua guida, ma lui sentiva la necessità di essere ammirato e disse bruscamente parlando con tono autoritario:

«Non vogliamo ritornare da dove siamo venuti, ma dobbiamo trovare da

mangiare qui, in modo da poterci rimanere per sempre. Oggi cercheremo del cibo!»

Così prese l'iniziativa e in questo consisteva la sua superiorità che gli procurava l'obbedienza dei suoi uomini.

Gli uomini che stavano mangiando assentirono con un mormorio. Associavano a tutto quello che Burl faceva e ordinava di fare, una certa idea precisa di bontà, non nel senso di virtù, ma di cose desiderabili, e la tribù stava abituandosi a obbedire, sebbene fino a quel momento l'abitudine non fosse ancora molto consolidata.

Appena ebbero finito di mangiare, Burl li guidò in esplorazione e loro lo seguirono in ordine sparso. Incontrarono un ruscello che fissarono al colmo dello stupore: non c'erano sanguisughe! E non c'erano alghe verdastre o ammassi di schiuma, ma era perfettamente limpido!

Burl, dando prova di un grande coraggio, volle assaggiarlo e per la prima volta nella sua vita bevve dell'acqua veramente potabile e non contaminata da muschio o da larve.

Dor lo imitò, poi anche Jon e Cori l'assaggiarono e immediatamente questa fece bere i suoi uomini. Anche la vecchia Tama bevve con aria sospettosa e poi cominciò a lamentarsi a voce alta e acuta perché Burl non li aveva portati prima in quel luogo. Tet e Dik, persuasi che nell'acqua non si nascondeva .nessun pericolo, si misero a spruzzarsi a vicenda, ma Dik scivolò e cadde bruscamente a sedere su della roba biancastra molle che per poco non lo fece cadere nell'acqua. Si rialzò subito e guardò con timore quella sostanza pensando si trattasse di fango pericoloso, poi lanciò un urlo acuto. Era andato a sedersi su un tappeto di funghi, piccoli, puliti e appetitosi! Erano delle riproduzioni in miniatura dei funghi mangerecci di cui era solita nutrirsi la tribù. Burl li odorò e alla fine ne assaggiò uno, non era altro naturalmente che un fungo perfettamente normale, delle dimensioni che hanno di solito i funghi che crescono sulla Terra. Si era sviluppato su un terreno ombroso e molto ricco, gli alberi lo avevano riparato dalla diretta luce solare, ma non aveva avuto né i mezzi né lo stimolo per divenire una mostruosità.

Burl lo mangiò, poi, facendo una faccia di circostanza, annunciò la scoperta ai suoi seguaci. Qui c'era da mangiare, disse con tono autoritario, ma in quello splendido mondo in cui li aveva portati, il cibo era piccolo, qui non avrebbero trovato grossi nemici, ma anche la roba da mangiare sarebbe stata di piccola 102

dimensione, pur essendo simile a quella grossa. Dovevano perciò guardare bene quel punto per cercarne altri simili in cui procurarsi del cibo. La tribù si mostrò un po' dubbiosa, ma tutti colsero i funghi (uno tutto intero!) invece di staccarne dei pezzi dalla testa e con profondo stupore videro che quella roba piccola era come una miniatura dei funghi familiari. Avevano lo stesso 'Sapore, ma non erano così fibrosi e volgari come quelli giganteschi. Questi si scioglievano in bocca! La vita, in quel luogo dove Burl li aveva portati, era davvero piacevole e la saggezza di quell'uomo era davvero stupefacente!

Quando il figlio maggiore di Cori trovò su una foglia uno scarabeo che tutti riconobbero, ma che invece di esser grosso come un uomo e incutere terrore aveva delle dimensioni che non arrivavano a tre centimetri e non poteva essere quindi pericoloso per loro, andarono addirittura in estasi. Da quel momento, avrebbero seguito Burl dovunque, convinti che da lui non potesse derivare che del bene per tutti loro.

Questa opinione poteva avere degli svantaggi e poteva anche non essere sempre sincera, ma Burl non fece niente per scoraggiarli.

Poi, verso mezzogiorno fecero una scoperta, anche più importante di quella del Cibo noto in forme inusitate. Stavano lottando in quel momento per attraversare un largo sentiero di arbusti ricchi di spine (e loro non erano abituati alle spine) con una profonda diffidenza. Una volta o l'altra avrebbero scoperto che quei frutti lucenti erano more e le avrebbero apprezzate molto, ma in quel primo incontro si sentivano a disagio. Si trovavano in mezzo a un folto di arbusti quando udirono dei rumori in lontananza. Si trattava di grida di diverse tonalità, alcune erano alte e improvvise, altre più lunghe e più basse e la tribù

non ci capiva nulla. Potevano essere grida di esseri umani, forse, ma non

erano urli di dolore e non erano neppure suoni di una lingua, ma pareva esprimessero una eccitazione terribile e piacevole, non avevano il tono dello spavento. Burl e il suo popolo non avevano mai conosciuto nessun genere di eccitazione fra gli insetti, salvo la pazzia, e non arrivavano a immaginare di che cosa potesse trattarsi.

Ma a Burl pareva che quei suoni somigliassero un po', nel timbro, ai rumori della notte precedente. Quel suono lo aveva attirato, gli era piaciuto e anche questo gli piaceva.

Si diresse coraggiosamente verso il punto da cui proveniva quel chiasso e ben presto, dopo circa mezzo miglio, sbucò insieme ai suoi seguaci dal folto degli arbusti alti fino al loro petto. Subito dietro a lui, veniva Saya e tutti gli altri dietro con la vecchia Ta-ma che brontolava amaramente che non c'era nessun bisogno di correr dietro a dei rumori che non potevano significare altro che pericoli. Si trovarono in una zona di pietra nuda che sovrastava un anfiteatro piccolo e coperto d'erba, dal cui centro proveniva il rumore.

Una muta di cani stava attaccando qualcosa che Burl riusciva a distinguere chiaramente. Erano cani che abbaiavano di gusto, latravano e guaivano in una decina di toni diversi, giocavano divertendosi, per quanto il gioco non dovesse esser troppo divertente per l'oggetto che stavano divorando.

Uno dei cani scorse la tribù, si fermò di scatto abbaiando. Gli altri girando su se stessi videro gli uomini a mano a mano che avanzavano e il tumulto cessò

all'improvviso.

Seguì un silenzio. Gli esseri u-mani videro quelle creature viventi, che avevano quattro zampe, mentre prima non avevano mai visto nessun essere che ne avesse meno di sei, salvo l'uomo. I ragni ne avevano otto. I cani non avevano elitre, non si comportavano come gli insetti! Era una cosa sconcertante!

E i cani videro gli uomini che non avevano mai visto prima, o meglio

odorarono gli uomini e la differenza fra l'odore dell'uomo e l'odore degli insetti era così grande (infatti per generazioni e generazioni, i cani non avevano odorato nessun essere a sangue caldo, salvo se stessi), che i cani non reagirono con sospetto, ma con curiosità, come affascinati. Quello era un odore che non aveva precedenti! E nonostante la novità questo era un odore che dava una schiacciante soddisfazione!

I cani guardavano gli uomini, tenendo la testa leggermente piegata da un lato e annusavano colpiti da uno stupore profondo, uno stupore così intenso che non poteva assolutamente dare una sensazione di ostilità. Uno guai un pochino perché non capiva.

11

La topografia dela zona era cosa abbastanza strana. L'altopiano, che si innalzava al di sopra del banco di nubi, poggiava su una ripida salita che partiva dalla vallata in cui la prole di un ragno aveva messo in fuga gli uomini. Questo per la parte orientale dell'altopiano; a occidente, però, la montagna si curvava in dentro in una insenatura che quasi la divideva. A non più di venti miglia dal punto dove Burl si era arrampicato con il suo gruppo verso la luce del sole, c'era una discesa verso il basso, assai meno ripida, dove le foreste di funghi crescevano quasi attaccate al banco di nubi e da dove degli insetti giganteschi arrivavano fino all'altopiano.

Ma naturalmente non potevano vivere al di sopra delle nubi, dove non c'era cibo sufficiente per la loro fame insaziabile, e soprattutto perché di notte faceva troppo freddo e avrebbero perso la loro vitalità. Ma nonostante ciò, gli insetti si allontanavano dal loro ambiente e talvolta uno di loro raggiungeva la zona soleggiata per poi forse rituffarsi subito dopo nella foresta di funghi. Ma quelli che non tornavano indietro, rimanevano intorpiditi dal freddo la prima notte 104

passata sotto le stelle, il secondo giorno erano parzialmente attivi, quando riuscivano a esserlo, e pochi o nessuno riuscivano a riprendersi dopo "una seconda notte passata al freddo, ma nessuno assolutamente arrivava a ricuperare totalmente la sua ferocia e la sua pericolosità mortale.

In seguito a ciò i cani erano riusciti a sopravvivere. Questi erano certo i discendenti dei cani che si trovavano sull'astronave naufragata, sull'"Icaro", il cui equipaggio si era salvato su quel pianeta, circa una quarantina di generazioni umane prima. Gli uomini che abitavano oggi il pianeta non avevano alcun ricordo della nave e dei cani. Forse la prima generazione di naufraghi seguitò ad allevare i cani, nei primi secoli vissuti nella disperazione, con la speranza che i cani sarebbero stati loro d'aiuto per sopravvivere, ma nelle terre basse non poteva sopravvivere nessuna civilizzazione umana e gli uomini tornarono allo stato primitivo della loro specie e vissero come vermi furtivi in mezzo a dei mostri. I cani non potevano vivere laggiù, sebbene gli uomini seguitassero a tirare avanti, e così i cani in un modo o nell'altro presero la via delle montagne. Forse i cani sopravvissero ai loro padroni, forse alcuni furono abbandonati o condotti via, ma i cani avevano raggiunto le zone alte del pianeta e sopravvissero perché gli insetti mostruosi che li avevano inseguiti non potevano vivere in un ambiente adatto solo ai cani e agli uomini.

Si spiegava anche il perché i cani erano rimasti in pochi e molto intelligenti. Il cibo era limitato e quando i cani erano in troppi, assalivano gli insetti giganteschi con più disperazione e troppo presto, cioè prima che la ferocia di quei mostri fosse un po' scemata e perciò molti cani morivano. Allora seguì una sistemazione fra il numero dei cani e la quantità del cibo, nonché una selezione. Si salvarono quelli più intelligenti, tanto intelligenti da non correre il rischio di assalire gli insetti intempestivamente.

In breve, i cani che adesso guardavano gli uomini con quegli occhi lucidi e interessanti, erano animali sanissimi, avevano avuto le capacità e l'intelligenza necessarie per sopravvivere, non assalivano nulla imprudentemente, ma sapevano anche che non bisognava essere più prudenti degli insetti, in generale, nemmeno dei ragni, a meno che non fossero appena arrivati dalle terre paludose. Perciò i cani osservavano gli uomini con il medesimo interesse stupito con cui gli uomini osservavano i cani.

Burl osservò immediatamente che i cani non si comportavano con la cieca ferocia degli insetti, ma davano prova di un'intelligenza interessata e che giudicava le cose singolarmente, come quella degli uomini. Gli insetti non

esaminavano nulla: volavano o combattevano. Quelli non carnivori non si interessavano d'altro che di mangiare e quelli che si nutrivano di carne si precipitavano pazzamente a combattere alla sola vista di un'eventuale preda. I cani non facevano né una cosa né l'altra, ma annusavano e osservavano. Burl disse ai suoi seguaci:

«Restate qui!»

Avanzò a lunghi passi nell'anfiteatro e Saya gli andò dietro. I cani si trassero prudentemente da parte, ma alzarono il naso annusando e aspirando a lungo con voluttà. L'odore della razza umana era un buon odore!

Burl si avvicinò all'oggetto assalito dai cani, che giaceva sul terreno palpitando dì dolore. Era una larva di falena azzurra, un insetto notturno dalle ali larghe fino a tre metri. L'epoca della sua metamorfosi non era lontana e la larva si era lanciata ciecamente alla ricerca di un luogo in cui poter sbucare tranquillamente dal suo bozzolo e prendere la forma alata, nel mondo al disopra delle nubi. Non avrebbe potuto trovare un luogo più indicato, perché le sue riserve di grasso l'avrebbero protetta dal freddo, ma mentre si arrampicava alla cieca era stata scoperta dai cani...

Burl riflette; le vespe, di fronte a simili insetti, usavano affondare il loro pungiglione in un determinato punto, nascosto apparentemente da un ciuffetto di pelo scuro. Burl infilò la lancia in quel punto e l'animale morì rapidamente e senza agonia. Il pensiero di ucciderlo era seguito a un'ispirazione, ma l'istinto gli suggerì di tagliare dei pezzi di carne per la tribù. I cani non fecero obiezioni: erano abbastanza sazi. Burl e Saya trasportarono insieme la carne agli altri in attesa. Lungo il cammino, Burl passò a meno di due metri da un cane che lo guardò con estrema intensità e con un'espressione quasi di nostalgico desiderio. L'odore di Burl lo faceva pensare alla caccia, ma significava qualcosa che si sforzava disperatamente di ricordare, qualcosa che doveva essere buono!

Burl mangiò insieme al suo popolo quello che aveva portato e molti cani, la maggior parte, anzi, andarono a banchettare con quello che Burl aveva

lasciato. Ben presto tornarono indietro. Non avevano alcun motivo di ostilità visto che avevano avuto da mangiare, che gli esseri umani non li avevano offesi in nessun modo e, che inoltre emanavano un odore che faceva vibrare le ancestrali profondità della razza canina!

I cani affascinati si fecero ben presto intorno agli uomini, che furono affascinati alla loro volta, perché in ciascuno di essi c'era un pizzico di quella sensazione che Burl aveva provato nel divenire il capo della tribù, e l'attento, assorto e totalmente amichevole sguardo dei cani, lusingava piacevolmente anche i bambini che provarono dell'amicizia per essi.

È certo che in un luogo dove tutto era così nuovo e così soddisfacente, era possibile immaginare un'amicizia con creature non umane, ma che certissimamente non erano insetti. Fra i cani regnava uno stato d'animo dello stesso genere.

Saya non riuscì a finire la sua porzione di carne, lanciò un'occhiata ai membri della tribù e visto che erano tutti provvisti, la buttò a un cane. Quello balzò via rapido, poi tornò nel punto dove era caduta e l'annusò. Un cane è sempre in grado di mangiare e quindi la mangiò.

106

Burl condusse la sua tribù verso la caverna in cui avevano passato la notte precedente e i cani li seguirono mettendosi ai lati. Erano ben nutriti, non avevano nessun ricordo ostile contro qualche essere che odorasse di sangue caldo e seguivano il loro istinto senza dover lottare contro esperienze negative. L'ultima parte del viaggio di ritorno verso la caverna ebbe l'aspetto (se qualcuno fosse stato lì per notarlo) di un normale branco di cani che tornano da una passeggiata con un gruppo di uomini.

Quella notte Burl uscì a vedere le stelle, come aveva fatto la notte prima e Saya lo accompagnò, ma mentre stavano uscendo, percepirono dei rumori. Un cane lì fuori si alzò, si stirò, con movimenti lenti, abbaiando e quando Saya e Burl si mossero, trotterellò amichevolmente con loro.

Loro gli parlarono e il cane parve rallegrarsene e agitò la coda. Al mattino i

cani erano ancora fuori della caverna in attesa che la tribù

uscisse, pareva che si aspettassero di fare un'altra bella passeggiata insieme. Era una soddisfazione che non volevano perdere! E dopo tutto, da un punto di vista canino, gli uomini sono fatti apposta per farci delle lunghe passeggiate insieme, fra le altre cose! I cani salutarono la tribù agitando la coda con cordialità. Nella vita degli uomini sull'altopiano, la presenza dei cani portò un notevole cambiamento e Ja loro amicizia consolidò le nuove condizioni di vita della tribù. Burl e i suoi seguaci non erano più la cacciagione fuggiasca di qualche insetto assassino, loro avevano sperato di potersi procacciare il cibo senza essere inseguiti, dato che era difficile per loro immaginare qualcosa di più, ma quando i cani si unirono a loro si trovarono immediatamente innalzati al grado di cacciatori. Gli uomini non addomesticarono i cani, ma fecero amicizia con essi, e i cani non si sottomisero agli uomini, ma si unirono a loro dapprima con timidi tentativi e poi con entusiasmo pieno di adorazione. E quel rapporto di amicizia era così naturale che dopo un mese pareva fossero sempre stati insieme e in realtà, salvo per un periodo di soli duemila anni, era stato così. Dopo un mese la tribù ebbe un accampamento stabile, in numerose caverne che si trovavano a una buona distanza dalla salita da cui provenivano la maggior parte degli insetti sotto le nubi.

Il figlio maggiore di Cori trovò la crisalide di una gigantesca farfalla, che allo stato di bruco emanava un odore così terribile che i cani non l'avevano attaccata, ma quando uscì dalla crisalide, i cani e gli uomini insieme l'assalirono prima che potesse spiccare il volo. Portarono a termine l'impresa con un'affettuosa soddisfazione reciproca. Gli uomini presero le grandi ali per farsene dei caldi mantelli, molto utili nelle serate fredde, e al banchetto parteciparono insieme uomini e cani.

Una mattina, i guaiti lamentosi dei cani svegliarono tutta la tribù: Burl la guidò verso il luogo indicato dai cani, dove impegnarono battaglia con un mostruoso scarabeo, non ancora tanto intorpidito dal freddo come avveniva di

solito a quegli invasori.

Burl nella luce grigia dell'alba vide lo scarabeo dedicare tutta la sua attenzione ai cani che abbaiavano correndo e, colpendolo con la lancia, l'uccise rapidamente. Quel fatto gli guadagnò la più calda ammirazione da parte dei cani e Burl tornò a decorarsi di un'antenna coriacea legata intorno alla fronte come le piume di un cavaliere. Faceva un effetto stupendo!

Tutto il sistema di vita degli uomini cambiò rapidamente come se gli uomini avessero avuto una rivelazione totale. Spesso il suolo era coperto di spine e uno degli uomini si bucò un piede. La vecchia Tama, sgridandolo per la sua disattenzione, gli fece una fasciatura con un pezzo di ala di falena affinché

potesse camminare. L'uomo si accorse che camminava più comodamente con il piede ferito che con quello sano, e dopo una settimana tutte le donne della tribù

erano indaffarate a fabbricare diverse forme di copripiedi in modo che tutti potessero esserne forniti.

Un giorno Saya guardava ammirata delle bacche rosse e ne volle cogliere una che le macchiò le dita, lei se le leccò per pulirle e così le bacche entrarono a far parte del menu della tribù. Cominciò allora una vera orgia di esperimenti, cosa estremamente rara tra gli uomini perché una razza che ha una cultura e delle tradizioni ben stabilite, non abbandona le vecchie abitudini senza delle solide ragioni, mentre solamente degli uomini che abbiano abbandonata la vecchia strada, possono scoprirne delle nuove straordinariamente utili. I cani erano diventati i guardiani e gli amici di ogni membro della tribù e adesso le madri non si preoccupavano più se un bambino sfuggiva ai loro sguardi: c'erano i cani con lui, e nessun bambino poteva avvicinarsi a un pericolo senza che i cani si mettessero a latrare per avvertire. Gli uomini adesso andavano alla caccia in compagnia dei cani, che agitavano allegramente la coda. Dor uccise da solo, con l'assistenza dei cani, un mostruoso scarabeo intorpidito dal freddo, e Burl provò un pizzico di gelosia. Ma poi Burl batté a singolar tenzone un ragno nero maschio, con l'aiuto dei cani. Quel mostro aveva raggiunto l'altopiano mezzo stordito da un'intera notte di freddo e sebbene non trovasse molta energia per saltare, combatteva, però, come un demonio. Burl lo uccise nel momento in cui i cani lo tenevano impegnato e

questi ebbero un'aria di rimprovero quando Burl lo portò al quartier generale, prima di dividerlo fra i suoi assistenti. In seguito Burl capì che anche se avesse potuto evitare il combattimento, si sarebbe vergognato di non affrontarlo, quando i cani abbaiando avevano già azzannato le zampe pelose!

Le cose erano a questo punto, quando le condizioni di vita della tribù del pianeta dimenticato cambiarono totalmente e definitivamente.

Burl e Saya un mattino all'alba uscirono con i cani per andare a caccia di carne per la tribù. Le prime ore del mattino erano le migliori per cacciare, perché gli animali che avevano risalito la montagna durante la notte erano

ancora impigriti dal freddo e spesso la caccia si riduceva semplicemente a macellare un mostro indebolito, per il quale il minimo sforzo rappresentava una difficoltà insuperabile.

Quella mattina camminavano in fretta, preceduti dai cani che si intrufolavano tra i cespugli, quando a circa cinque miglia dal villaggio i cani cominciarono ad abbaiare.

Burl e Saya si misero a correre con le lance pronte, il che era un gran cambiamento dal loro antico modo di comportarsi quando un insetto carnivoro si aggirava nei dintorni. Trovarono i cani che danzavano abbaiando intorno a uno dei più feroci scarafaggi carnivori. Non era eccessivamente grosso, il suo corpo poteva arrivare a un metro o giù di lì, ma con le mandibole che sporgevano orribilmente in fuori, bisognava aggiungere un buon mezzo metro. Quelle armi a forma di falce si spalancavano lateralmente, come tutte le mandibole degli insetti, per azzannare gli assalitori che gli si gettavano contro. Le zampe dell'insetto erano speronate e armate di sporgenze affilate come lame. Burl si gettò nella mischia. Le grosse mandibole che scricchiolavano e sbattevano, potevano tagliare a pezzi un uomo o spaccare in due il corpo di un cane senza il minimo sforzo. Lo scarafaggio respirava affannosamente emettendo dei suoni simili a fischi attraverso il passaggio delle aperture addominali. Lottava furiosamente, caricando con ferocia i cani che lo tormentavano e lo confondevano, ma

questi seguitavano il loro chiasso eccitato con grande soddisfazione.

Anche Burl e Saya naturalmente erano altrettanto eccitati, altrimenti avrebbero notato l'oggetto che sarebbe stato la causa di un così grande mutamento nella vita di ogni essere umano, non solo sull'altopiano, ma anche al di sotto del banco di nubi. L'oggetto di cui non si erano accorti andava al di là

della loro immaginazione: in tante centinaia e centinaia di anni, non c'era stato nulla di simile su quel pianeta!

Quando Burl e Saya si prepararono ad intervenire apertamente in favore dei cani, l'oggetto si trovava a cinque o sei miglia di distanza da loro e a un trecento metri in altezza. Era un grosso ago d'acciaio che viaggiava sospeso nell'aria, e mentre loro entravano nella battaglia, si dirigeva velocemente alla loro volta. Non faceva alcun rumore e loro non lo notarono, d'altra parte non c'era motivo di alzare gli occhi verso il cielo mentre erano così occupati. Burl balzò verso lo scarafaggio puntando la lancia contro il punto in cui la zampa, coperta dall'armatura, si articolava col corpo, ma mancò il bersaglio e la bestia ruotò su se stessa. Saya gli sbandierò il suo mantello davanti, in modo che potesse scambiarlo per un avversario più grosso e più vicino e, quando l'animale tornò a girarsi, Burl lo trafisse troncandogli una zampa. Per l'animale fu la fine. Lo scarafaggio infatti non usa le zampe come gli animali che ne hanno quattro, ma muove velocemente le due ultime zampe di un lato del corpo e quelle 109

centrali dell'altro lato, in modo che si trova sempre su un comodo tripode. Un cane azzannò una delle zampe in basso e la staccò. Il mostro lanciò un grido istintivo, informe e profondo, ma continuò a lottare con incredibile fierezza. La battaglia era divenuta una confusione di grida e di movimenti, mentre Burl mirava agli occhi sfaccettati in modo che il dolore costringesse l'animale a distrarsi da Saya, lei a sua volta cercava di attirare la sua attenzione verso il mantello e vedendolo ansimante e senza fiato, cercava di colpirlo con la sua corta lancia.

Lo colpirono ancora finché alla terza volta si lasciò cadere orribilmente a

terra, con tutte le tre zampe di un lato spezzate, le altre tre si agitavano inutilmente. Improvvisamente si mise supino seguitando a lottare freneticamente con le mandibole, nella speranza di riuscire a uccidere. A questo punto Burl lo colpì fra due lamine dell'armatura in un punto dove c'era un ganglio quasi allo scoperto e così lo uccise.

Burl e Saya si stavano scambiando un sorriso compiaciuto per l'impresa che avevano appena portata a termine, quando furono colpiti da un grande fracasso di alberi spezzati. Si voltarono, subito messi in allarme mentre i cani drizzavano le orecchie. Uno abbaiò in tono di sfida. Un oggetto grossissimo, veramente enorme, si era posato al suolo a meno di duecento metri da loro. Era di metallo con porte ai lati. Quella strana cosa superava ogni loro immaginazione perché, naturalmente, non avevano mai avuto modo di vedere una astronave. I due abitanti del pianeta fissavano l'oggetto lucente con stupita curiosità: ed ecco, una porta si aprì e ne uscirono alcuni uomini. Burl e Saya da una parte, i nuovi venuti dall'altra, rimasero a guardarsi per alcuni minuti. Gli uomini dell'astronave erano un poco sconcertati, ma la presenza dei cani li rassicurò: uomini e cani, uniti, rappresentavano sempre un certo grado di civiltà. I cani infatti dettero l'impressione di essere a un altissimo livello perché

trotterellarono verso l'astronave baldanzosamente, comportandosi in modo ammirevole: accolsero i nuovi venuti con quella cordialità fiduciosa dei cani che sono nei migliori rapporti con gli esseri umani e nessuno dimostrò il minimo sospetto. L'atteggiamento di un uomo verso un cane indica in modo assolutamente preciso il suo carattere, se non la sua educazione, e i nuovi arrivati sapevano bene come trattare i cani.

Allora Burl e Saya avanzarono con l'aria di fiduciosa gentilezza che i bambini bene educati e le persone istintivamente dignitose assumono per accogliere gli estranei.

La nave era la "Wapiti", una nave da crociera privata, che stava facendo casualmente delle ricerche per il Servizio Biologico in un viaggio per una battuta di caccia. Era capitata sul pianeta dimenticato, che da allora non sarebbe stato più dimenticato.

EPILOGO

L'astronave del Servizio "Teti", fu la prima ad atterrare sul pianeta dimenticato, seguita dall'"Orana", e alcuni secoli dopo dalla "Ludred", poi il pianeta venne dimenticato fino all'arrivo della "Wapiti". Quest'ultima vi giunse per errore, proprio come per errore andò perduta la scheda perforata con i dati del pianeta, che appunto in seguito a ciò fu trascurato per circa due migliaia di anni. Qualcuno aveva notato che il sole intorno a cui il pianeta ruotava era del genere di quelli che hanno i pianeti utilizzabili, ma non c'era nessuna registrazione che indicasse che era già stato esplorato. Perciò se fosse stato chiesto di farlo ai viaggiatori della "Wapiti", avrebbero rifiutato, ma poi pensarono che sarebbe stato interessante atterrare su un mondo o due completamente nuovi! Trovarono anche che era una cosa affascinante scoprire gli esseri umani che li avevano preceduti, ma non arrivarono a capire l'uso di simili armi così primitive né di quegli indumenti così barbaramente splendidi. Incontrarono anche delle difficoltà perché in una quarantina di generazioni il linguaggio dell'universo era cambiato, mentre Burl e Saya parlavano una lingua veramente arcaica!

Ma sulla "Wapiti" c'era un apparecchio educatore tipo, per la semplice educazione dei bambini, cosicché la scuola poté avere inizio con un bagaglio completo sul linguaggio, sulla lettura e sulle cognizioni generali che ogni essere umano ha bisogno di sapere; i bambini lo usano prima di cominciare ad andare a scuola e assorbono tutte le nozioni, senza nessuna fatica, ed è raro che un adulto ne abbia bisogno. Ma Burl e Saya sì.

Burl venne invitato cortesemente a infilarsi il casco e aderì alla richiesta. Si trovò così fornito di una nuova lingua e di una quantità di cognizioni che gli sembrarono addirittura stupefacenti. Fra queste cognizioni c'era quella che lui, essendo adulto, ne avrebbe riportato un bel mal di testa, cosa che puntualmente si verificò. Venne anche a sapere che fabbricare un rullo registrato per simili apparecchi era un procedimento così difficile che richiedeva l'opera di generazioni.

Burl, nonostante quel mal di testa accecante, insistette perché Saya si unisse a lui nel formarsi un'educazione, cosa che lei fece. Dopo furono in grado di conversare con i turisti della "Wapiti" abbastanza comodamente, se non fosse

stato per quel male di testa. Tutto questo contribuì a creare uno stato di cose molto soddisfacente. I turisti si dimostrarono entusiasti della caccia agli insetti giganti coi cani e le lance. I viaggiatori della "Wapiti" avevano bisogno di uno sport di quel genere e i compagni di Burl si prestarono con piacere ad accompagnarli, sebbene non con il gusto che ci metteva Burl.

Anche loro dovettero a loro volta ricevere l'educazione tipo per essere in grado di conversare con i nuovi compagni di caccia. La "Wapiti", vista la magnifica cacciagione, rinunciò ai piani stabiliti e decise di fermarsi. 111

Ben presto i racconti di Burl sulle pianure sotto le nubi fecero sì che dai depositi dell'astronave venisse tratto fuori un apparecchio per il volo atmosferico. Burl, pur essendo divenuto per mezzo dell'educatore un individuo civilizzato, non possedeva le conoscenze specializzate dei suoi ospiti, ma conosceva cose che loro non arrivavano neppure a sognare e che, se avessero dovuto essere registrate per un apparecchio educatore, avrebbero richiesto ben più di un secolo!

Perciò un apparecchio atmosferico volò attraverso il banco di nubi, sulle pianure paludose, portando a bordo tre uomini, tre esperti cacciatori. Cosa anche più notevole, incontrarono un altro gruppo di esseri umani che vivevano laggiù

in continua fuga dai giganteschi insetti, e pochi per volta li trasportarono sull'altopiano. Mentre aveva luogo il loro trasferimento, i turisti della "Wapiti" rimasero nella pianura, cacciando entusiasticamente con le loro modernissime armi.

L'astronave restò in tutto due mesi, calcolati secondo il tempo della Terra e quando ripartì i suoi viaggiatori erano carichi di trofei che avrebbero destato l'invidia di tutti gli altri cacciatori dell'Universo. Lasciarono sul pianeta le loro armi e l'apparecchio per volare nell'atmosfera, la loro biblioteca e i loro strumenti, ma ripartirono ricchi di entusiasmo per la vita sportiva del pianeta una volta dimenticato e con un sentimento di affettuosa amicizia per Burl. Vi indirizzarono i loro amici, e la nave successiva, al suo arrivo, trovò

sull'altopiano una piccola città con una popolazione di trecento persone, tutte

civilizzate dall'apparecchio per l'educazione tipo.

Naturalmente non avevano trovato nessuna difficoltà nel costruirsi delle abitazioni civili, nell'abituarsi all'igiene o nello stabilire un preciso schema culturale adatto al loro particolare ambiente. Con questa seconda astronave, giunsero altre armi, altri apparecchi aerei e delle notizie inviate dal primo gruppo circa una richiesta commerciale delle lussuose pellicce di falena, che, in tutta la Galassia, era possibile trovare solo su quel pianeta. La quarta astronave che atterrò era un apparecchio mercantile che voleva fare un carico di quelle pellicce su ordinazione di diversi commercianti che le chiedevano insistentemente da una decina di mercati interplanetari. In quel momento vivevano sull'altopiano un migliaio circa di persone, che avevano il naturale monopolio, non delle pellicce di falena o del tessuto di ali di farfalla o dei pannelli di chitina iridescente per decorazioni di lusso, ma delle conoscenze pratiche e particolareggiate sulle abitudini di vita degli insetti, e che perciò

erano in grado di procurare tali merci.

I turisti provenienti dagli altri pianeti che cercavano di andare a caccia senza conoscere gli usi e i costumi del luogo non tornavano indietro dalle pianure e, a un certo momento, Burl dovette emanare una legge che proibiva, a chiunque non fosse pratico, di attraversare il banco di nubi.

Infatti sul pianeta aveva dovuto essere naturalmente creato un governo, però

gli individui delle altre parti dell'Universo non se ne immischiarono: essi avevano un'impresa da compiere che era più importante di qualsiasi vanità. Era un'impresa che dava una soddisfazione profonda e durevole. Quando nelle giungle di funghi venivano trovati degli individui nudi e tremanti, e venivano portati sull'altopiano, questi appena cessato il mal di testa provocato dall'educazione, provavano un desiderio urgente e febbrile. Desideravano tornare nelle pianure, non solo perché era vantaggioso per loro, ma anche per la soddisfazione di dare la caccia e uccidere i mostri che per così

lungo tempo li avevano perseguitati e uccisi.

Perciò, ai nostri giorni, il pianeta dimenticato non è più dimenticato e non c'è

neppure bisogno di nominarlo perché il suo nome è conosciuto in tutta la Galassia. Per adesso la sua popolazione non è molto numerosa, ma è un posto interessantissimo.

Secondo la mentalità popolare è il più affascinante dei mondi, e questo per delle ragioni assai comprensibili. Gli abitanti della sua capitale portano abiti di pelliccia di falena e mantelli di ali di farfalla, forniti da quelli che vanno nelle pianure. Non passa giorno che degli aerei non partano per tuffarsi tra la nebbia, e quando i cacciatori sono nelle pianure, si vestono come gli indigeni che vivevano laggiù, cosicché se per caso altri esseri umani li vedessero, sarebbero sicuri di trovarsi di fronte a degli amici e li avvicinerebbero per essere innalzati alla loro naturale dignità al di sopra degli insetti. Non di rado qualcuno riportato alla luce del sole, dopo alcune sedute all'apparecchio educatore, in una settimana è in grado di volare con l'aereo che gli viene assegnato, e torna nel luogo dove era abituato a vivere cacciato, in veste di cacciatore.

È uno stato di cose molto piacevole andare in cerca di uomini dispersi nelle pianure, è una impresa vantaggiosa anche quando non è coronata dal successo. Le ali di farfalla Morfeo arrivano a dei prezzi altissimi, ma anche quelle di una comune "coda di rondine" son care, e il pelo dei bruchi, opportunamente trattato, viene caricato nelle stive delle astronavi di linea dei diversi pianeti con la cura che altrove viene usata per il platino e i diamanti.

Non molto tempo fa il presidente del pianeta Sumor XI è stato ospite di Burl per una partita di caccia. Sumor XI è un pianeta altamente civilizzato dove la vita è completamente meccanizzata. Il suo presidente è un appassionato cacciatore e gli piaceva Burl che, nonostante i capelli un po' grigi, è ancora tutto muscoli. Burl e Saya hanno un'abitazione molto comoda, e adesso che i loro figli sono adulti, hanno una stanza in più in cui ospitare un presidente di pianeta che viene in visita come turista.

Il presidente di Sumor XI ama la vita senza regole di quella casa, dove i cani si aggirano da padroni e si rotolano comodamente su coperte di piume di

falena, che altrove non hanno prezzo!

Ma oggi il presidente di Sumor XI è veramente a disagio. Lui e Burl sono tutti e due buoni cacciatori e vanno molto d'accordo, ma dall'ultima partita di caccia il presidente di Sumor XI ha riportato un'impressione sconvolgente. Burl, uscito dall'aereo, per pura soddisfazione personale, s'è messo a combattere da solo, soltanto con la lancia, un ragno-lupo mastodontico.

Naturalmente l'ha ucciso. E questo ha messo in imbarazzo il presidente di Sumor XI. Lui non avrebbe mai osato tentare una simile impresa! Decisamente quel tipo di caccia, la caccia alla Burl, era quanto di più sportivo si potesse immaginare! Ma era anche quanto di più rischioso il presidente di Sumor XI potesse fare.

Anzi, era troppo rischioso per un presidente.

Secondo Saya era troppo rischioso anche per un Burl!

FINE